ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA

ITALIA 1955

NOTIZIE STATISTICHE RIASSUNTIVE SULLE CONDIZIONI DEMOGRAFICHE ECONOMICHE E SOCIALI

ESTRATTO DAL «COMPENDIO STATISTICO ITALIANO 1956» - ROMA, 1956

ASSR
Senato della Repubblica - Archivio Storico

ITALIA, 1955

NOTIZIE STATISTICHE RIASSUNTIVE SULLE CONDIZIONI DEMOGRAFICHE ECONOMICHE E SOCIALI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

I

POPOLAZIONE

1 - ASPETTI DEMOGRAFICI

1.1 - Ammontare e composizione della popolazione — Al 31 dicembre 1955 la popolazione residente ammontava in Italia a 49,2 milioni; rispetto alla corrispondente data dell'anno precedente essa ha presentato un incremento netto di circa 420.000 unità, pari all'8,6 per mille abitanti.

Alla data del censimento del 1951 la popolazione residente risultò di 47,5 milioni, per cui nel periodo intercedente tra il censimento e la fine del 1955 il tasso medio annuo di accrescimento è risultato pari all'8,3 per mille.

L'avvenuta ultimazione dello spoglio dei dati del predetto censimento permette di conoscere in tutti i principali aspetti, le caratteristiche strutturali della popolazione italiana, sia dal punto di vista dei caratteri bio-demografici (sesso, età, stato civile, ecc.) sia dal punto di vista dei caratteri socio-economici, quali l'istruzione, la professione, la posizione nella professione, il ramo di attività in cui è esercitata, ecc.

La composizione per grandi gruppi di età è sintetizzata nel prospetto I nel quale, per comodità di raffronto, sono indicati i corrispondenti dati di alcuni precedenti censimenti. I dati mettono in evidenza il fenomeno, comune a molti altri paesi, del progressivo minor peso relativo delle classi di età giovanili e del correlativo incremento delle classi di età avanzate e senili della popolazione.

Il fenomeno in questione costituisce la risultante dei fattori che hanno caratterizzato il movimento naturale e sociale della

(4101860) Istituto Poligrafico dello Stato – G. C.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

I - Popolazione residente per gruppi di età alle date dei censimenti (confini attuali)

Gruppi di età	Dati assoluti - Migliaia			Dati percentuali		
	1911	1931	1951	1911	1931	1951
0- 5	4,6	4,6	4,3	12,5	11,2	9,1
5-15	7,9	7,6	8,1	21,4	18,5	17,0
15-45	15,5	18,7	21,8	42,0	45,6	45,9
45 55	3,6	4,0	5,4	9,8	9,8	11,4
55-65	2,9	3,1	4,0	7,9	7,6	8,4
65-75	1,7	2,1	2,7	4,6	5,1	5,7
75-∞	0,7	0,9	1,2	1,9	2,2	2,5
Totale	36,9	41,0	47,5	100,0	100,0	100,0

popolazione nel periodo cui i dati si riferiscono; per la interdipendenza dei fenomeni, deve anche riconoscersi che a loro volta i fattori del movimento naturale e sociale sono stati in varia misura influenzati dai sopravvenuti cambiamenti nella composizione della popolazione.

1.2 - Movimento naturale e migratorio — Durante l'anno 1955 il numero dei nati vivi è risultato di 867.282 e quello dei morti di 445.194; rispetto all'anno precedente il numero dei nati vivi presenta una diminuzione del 0,4%; quello dei morti presenta invece un aumento del 0,7%. Ragguagliate alla popolazione le suddette cifre dei nati vivi e dei morti forniscono rispettivamente i quozienti di 17,7 nati per mille abitanti e di 9,1 morti per mille abitanti, con un incremento netto di 8,6 per mille.

La tendenza da tempo in atto alla diminuzione sia del quoziente generico di natalità che di quello di mortalità si è mantenuta anche nell'anno in esame.

Alcuni interessanti aspetti del comportamento di questi fenomeni possono rilevarsi considerando i corrispondenti quozienti specifici, mediante i quali vengono, almeno in parte, eliminati gli effetti degli accennati cambiamenti intervenuti nella composizione per età della popolazione.

Per quanto riguarda l'andamento della natalità, tali dati sono riportati nel prospetto II, da cui si vede la correlazione intercedente tra la diminuzione dei quozienti generici di natalità e la diminuzione, ben più significativa, dei quozienti specifici.

II - Quozienti di natalità

Anni	Generici per 1000 abit.	Specifici per 1000 donne	
		totale	legittime
1911	31,4	128,0	220,7
1931	24,9	94,3	170,2
1951	18,4	70,0	121,0

I quozienti generici di natalità sono ottenuti dividendo il numero medio dei nati vivi nei trienni comprendenti gli anni di censimento per la popolazione residente; i quozienti specifici dividendo il numero medio dei nati vivi nei suddetti trienni, rispettivamente per le donne in età feconda (15-50) in totale e coniugate.

Per quanto concerne il fenomeno della mortalità, non è senza interesse rilevare l'assai diverso apporto che alla sua diminuzione hanno dato i più caratteristici gruppi di età (prosp. III). Si vede, fra l'altro, che l'apporto più rilevante alla diminuzione del quoziente generico di mortalità è stato dato dalle classi di età infantili e giovanili e, un pò meno, da quelle mature, mentre per le classi di età più avanzate i relativi quozienti specifici, hanno presentato una diminuzione proporzionalmente meno accentuata dall'inizio del secolo ad oggi.

III - Quozienti di mortalità per 1000 abitanti

Gruppi di età	1911	1931	1951
0- 5	59,2	37,4	16,6
5 15	3,9	2,4	0,8
15-45	6,2	4,4	2,0
45-55	10,7	9,1	6,5
55-65	22,0	19,0	14,6
65-75	57,3	48,1	39,1
75-∞	164,9	138,5	122,7
Totale	19,2	16,4	9,8

Anche i quozienti di cui trattasi sono calcolati dividendo il numero medio dei morti nei trienni comprendenti gli anni di censimento per la popolazione residente delle corrispondenti classi di età.

Il movimento migratorio, particolarmente intenso nei primi decenni del secolo, ha largamente contribuito alle variazioni della composizione della popolazione secondo l'età ed altri

Senato della Repubblica - Archivio Storico

caratteri; occorre peraltro tener presente che nel periodo postbellico il movimento migratorio a carattere definitivo è risultato di relativamente lieve entità, analogamente del resto a quanto si era verificato nell'ultimo quindicennio prebellico.

1.3 - Sviluppo della popolazione — Dai dati riportati nel prospetto IV si rileva che lo sviluppo della popolazione italiana presenta caratteristiche differenti nei due ventenni intercedenti tra i censimenti del 1911, 1931 e 1951.

IV - Saggi medi d'incremento annuo

Per 1000 abitanti

Gruppi di età	Periodi		
	1911-31	1931-51	1911-51
0- 5 . .	— 0,5	— 2,5	— 1,5
5-15 . .	— 1,8	2,8	0,5
15-45 . .	9,5	7,3	8,4
45-55 . .	5,3	14,7	10,1
55-65 . .	4,1	12,7	8,5
65-75 . .	9,8	10,9	10,4
75-∞ . .	15,0	17,3	16,2
Totale	5,3	7,2	6,3

Mentre nel primo periodo la popolazione si è sviluppata con un tasso medio annuo del 5,3 per mille, nel secondo periodo il tasso si è elevato al 7,2 per mille, per cui la media del quarantennio risulta del 6,3 per mille.

Notevoli, nei due periodi, sono le differenze che si riscontrano nei vari gruppi di età. Il tasso di accrescimento della popolazione infantile è risultato negativo nel primo periodo intercensuale e, in misura più accentuata, anche nel secondo; quello della classe 5-15 ha manifestato una ripresa nel secondo ventennio.

Nelle altre classi si hanno tassi di incremento di varia entità e particolarmente accentuati nella classe di 75 anni ed oltre.

In definitiva, sebbene sia prematuro parlare di invecchiamento della popolazione italiana, non può non rilevarsi la diminuzione del tasso di accrescimento della popolazione infantile e il ristagno di quello della popolazione in età fino a 15 anni.

Infatti, come anche si rileva dal prospetto V, l'età media

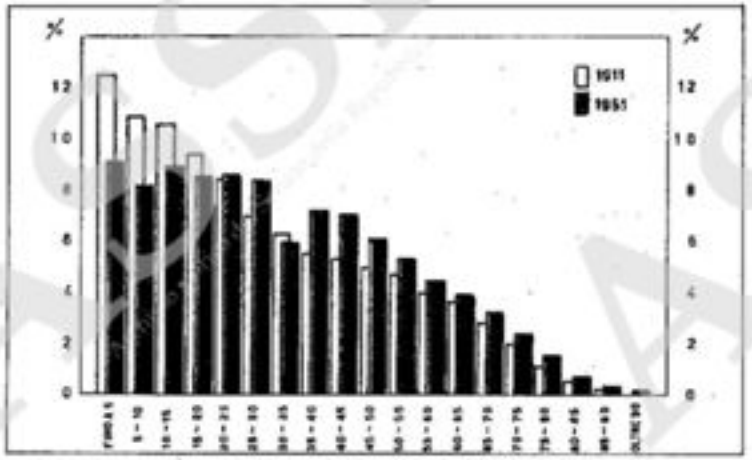
V - Età media ai censimenti

Anni

Censimenti	M	F	MF
1911.	28,3	28,8	28,5
1931.	29,0	30,1	29,6
1951.	31,2	32,8	32,0

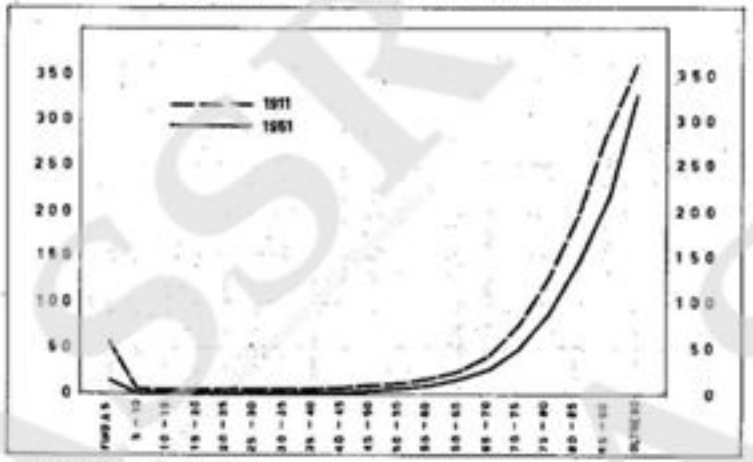
POPOLAZIONE RESIDENTE PER GRUPPI DI ETÀ

CENSIMENTI 1911 E 1951 - DATI PERCENTUALI



MORTALITÀ SECONDO L'ETÀ

QUOZIENTI PER 1000 ABITANTI - 1911 E 1951

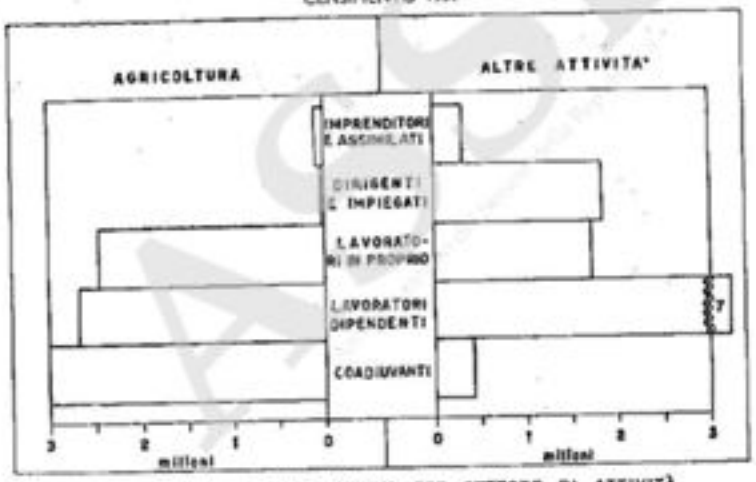


ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

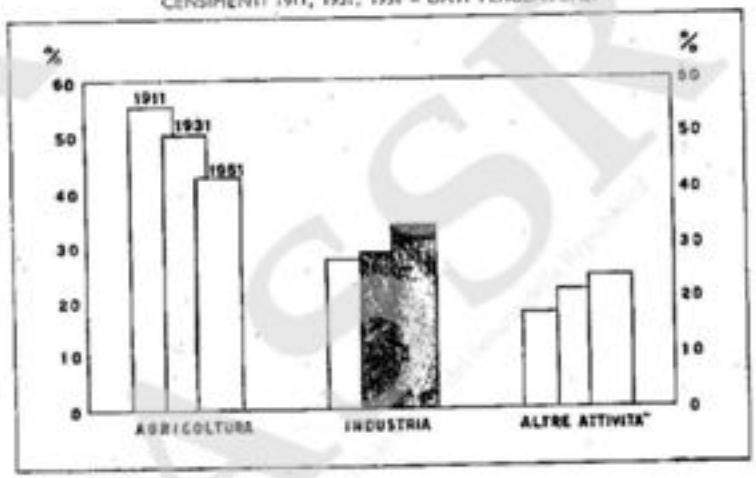
POPOLAZIONE ATTIVA PER POSIZIONE NELLA PROFESSIONE E SETTORE DI ATTIVITÀ

CENSIMENTO 1951



POPOLAZIONE MASCHILE ATTIVA PER SETTORE DI ATTIVITÀ

CENSIMENTI 1911, 1931, 1951 – DATI PERCENTUALI



ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA

della popolazione residente alla data dei predetti censimenti, pur presentando spostamenti significativi, non ha raggiunto i valori che potrebbero ritenersi critici dal punto di vista dell'invecchiamento.

2 - ASPETTI SOCIO-ECONOMICI

2.1 - POPOLAZIONE ATTIVA E NON ATTIVA — In base ai dati del ricordato censimento, la popolazione attiva, vale a dire quella costituita da persone esercitanti una professione, arte o mestiere (anche se in atto disoccupate) risultava pari a 19,6 milioni, di cui 14,7 maschi e 4,9 femmine.

La popolazione attiva di ambo i sessi risultava pari al 41,2% dell'intera popolazione residente; nell'ambito dei due sessi tale percentuale risultava pari al 63,0% per i maschi e 20,3% per le femmine.

Nel prospetto VI è indicata la ripartizione della popolazione maschile attiva nei tre grandi settori, primario, secondario e terziario, dell'attività economica, in base ai tre censimenti indicati.

VI - POPOLAZIONE MASCHILE ATTIVA

Migliaia

SETTORI DI ATTIVITÀ	1911		1931		1951	
	N	%	N	%	N	%
Agricoltura	6.198	*55,2*	6.621	*49,9*	6.228	*42,5*
Industria	3.066	*27,3*	3.779	*28,5*	4.983	*33,5*
Altre attività	1.972	*17,5*	2.859	*21,6*	3.523	*24,0*
TOTALE . . .	**11.236**	*100,0*	**13.259**	*100,0*	**14.664**	*100,0*

La perdurante alta percentuale della popolazione maschile attiva addetta all'agricoltura, che non trova riscontro negli altri paesi dell'Europa occidentale, costituisce l'aspetto più saliente del fenomeno che è all'origine ed ad un tempo, indice del ritardato sviluppo economico dell'Italia.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

2.2 - Struttura professionale — In relazione agli aspetti attinenti a quella che può dirsi la qualificazione economica della professione, usualmente espressa dalla posizione nella professione, le principali caratteristiche socio-economiche della popolazione italiana sono messe in evidenza nei dati del seguente prospetto.

VII - Popolazione attiva per posizione e settore di attività

Censimento 1951

Posizione	Numero - Migliaia			Percentuali		
	Agricoltura	Altri	Totale	Agricoltura	Altri	Totale
Imprenditori e esercitanti .	96	326	422	0,5	1,7	2,2
Dirigenti e impiegati . .	27	1.831	1.858	0,2	9,3	9,5
Lavoratori in proprio . .	2.476	1.707	4.183	12,6	8,7	21,3
Lavoratori dipendenti . .	2.660	7.048	9.708	13,6	36,0	49,6
Coadiuvanti	3.002	404	3.406	15,3	2,1	17,4
Totale . . .	8.261	11.316	19.577	42,2	57,8	100,0

I dati permettono di rilevare la delicata struttura socio-economica della popolazione italiana, risultante dal notevole peso della popolazione addetta all'agricoltura nelle posizioni di lavoratori in proprio e di coadiuvanti, rispetto alle quali più pesantemente si manifesta il fenomeno della sotto-occupazione.

2.3 - Forze di lavoro — Le forze di lavoro non si identificano con la popolazione attiva in quanto esse comprendono non solo le persone esercitanti una professione, arte o mestiere, anche se in atto disoccupate, ma anche le persone che sono alla ricerca di una prima occupazione, le quali nel censimento italiano ed in altri censimenti vengono incluse nella popolazione inattiva.

Altre minori differenze tra forze di lavoro e popolazione attiva risultano dalle limitazioni concernenti l'età, per cui tra le persone in cerca di prima occupazione non vengono considerate come forze di lavoro quelle in età non lavorativa, in-

tendendo per tale l'età inferiore ai 14 anni e quella superiore ai 65 anni.

Le forze di lavoro vengono rilevate, come è noto, attraverso apposite indagini campionarie, con campionamento a due fasi, nella prima delle quali si procede alla scelta casuale di un campione di comuni e nella seconda alla scelta, anch'essa casuale, di un campione di famiglie in ciascun comune campione; il campione dei comuni viene formato mediante il procedimento della stratificazione secondo determinati caratteri.

La rilevazione, eseguita con riferimento alla data dell'8 maggio 1955 su un campione di 68.861 famiglie comprendenti 263.486 componenti, ha permesso di rilevare l'entità delle forze di lavoro e la loro composizione, sia rispetto allo stato di occupazione e di non occupazione, sia rispetto al sesso, l'età, ai rami di attività e ad altre caratteristiche.

Alla data in questione le forze di lavoro ammontavano a 19,8 milioni di cui 14,8 maschi e 5,0 femmine; a dette cifre che costituiscono le forze di lavoro ordinarie, possono aggiungersi circa 1,9 milioni di forze di lavoro occasionali, costituite da persone normalmente in condizione non professionale, che all'epoca della rilevazione risultavano aver svolto un'attività economica saltuaria od occasionale.

VIII - Forze di lavoro alla data dell'8 maggio 1955

Migliaia

Stato di occupazione	Forze di lavoro ordinarie			
	M	F	MF	%
Occupate	13.713	4.586	18.299	92,4
Non occupate	1.058	444	1.502	7,6
già occupate.	687	199	886	4,5
in cerca di 1ª occupazione	371	245	616	3,1
Totale . . .	14.771	5.030	19.801	100,0

Nel prospetto VIII la composizione delle forze di lavoro ordinarie è analizzata anche in rapporto allo stato di occupazione e di non occupazione nella settimana di rileva-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

zione. Come si vede, la massa di circa 1,5 milioni di persone non occupate, di ambo i sessi, è costituita da circa 900 mila disoccupati nel senso corrente della parola (persone che avendo perduto una precedente occupazione, risultano alla ricerca di una nuova occupazione) e da circa 600 mila persone in cerca di una prima occupazione.

E' da tener presente che le forze di lavoro in questione concernono la popolazione residente, per cui nei dati sono compresi anche i lavoratori emigrati temporaneamente all'estero o che comunque non hanno ivi trasferito la loro residenza.

II

ATTIVITA' ECONOMICA

3 - CARATTERISTICHE STRUTTURALI DELL'ECONOMIA ITALIANA

3.1 - Generalità — Il settore delle imprese, così come viene definito nel sistema dei conti economici nazionali, è rappresentato in Italia da un numero di unità economiche che può essere stimato intorno a 4,5 milioni, di cui circa 1,5 milioni di imprese industriali, commerciali ed altre attività cosiddette terziarie.

Il numero delle imprese non agricole è noto con sufficiente precisione sulla base dei risultati dell'apposito censimento del 5 novembre 1951, opportunamente aggiornati.

L'importanza relativa dei grandi rami di attività agricola, industriale, commerciale, ecc. nei quali si esplica l'attività delle imprese, può essere approssimativamente misurata in termini di popolazione addetta alle varie attività, ovvero in termini del valore aggiunto della produzione che in sintesi esprime il risultato economico delle attività in questione.

I dati relativi agli addetti alle varie attività primarie, secondarie e terziarie, in base ai risultati del censimento della popolazione, sono stati illustrati nel precedente capitolo. Lo scarto ivi segnalato tra le percentuali italiane degli addetti alle varie attività e le percentuali ritenute ottime in un'economia progredita ed equilibrata, mettono in luce una debolezza strutturale dell'economia italiana, che potrà essere ridotta o eliminata solo attraverso un adeguato sviluppo delle attività secondarie e terziarie, come da tempo si è verificato in alcuni altri paesi.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Una interessante caratteristica strutturale dell'economia italiana è rispecchiata nella ripartizione delle imprese nei due grandi settori privato e pubblico e nell'ulteriore distinzione del primo a seconda della forma di conduzione delle imprese in esso operanti.

Per un complesso di cause di ordine economico ed in parte sociale il numero delle imprese pubbliche, cioè gestite dallo Stato o con prevalente partecipazione statale alla loro gestione, è andato continuamente crescendo. Tale fenomeno si è principalmente verificato nei rami delle attività terziarie e principalmente in quelle del credito e dei trasporti ferroviari e marittimi, nonchè in alcuni importanti rami delle attività industriali, con particolare riguardo alle industrie di produzione dei beni di investimento ed a quelle di alcune fonti di energia.

Numericamente il grosso del settore privatistico è costituito dalle imprese individuali a conduzione diretta dell'imprenditore-lavoratore; a questo tipo di imprese appartengono le cosiddette imprese coltivatrici dell'agricoltura, le imprese artigiane e gran numero di piccole imprese industriali, commerciali e di altre attività terziarie di carattere marginale.

Le imprese private con un più evoluto ordinamento comprendono, nel ramo dell'agricoltura le cosiddette imprese ad economia capitalistica e negli altri rami di attività, le imprese sia individuali sia a carattere societario, nelle quali le funzioni corrispondenti ai vari fattori umani della produzione risultano in varia misura attribuite ad organi ben differenziati.

In sintesi la vasta gamma della struttura produttiva italiana si estende dunque dalla moltitudine di minime e piccole imprese individuali a carattere familiare, tipiche del settore agricolo ed in genere di quello della produzione dei beni di consumo, fino alle grandi imprese pubbliche o semi-pubbliche, articolantisi in vasti complessi sia produttivi, sia creditizi e finanziari. Lo spazio intercedente tra questi estremi è occupato dalle imprese agrarie, industriali, ecc., a carattere privatistico-capitalistico, talvolta anch'esse riunite in gruppi o consociazioni per un più efficiente conseguimento dei fini inerenti alla loro attività produttiva.

Normalmente le caratteristiche di cui è stato fatto cenno possono essere configurate in termini quantitativi solo in base ai risultati dei censimenti delle imprese, eventualmente integrati con indagini speciali intese a rilevare alcune delle complesse relazioni intercedenti tra le varie imprese.

Per quanto concerne il ramo dell'agricoltura, la mancanza di un recente censimento generale non permette purtroppo di esprimere in cifre alcuni degli accennati aspetti strutturali, l'esatta conoscenza dei quali costituirebbe peraltro una condizione essenziale per un razionale intervento pubblico nel vasto e delicato settore.

Relativamente invece alle attività secondarie e terziarie, il censimento del 1951 per la prima volta fornisce interessanti indicazioni sia sulle forme giuridiche e sulle dimensioni delle imprese, sia su altri aspetti di ordine tecnico ed economico.

3.2 - Caratteristiche delle attività secondarie e terziarie — Come è stato detto il censimento industriale e commerciale del 5 novembre 1951 rivelò l'esistenza di 1,5 milioni di ditte con un numero complessivo di oltre 1,6 milioni di unità locali e 6,8 milioni circa di addetti. La ripartizione di esse per tipo di conduzione (individuale, societaria e altre) è messa in evidenza nel seguente prospetto

IX - Ditte, addetti e unità locali

Censimento industriale e commerciale 5 novembre 1951

Tipo di conduzione	Ditte	Unità locali	Addetti
Ditte individuali	1.359.501	1.415.941	3.068.808
fino a 1000 addetti	1.359.575	1.415.720	3.055.176
oltre 1000 addetti	6	221	13.690
Altre ditte	144.443	215.826	3.712.228
fino a 1000 addetti	144.052	193.914	2.179.081
oltre 1000 addetti	391	21.612	1.533.145
Totale	1.564.027	1.631.487	6.781.092

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il grosso delle ditte individuali è costituito, come è stato detto e come risulta dal censimento, da imprese a carattere artigianale o assimilato; le imprese non individuali comprendono sia le imprese societarie del settore privato, nel senso di cui è stato sopra detto, sia le imprese gestite dallo Stato o con prevalente partecipazione statale.

Dal prospetto si rileva che se la consistenza numerica delle imprese non individuali è relativamente esigua, la loro importanza in termini di addetti risulta notevole; il che vale, a più forte ragione, per il piccolo gruppo di imprese con oltre 1.000 addetti.

Un aspetto di grande interesse rilevabile dai dati del censimento è quello relativo alla distribuzione territoriale delle imprese e delle loro unità locali, nonchè alla diffusione territoriale delle singole imprese. Fra l'altro si rileva che la proporzione delle imprese societarie sul totale decresce significativamente scendendo dal nord della Penisola verso il sud. Tale decrescenza sarebbe ancor più pronunciata se dal gruppo delle imprese societarie si escludessero quelle a gestione o a partecipazione statale, cioè considerando le sole imprese a carattere privatistico.

Altro significativo aspetto concerne lo scarso numero di imprese a diffusione nazionale, cioè con unità locali distribuite in due o più regioni, fatto che può essere interpretato nel senso di una certa fissità spaziale dell'economia italiana. Tale caratteristica presenta ovviamente aspetti sfavorevoli dal punto di vista dell'efficiente impiego delle forze di lavoro disponibili nei punti del territorio ove non risultino impiantate unità operative di adeguate dimensioni, le quali in genere possono essere gestite da grandi imprese private e pubbliche.

4 — ATTIVITA' PRODUTTIVA DELLE IMPRESE

4.1 — Attività agricola e industriale — I settori delle attività agricola e industriale hanno registrato nell'anno 1955 notevoli risultati produttivi, i quali in termini di numeri indici del volume fisico della produzione si ragguagliano ad un

aumento, rispetto all'anno precedente, dell'8,5% per l'agricoltura e dell'8,8% per l'industria.

L'attività agricola nell'anno di cui trattasi è stata particolarmente favorita dall'eccezionale andamento stagionale che ha consentito ad alcune importanti colture di registrare punte mai toccate nel passato.

X - Indici della produzione agraria e forestale

Base 1938 = 100

Categorie	1953	1954	1955
Produzione agraria	121,9	113,6	123,9
coltivazioni erbacee	116,1	102,2	122,4
coltivazioni legnose	152,3	140,5	164,8
allevamenti – prodotti diretti	93,9	95,0	91,9
– prodotti zootecnici veri	120,5	124,8	127,7
Produzione forestale	105,8	98,8	84,0
legnosa	108,9	103,0	100,4
non legnosa	84,7	69,6	55,0
Indice generale	121,1	112,8	122,4

E' sufficiente ricordare la produzione del frumento, salita a 95 milioni di quintali, contro una media di 78 milioni nel quadriennio precedente.

La produzione dell'uva è risultata di 93 milioni di quintali, con un aumento del 15% rispetto all'anno precedente.

Da questi generali soddisfacenti risultati delle colture erbacee e legnose si allontanano quelli relativi all'olivo per la coincidenza dell'anno di scarica con l'eccezionale violenza degli attacchi parassitari nella maggior parte delle regioni olivicole.

Soddisfacenti sono stati i risultati anche nel settore zootecnico, come è posto in rilievo dai dati della macellazione e da quelli della produzione di latte, nonchè dalle informazioni esistenti circa l'incremento del peso vivo del bestiame.

Tra i vari rami dell'industria l'aumento, rispetto all'anno precedente, si ragguaglia a 19,9% per le estrattive, a 8,5%

Senato della Repubblica - Archivio Storico

per le manifatturiere ed a 6,4 % per le industrie elettriche e del gas.

Nel complesso ramo delle industrie manifatturiere diverso è stato l'andamento produttivo delle industrie agricolo-manifatturiere, volte principalmente alla produzione dei beni di consumo non durevoli rispetto all'andamento delle industrie estrattivo-manifatturiere, essenzialmente rappresentate dalle industrie metalmeccaniche e dei materiali da costruzione e all'andamento delle industrie chimiche e affini.

XI - Indici della produzione industriale per ramo d'industria

Base 1938 = 100

Rami d'industria	1953	1954	1955
Estrattive	173	201	241
Manifatturiere	159	176	191
industrie agricolo-manifatturiere	134	140	139
industrie estrattivo-manifatturiere	163	177	207
industrie chimiche e affini	227	294	314
Estrattive e manifatturiere	169	177	192
Elettricità e gas	204	220	234
Indice generale	184	181	197

Mentre infatti l'indice medio delle industrie agricolo-manifatturiere risulta in lieve diminuzione rispetto all'anno precedente, principalmente per effetto della contrazione degli indici di produzione delle industrie tessili e affini, l'indice delle industrie estrattivo-manifatturiere presenta un aumento del 16,9%, cui hanno concordemente contribuito sia il settore delle produzioni metalmeccaniche sia quello della produzione del materiale da costruzione e affini; l'indice del terzo gruppo e cioè delle industrie chimiche e affini, comprendente la produzione delle fibre tessili artificiali ed i prodotti della distillazione dei combustibili solidi e liquidi, presenta nel complesso un aumento del 10,6% rispetto all'anno precedente.

4.2 - Commercio interno e trasporti — L'andamento generale di ciascuno di questi rami di attività economica non può essere, per il momento, espresso da indici sintetici paragonabili o analoghi a quelli delle attività agricole e industriali di cui è stato detto.

Per il momento, l'andamento dei settori in questione può essere perciò solo approssimativamente delineato da indici parziali indiretti, i quali peraltro, concordano nel denotare lo sviluppo delle attività nell'anno di cui trattasi in confronto all'anno precedente. Ad esempio, per quanto riguarda il commercio interno, si rileva un sensibile incremento delle vendite di generi soggetti ad imposta di consumo o di fabbricazione e di affluenza di prodotti ortofrutticoli nei mercati generali dei grandi centri; nel settore alberghiero le statistiche mettono in evidenza un notevole incremento verificatosi nel movimento dei clienti e nelle giornate di presenza da essi totalizzate.

Nel ramo dei trasporti ferroviari le tonnellate-chilometro trasportate dalle ferrovie sono ammontate a 14.690 milioni, con un aumento del 13,2% rispetto all'anno precedente ed il numero dei viaggiatori-chilometro è ammontato a 26.078 milioni con un aumento del 4,8% rispetto all'anno precedente.

La navigazione internazionale ha totalizzato nell'anno in esame 46 milioni di tonnellate di merce caricata e scaricata, con un aumento del 9,7 % rispetto all'anno precedente ed un movimento di passeggeri sbarcati ed imbarcati pari a 665 mila con un aumento del 17,1 % rispetto all'anno precedente.

La partecipazione della bandiera italiana al suddetto movimento è risultata del 48,5 % per le merci sbarcate ed imbarcate e del 55,2 % per i viaggiatori.

4.3 - Commercio con l'estero, attività e servizi vari, prezzi — Durante l'anno 1955 le importazioni dall'estero sono ammontate a 1.691 miliardi di lire, con un aumento del 10,9 % rispetto all'anno precedente; le esportazioni sono ammontate a 1.161 miliardi, con un aumento del 13,4 %.

In conseguenza del predetto andamento il deficit della bilancia commerciale è risultato di 530 miliardi, con un aumento del 6 % rispetto all'anno precedente.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La struttura degli scambi con l'estero non ha presentato sostanziali modificazioni rispetto agli anni precedenti, come può rilevarsi sinteticamente dalla composizione per gruppi economici delle merci importate ed esportate.

La scomposizione del movimento con l'estero nelle componenti rappresentate dalle quantità e dai prezzi, mostra, come

XII - Indici del commercio con l'estero

Base 1953 = 100

Anni	Quantità		Prezzi		
	Imp.	Esp.	Imp.	Esp.	Esp./Imp.
1953	100,0	100,0	100,0	100,0	*100,0*
1954	103,7	107,4	97,6	99,4	*101,8*
1955	113,1	123,9	101,0	102,1	*101,1*

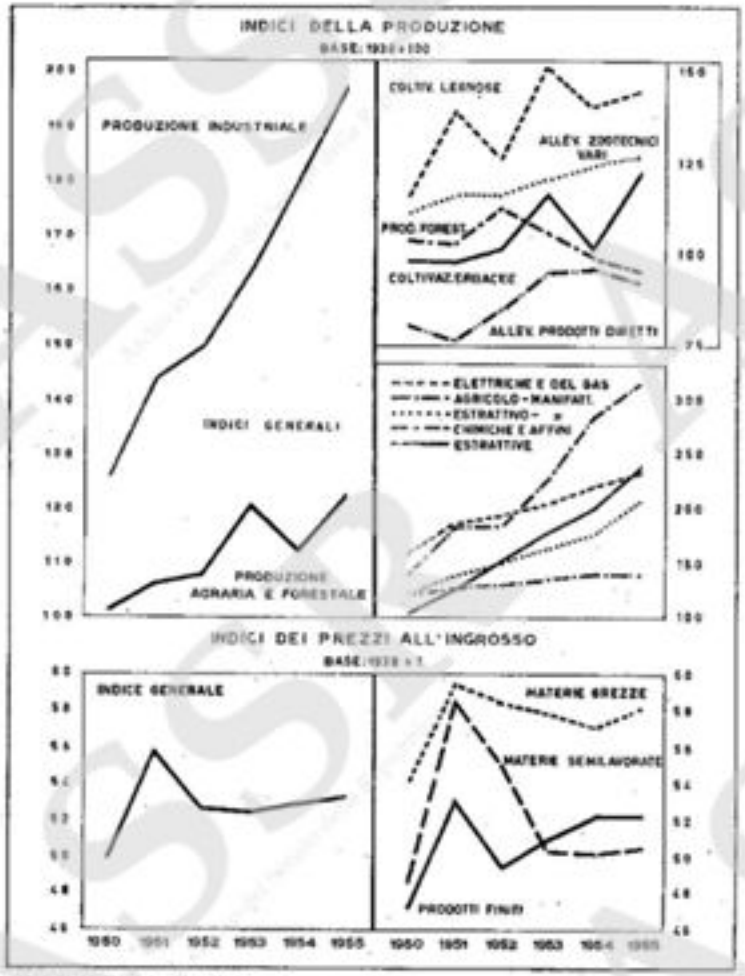
si rileva dal prospetto XII che i risultati conseguiti nell'anno in esame sono la risultante di effettivi aumenti verificatisi nelle quantità importate ed esportate, congiunti a lievi oscillazioni verificatesi nella ragione di scambio (terms of trade), cioè nell'andamento relativo dei prezzi delle esportazioni rispetto ai prezzi delle importazioni.

Nel settore del credito, essenzialmente rappresentato da imprese pubbliche o semi-pubbliche, o comunque soggette ad una particolare disciplina giuridica, è proseguita la raccolta dei mezzi e l'impiego delle disponibilità in conformità dei fini dei vari istituti operanti nel settore. L'ammontare dei depositi e conti correnti di corrispondenza delle aziende di credito era salito a fine anno 1955 a 5.154 miliardi, con un aumento del 15,2 % rispetto all'anno precedente; l'ammontare dei depositi e conti correnti nelle casse postali di risparmio era salito a 1.640 miliardi, con un aumento del 7,9% rispetto all'anno precedente.

Il livello medio generale dei prezzi all'ingrosso non ha presentato significative variazioni rispetto ai due anni precedenti.

12

NUMERI INDICI DELLA PRODUZIONE E DEI PREZZI

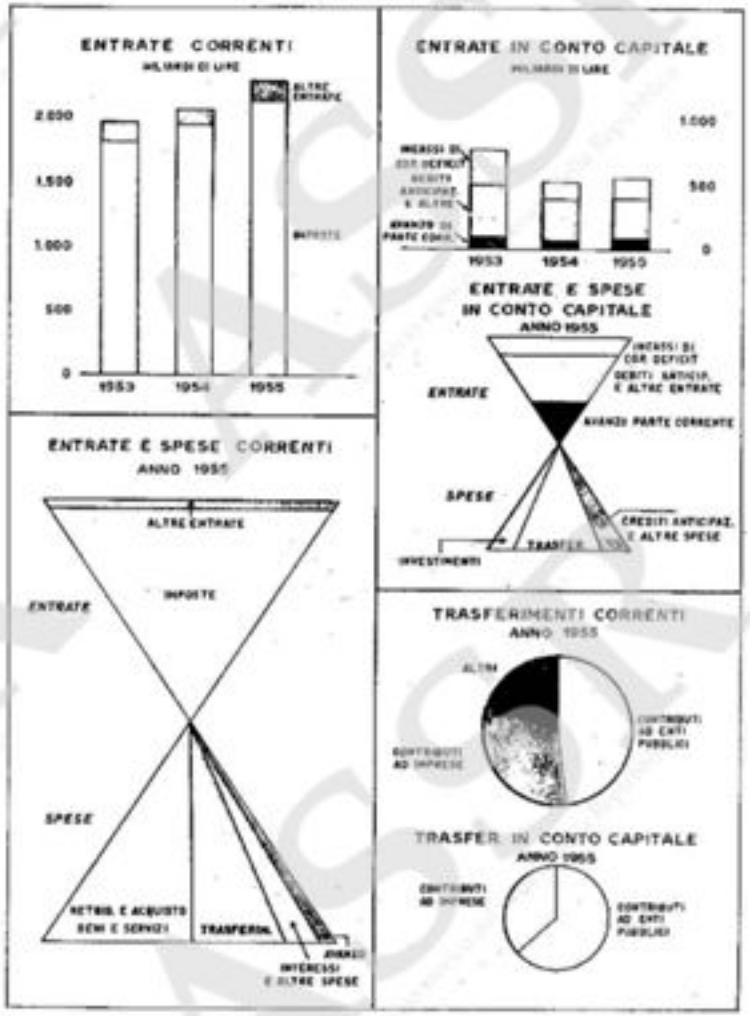


ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ENTRATE E SPESE DELLO STATO

INCASSI E PAGAMENTI



ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA

Nella media dell'anno sia i prezzi dei prodotti agricolo-alimentari che quelli di altri prodotti denotano infatti appena un'accennata tendenza all'aumento rispetto all'anno precedente, per quanto non pochi di essi si siano mantenuti nel complesso al disotto del livello del 1953.

Si può dire che l'accennato andamento è principalmente dovuto ad alcune anormali situazioni in cui, sul finire dell'anno, sono venute a trovarsi le quotazioni riguardanti alcuni particolari prodotti agricoli e forestali, quali in particolare l'olio d'oliva, il bestiame da macello, il legname da lavoro ed alcuni metalli non ferrosi anche in dipendenza di particolari andamenti sui mercati internazionali. Altri settori merceologici, come quello dei prodotti tessili, hanno mantenuta la tendenza depressiva iniziatasi nel 1953 e, per alcuni, anche prima.

Per un opportuno inquadramento del delineato movimento generale dei prezzi all'ingrosso, può essere utile aggiungere che l'indice generale dei prezzi all'ingrosso degli Stati Uniti è rimasto nel 1955 invariato al livello dei due anni precedenti.

XIII - INDICI DEI PREZZI DI ALCUNI SETTORI MERCEOLOGICI

Base 1953 = 100

PRODOTTI	1954	1955
MATERIE AGRICOLO-ALIMENTARI		
Cereali	94,3	97,8
Vino	112,4	102,4
Olio di oliva	95,8	123,2
Bovini da macello	104,9	112,2
Latte e prodotti caseari	95,9	96,3
Uova	95,1	95,7
FIBRE TESSILI E PELLAMI		
Fibre tessili naturali e artificiali	90,1	86,8
Pelli conciate	94,2	87,6
METALLI, LEGNAME E MATERIALE DA COSTRUZIONE		
Rottami ferrosi	77,9	100,9
Prodotti siderurgici	92,6	97,8
Metalli non ferrosi	100,9	111,7
Legname da lavoro	101,3	112,1
Laterizi e affini	100,7	100,4
COMBUSTIBILI E LUBRIFICANTI		
Carbone fossile	98,5	106,3
Oli minerali	109,1	108,8

5 - ATTIVITA' DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

In tutti i paesi del mondo moderno l'attività della Pubblica Amministrazione è andata sempre più inserendosi nel quadro generale dell'attività economica e sociale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Questo movimento si è sviluppato, da una parte attraverso la crescente partecipazione diretta ed indiretta dello Stato e di altri Enti pubblici alla produzione nazionale di beni e servizi essenzialmente di carattere collettivo, e dall'altra, attraverso un sempre più intenso interessamento dello Stato ai problemi della sicurezza sociale e dell'elevamento delle condizioni di vita della popolazione.

Questa duplice attività della Pubblica Amministrazione può rendersi evidente attraverso la considerazione dei conti econo-

XIV - Conto generale delle entrate e delle spese dello Stato

Incassi e Pagamenti (Competenza e residui)	Dati assoluti *Miliardi di lire*			Dati percentuali		
	1953	1954	1955	1953	1954	1955
Entrate e spese correnti						
Imposte	1.820	1.947	2.150	92,3	94,3	93,3
Altre entrate	153	118	155	7,7	5,7	6,7
Totale	1.973	2.065	2.306	100,0	100,0	100,0
Retribuzioni	689	738	841	34,9	35,7	36,5
Acquisto beni e servizi	332	365	335	16,8	17,7	14,5
Trasferimenti	628	644	739	31,8	31,2	32,1
Interessi	129	190	203	6,6	9,2	8,8
Altre spese	90	69	98	4,6	3,3	4,2
Avanzo	105	59	89	5,3	2,9	3,9
Entrate e spese in conto capitale						
Avanzo parte corrente	105	59	89	13,3	11,3	15,8
Debiti e anticipazioni	271	266	256	34,4	51,4	45,4
Altre entrate	149	63	59	18,9	12,1	10,5
Incassi di copertura	263	131	160	33,4	25,2	28,3
Totale	788	521	564	100,0	100,0	100,0
Investimenti	97	101	104	12,3	19,4	18,4
Crediti e anticipazioni	218	94	90	27,7	18,1	16,0
Trasferimenti	460	293	353	58,4	56,2	62,6
Altre spese	13	33	17	1,6	6,3	3,0

mici che la riguardano; i quali nel corso di questi ultimi anni hanno formato oggetto di notevoli perfezionamenti intesi appunto a meglio configurare l'attività della Pubblica Amministrazione nel sistema economico nazionale. Specialmente ad iniziativa dell'Istituto Centrale di Statistica anche in Italia sono stati registrati progressi in tale senso, come può, fra l'altro, rilevarsi dall'ampia sistematica dei conti di Enti pubblici contenuta nelle pubblicazioni ufficiali.

Senza entrare in questo vasto campo, ai fini che interessano può essere sufficiente la considerazione di alcuni principali dati riassuntivi sul bilancio dello Stato riportati nel prospetto XIV.

E' bene avvertire che i dati di cui trattasi riguardano non il così detto bilancio di competenza, ma il movimento di cassa, cioè l'ammontare degli incassi e dei pagamenti (in conto competenza e in conto residui) verificatisi negli anni solari indicati. Essi sono stati ottenuti attraverso una speciale rielaborazione dei dati finanziari i quali, come si sa, di solito vengono riferiti ad esercizi (1°luglio-30 giugno) non coincidenti con l'anno solare.

Come si rileva dal prospetto il conto generale delle entrate e delle spese dello Stato (al pari del conto delle imprese e di qualsiasi altra istituzione) si articola in due sezioni, costituite ordinatamente dalle entrate e spese correnti e dalle entrate e spese in conto capitale.

Le due sezioni sono così collegate che l'avanzo della prima va a costituire una voce di entrata della seconda sezione.

Le entrate e le spese correnti, come dice la parola, concernono gli incassi dello Stato per riscossione di tributi e di proventi vari ed i pagamenti da esso effettuati per l'esplicazione della propria attività e per il soddisfacimento di obbligazioni varie di indole ricorrente. Le maggiori poste di questi pagamenti sono rappresentate, come si vede dal prospetto, dalle spese richieste allo Stato per mettersi in condizione di esplicare le proprie funzioni nell'interesse della collettività; tali spese si concretano nelle retribuzioni dovute al personale statale di ogni specie — impiegati civili, insegnanti, magistrati, militari, personale ausiliario vario — e dalle spese richieste per l'acquisto di beni e servizi occorrenti per il funzionamento degli

Senato della Repubblica - Archivio Storico

uffici e dei vari servizi. A queste due grandi categorie che riflettono l'attività diretta della Pubblica Amministrazione si aggiunge l'altra importantissima categoria di spese per trasferimenti, i quali non sono che somme assegnate dallo Stato ad altri Enti pubblici nazionali e territoriali, tra i quali ultimi primeggiano i Comuni, le Provincie e le Regioni ad ordinamento speciale. Come sarà veduto più avanti altra importante categoria destinataria di trasferimenti correnti sono le aziende statali con ordinamento autonomo e, nel settore privato, i titolari di pensioni di guerra.

Passando alla seconda sezione del conto generale e cioè a quella delle entrate e spese in conto capitale, si rileva in primo luogo che le fonti delle entrate sono costituite dai non rilevanti e variabili avanzi del conto precedente e dalle rilevantissime entrate provenienti da indebitamenti e anticipazioni, cioè in concreto dall'emissione di prestiti e da anticipazioni fatte allo Stato dagli istituti finanziari e di credito; le altre entrate sono in genere costituite dalla riscossione di crediti.

Per arrivare al totale risultante nel prospetto che coincide col totale degli impieghi, è necessaria la voce integrativa designata con la denominazione « Incassi di Tesoreria a copertura del disavanzo »; tale importo corrisponde infatti all'eccedenza dei pagamenti sugli incassi in conto capitale; disavanzo che viene appunto coperto dal Tesoro attraverso proventi di prestiti a breve termine, ad esempio attraverso emissione di Buoni del Tesoro ordinari.

I pagamenti in conto capitale sono in massima parte costituiti da trasferimenti sotto forma di contributi dello Stato ad Enti territoriali e ad altri Enti pubblici per il finanziameno di opere pubbliche e di pubblica utilità, per l'incremento della attività edilizia, pubblica e privata, e simili. Oltre che attraverso tale forma indiretta lo Stato provvede direttamente ad investimenti negli stessi settori ora indicati.

Come può rilevarsi da quanto precede, anche ridotto alla più semplice espressione, il Conto generale delle entrate e delle spese dello Stato permette di intravedere il vasto e vario campo di attività della Pubblica Amministrazione la quale, come si

15

XV - Pagamenti per trasferimenti

Pagamenti	Dati assoluti *Miliardi di lire*			Percentuali		
	1953	1954	1955	1953	1954	1955
Trasferimenti correnti						
Contributi ad enti pubblici	304	287	355	53,2	44,8	48,0
Comuni, Provincie, Regioni	221	167	204	*35,2*	*25,9*	*27,6*
Enti previdenziali	67	70	80	*10,7*	*10,9*	*10,8*
Altri Enti pubblici	46	50	71	*7,3*	*7,8*	*9,6*
Contributi ad imprese	123	120	144	19,9	18,6	19,5
Imprese statali	101	86	109	*16,1*	*13,3*	*14,8*
Imprese non statali	24	34	35	*3,8*	*5,3*	*4,7*
Pensioni di guerra	115	166	169	18,3	25,8	22,9
Altri trasferimenti	84	73	71	8,6	11,3	9,6
Totale	628	646	739	*100,0*	*100,0*	*100,0*
Trasferimenti in conto capitale						
Contributi ad enti pubblici	249	120	225	56,1	67,9	63,7
Comuni, Provincie, Regioni	47	35	47	*10,2*	*13,0*	*13,3*
Altri Enti pubblici	202	161	178	*43,9*	*54,9*	*50,4*
Contributi ad imprese	211	84	128	45,9	32,1	36,3
Imprese statali	137	25	28	*29,8*	*8,9*	*8,0*
Imprese non statali	74	61	100	*16,1*	*23,2*	*28,3*
Totale	460	293	353	*100,0*	*100,0*	*100,0*

sa, comprende non soltanto lo Stato ma anche i vari Enti nazionali e territoriali di cui è stato fatto cenno ed i cui bilanci potrebbero essere configurati sul modello ora considerato del bilancio dello Stato.

Poichè, come si è accennato, rilevante è nell'economia generale dell'attività statale il flusso dei trasferimenti, sia correnti sia in conto capitale, dai conti dello Stato a quelli di altre Amministrazioni ed Enti ed anche di privati, può essere inte-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ressante uno sguardo alle cifre del prospetto XV che fornisce alcuni dettagli in proposito.

Come si vede, sia nel settore dei trasferimenti in conto corrente che in quello dei trasferimenti in conto capitale, la quota più rilevante è rappresentata dai contributi che vengono concessi agli Enti pubblici territoriali e nazionali; anche le aziende statali con ordinamento autonomo hanno larga parte in tali forme di intervento statale.

6 - REDDITO NAZIONALE

6.1 - Generalità e andamento — I risultati dell'attività produttiva e degli scambi internazionali unitamente all'apporto della Pubblica Amministrazione, di cui è stato detto nei precedenti capitoli confluiscono nel complesso sistema dei conti economici nazionali i quali riassumono da una parte i fenomeni dell'acquisizione di beni e servizi e dall'altra i fenomeni di utilizzazione di tale massa di beni e servizi da parte della collettività nazionale.

Questi due aspetti fondamentali della fenomenologia del reddito sono messi in evidenza nel prospetto XVI in cui le due righe sovrastanti al totale indicano la natura e l'ammontare delle fonti dei beni e servizi che negli anni in questione

XVI - Fonti e impieghi delle disponibilità nazionali di beni e servizi

Fonti e impieghi delle disponibilità	Dati assoluti *Miliardi di lire*			Dati percentuali		
	1953	1954	1955	1953	1954	1955
Prodotto nazionale lordo	11.099	11.820	12.902	86,9	87,6	87,4
Importazioni	1.677	1.678	1.856	13,1	12,4	12,6
Totale	12.776	13.498	14.758	100,0	100,0	100,0
Consumi	9.149	9.579	10.213	71,6	71,0	69,2
Investimenti	2.284	2.489	2.925	17,9	18,4	19,8
Esportazioni	1.337	1.433	1.620	10,5	10,6	11,0

sono risultati disponibili mentre le tre righe sottostanti a quella del totale denotano l'impiego che è stato fatto delle dette disponibilità.

Come si rileva anche dalle percentuali, la fonte principale da cui si originano le disponibilità di beni e servizi per la Nazione è costituita dalla produzione nazionale. Questo dato fondamentale statisticamente viene ottenuto calcolando, sulla base di apposite rilevazioni, quello che viene detto il valore aggiunto della produzione di beni e servizi effettuata nei vari rami primario, secondario e terziario dell'attività produttiva di cui è stato sopra detto.

Il valore aggiunto, come dice l'espressione, non è che l'aumento di valore che ricevono le cose, nell'ambito di una impresa o di un intero settore produttivo, per effetto delle lavorazioni e trasformazioni cui vengono sottoposte per renderle utilizzabili come beni finali di consumo o di investimento. Contabilmente esso viene determinato detraendo dal fatturato l'importo dei materiali e servizi acquistati da terzi nell'anno cui il calcolo si riferisce e aggiungendo col proprio segno l'incremento positivo o negativo delle scorte dall'inizio alla fine dell'esercizio.

Per il modo come viene calcolato, il valore aggiunto comprende due distinti aggregati di assai diverso significato, costituito il primo dall'ammortamento ed il secondo dall'ammontare delle retribuzioni lorde dovute a tutti i fattori della produzione impiegati nell'anno di cui trattasi. L'ammontare degli ammortamenti negli anni considerati è risultato rispettivamente di 958 miliardi nel 1953, di 1.022 miliardi nel 1954 e di 1.113 miliardi nel 1955.

Togliendo dal valore aggiunto l'ammontare degli ammortamenti rimane il solo ammontare, al lordo delle imposte dirette, delle retribuzioni dovute ai vari fattori della produzione; esso viene designato con la denominazione di prodotto netto interno al costo dei fattori.

La qualifica «interno» attribuita a questo aggregato va posta in relazione all'uso della parola «nazionale» la quale a sua volta nella terminologia del reddito serve a qualificare un altro importante aggregato, denominato appunto prodotto

Senato della Repubblica - Archivio Storico

netto o reddito nazionale. Nella terminologia del reddito infatti la parola nazionale viene impiegata in un significato assai preciso in quanto sta a denotare che l'aggregato da essa qualificato rappresenta la retribuzione spettante ai fattori «nazionali» della produzione, vale a dire a persone od enti residenti o con sede in Italia, ovunque abbiano svolto attività produttiva. Segue che per passare dal prodotto netto interno al prodotto netto o reddito nazionale occorre aggiungere al primo le retribuzioni dovute ai fattori produttivi nazionali impiegati all'estero e detrarne, per converso, le retribuzioni spettanti a fattori produttivi esteri impiegati in Italia.

L'importo di tale aggregato per gli anni considerati è indicato nella prima colonna del prospetto XVII che segue.

XVII - Reddito nazionale

Miliardi di lire

Anni	Al costo dei fattori	Ai prezzi di mercato
1953	8.696	10.135
1954	9.164	10.798
1955	9.973	11.789

In detto prospetto è anche riportato un secondo aggregato designato come reddito nazionale ai prezzi di mercato, che differisce dal precedente per l'ammontare delle imposte indirette.

L'importanza di quest'ultimo aggregato deriva dal fatto che esso a sua volta differisce dal prodotto nazionale lordo indicato nel prospetto XVI per l'ammontare degli ammortamenti, per cui viene anche designato come prodotto nazionale netto ai prezzi di mercato.

Per quanto concerne gli impieghi delle disponibilità nazionali di beni e servizi, dal prospetto XVI si rileva che il grosso delle disponibilità stesse è destinato al soddisfacimento dei bisogni finali della popolazione, sia come individui, sia come collettività. Dei rimanenti due aggregati, quello delle esportazioni viene sostanzialmente utilizzato per il finanziamento delle importazioni; l'altro aggregato è costituito dai beni di investimento, cioè destinati alla formazione del capitale produttivo ed alla sostituzione della parte del capitale consumato in tale processo. Quest'ultima quota di investimenti non è che la contropartita dell'aggregato degli ammortamenti di cui è stato detto; escludendo tale quota dell'aggregato degli investimenti si ottengono gli investimenti netti ai quali conviene, di norma, riferirsi nelle considerazioni sugli impieghi del reddito nazionale.

Ragionando in termini di aggregati lordi, dal prospetto si vede che negli anni considerati il peso relativo dei consumi sugli impieghi delle disponibilità di beni e servizi è andato riducendosi a vantaggio degli altri due aggregati e specialmente di quello degli investimenti. Tale andamento in atto da vari anni costituisce un significativo indice non solo di risanamento ma di progresso economico, tenuto anche conto del fatto che la massa dei consumi crescenti in termini reali assoluti ha a sua volta presentato notevoli miglioramenti dal punto di vista della composizione qualitativa.

6.2 - Formazione del capitale — Il fine dell'attività produttiva è la soddisfazione dei bisogni finali dei singoli e della collettività; esso non può essere peraltro disgiunto da quello inteso a promuovere la formazione e lo sviluppo dei beni capitali mediante i quali si pone in movimento l'intero processo produttivo.

La formazione del capitale deve dunque procedere in stretta relazione con lo sviluppo del reddito di cui, come si è visto, i beni capitali o beni di investimento costituiscono del resto una componente essenziale.

Molte relazioni sono state proposte o applicate nel campo degli studi economico-statistici per fornire una indicazione quantitativa sulle relazioni intercedenti tra sviluppo del reddito e sviluppo delle sue costituenti, cioè consumi e investimenti.

Lo sviluppo comparativo del reddito e degli investimenti può essere ad esempio considerato rapportando l'incremento del reddito da un anno all'altro al corrispondente incremento degli investimenti.

Allo scopo di eliminare l'influenza dei prezzi nell'andamento dei due aggregati può essere in questi casi conveniente riferirsi sia al reddito sia agli investimenti espressi in termini reali cioè, in pratica, riferiti ad un sistema di prezzi costanti.

Per chi abbia interesse a tali calcoli si riportano nel prospetto XVIII i dati occorrenti.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Sia il dato del reddito nazionale al costo dei fattori che quello degli investimenti fissi sono calcolati a prezzi costanti e precisamente ai prezzi del 1954, ed al netto degli ammortamenti.

Calcolando il rapporto incrementale reddito a investimenti, si vede che in media nel periodo considerato il rapporto in questione è risultato dell'ordine di grandezza di circa 4 unità.

XVIII - Reddito nazionale e investimenti netti fissi a prezzi costanti

Miliardi di lire, ai prezzi del 1954

Anni	Reddito nazionale	Investimenti
1951	8.201	1.042
1952	8.243	1.215
1953	8.918	1.302
1954	9.164	1.432
1955	9.806	1.595

Più interessante ed istruttivo sarebbe il dato ricavabile calcolando il tasso di incremento della consistenza dei beni capitali cioè il tasso di incremento della ricchezza nazionale in termini reali.

Tale dato potrà essere ottenuto non appena ultimate le ricerche in corso presso l'Istituto Centrale di Statistica per il calcolo della ricchezza nazionale.

Nella considerazione della formazione del capitale è importante tener presente non solo l'ammontare e l'andamento nel tempo, ma anche la composizione dei vari beni capitali da cui principalmente dipende la produttività degli investimenti.

Considerando i soli investimenti fissi e cioè escludendo la quota rappresentata dalle variazioni delle scorte, la composizione degli investimenti per grandi gruppi risulta per l'Italia come dal prospetto XIX in cui i valori sono sempre espressi a prezzi costanti.

XIX - Composizione degli investimenti (lordi) fissi

Miliardi di lire, ai prezzi del 1954

Categorie	Dati assoluti			Percentuali		
	1953	1954	1955	1953	1954	1955
Abitazioni	470	579	687	20,8	23,6	25,5
Opere pubbliche e simili	506	498	513	22,3	20,3	19,1
Impianti, attrezzature, ecc.	1.289	1.377	1.491	56,9	56,1	55,4
Totale . . .	2.265	2.454	2.691	100,0	100,0	100,0

In base ai dati osservati in vari paesi ed epoche, si suole generalmente ammettere che in un paese sufficientemente progredito i tre gruppi tendono verso proporzioni che potrebbero dirsi ottime e che si fanno corrispondere ad una composizione nella quale gli investimenti per abitazioni rappresentano il 25%, quelli per opere pubbliche e di pubblica utilità il 20% e gli investimenti rappresentati da impianti, attrezzature, macchinari ecc., per le varie attività agricole, industriali ecc. rappresentano conseguentemente il 55% del totale.

Si tratta di valori orientativi, suscettibili naturalmente di variare da paese a paese e per uno stesso paese nel tempo a seconda di sue particolari vicende; per cui debbono essere presi come punti di largo riferimento per valutare le contingenti e concrete situazioni dei singoli paesi. Per l'Italia, ad esempio, potrebbe ricavarsi la conclusione che il ritmo degli investimenti nel settore dell'edilizia e delle opere pubbliche si è sviluppato negli ultimi anni più intensamente di quello degli investimenti relativi alle altre attività produttive, il che può giustificarsi tenendo presente da una parte, lo stato di affollamento delle abitazioni e, dall'altra, la esigenza di potenziamento attraverso le opere pubbliche di settori depressi della vita nazionale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

III

ASPETTI SOCIALI

7 - CONDIZIONI DI VITA DELLA POPOLAZIONE

7.1 - Consumi e retribuzioni — Nel corso di questi ultimi anni a cura dell'Istituto Centrale di Statistica sono state impostate ed avviate importanti indagini dirette a mettere in luce alcuni principali aspetti delle condizioni di vita della popolazione.

Fra l'altro, attraverso rilevazioni condotte sui bilanci della spesa di varie migliaia di famiglie in un notevole numero di comuni, sono stati raccolti dati di grande interesse dal punto di vista della conoscenza della struttura dei consumi familiari ed in generale del tenore di vita della popolazione italiana.

In attesa di disporre dei risultati di queste complesse e laboriose rilevazioni, alcuni aspetti possono essere illustrati da altri dati come quelli sulle disponibilità alimentari, che forniscono una visione d'insieme del fenomeno. In base a questi dati si rileva il deciso miglioramento delle condizioni di vita della popolazione negli ultimi anni, reso manifesto sia dall'aumentato volume di beni e servizi consumati, sia dalle significative variazioni, nel senso del miglioramento, rilevabili nella composizione qualitativa dei beni e servizi.

Per quanto riguarda i consumi alimentari, una rappresentazione globale delle loro caratteristiche dal punto di vista qualitativo è messa in evidenza dal prospetto XX, che indica appunto la composizione dei consumi pro capite, secondo le varie sostanze nutritive e l'origine, vegetale o animale, degli alimenti da cui risultano fornite.

XX - Disponibilità media giornaliera per abitante di sostanze nutritive e calorie
Anno 1954

Sostanze nutritive e Calorie	Sostanze nutritive - *Grammi*		Calorie *Numero*
	Vegetali	Animali	
Proteine	70,5	24,9	391
Grassi	36,3	27,6	581
Idrati di carbonio	460,5	6,9	1.916
Calorie - *Numero*	2.507	381	2.888

Rispetto a ciò che è ritenuta da molti la composizione ottimale di una dieta basata sui principi della nutrizione, la struttura dei consumi alimentari della popolazione italiana risulta caratterizzata da un'eccedenza di sostanze proteiche e da una deficienza di grassi, oltre che da un eccessivo carico di idrati di carbonio. Rispetto al passato l'attuale situazione risulta peraltro sensibilmente migliorata, mentre è da tener presente che esistono ragioni per dubitare della piena ed universale validità di quelle caratteristiche standard basate principalmente su osservazioni di popolazioni nordiche e cioè in altre situazioni ambientali e climatologiche.

Altre indicazioni sul progresso conseguito o in atto nel miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, possono aversi considerando la ripartizione della spesa tra i vari consumi, opportunamente classificati dal punto di vista che interessa.

Invero l'insieme dei beni e servizi di consumo finale di una popolazione può, con qualche approssimazione, scindersi in tre gruppi, il primo, grosso modo, costituito dai beni e servizi necessari alla soddisfazione dei bisogni materiali e, potrebbe dirsi, bio-fisiologici della popolazione, il secondo gruppo dai beni e servizi impiegati per la soddisfazione dei bisogni inerenti alle condizioni di vita associata e che, pertanto, possono dirsi bisogni sociali, il terzo gruppo, infine, comprendente l'insieme di beni e servizi diretti alla soddisfazione dei

Senato della Repubblica - Archivio Storico

bisogni di ordine più elevato degli uomini e cioè bisogni culturali, morali, religiosi e simili.

I risultati di questo tentativo di classificazione sono riportati nel prospetto XXI.

Ponendo idealmente a raffronto questi dati con quelli risultanti nel passato o con gli attuali analoghi dati di altri

XXI - Ripartizione dei consumi per gruppi corrispondenti ai vari gradi dei bisogni

Anni	Dati assoluti *Miliardi di lire*				Percentuali per gruppo		
	Gruppo			Totale			
	I	II	III		I	II	III
1953.	6.641,2	1.678,3	868,8	9.148,3	*72,6*	*17,9*	*9,5*
1954.	6.880,6	1.790,2	905,6	9.576,4	*71,9*	*18,7*	*9,4*
1955.	7.255,2	1.953,5	1.004,1	10.212,8	*71,0*	*19,1*	*9,9*

paesi a più avanzato sviluppo economico, sarebbe facile intravedere l'accennata tendenza al miglioramento del tenore di vita della popolazione. In questo movimento si inserisce peraltro anche il portato di altri fattori, soprattutto conseguenti al progresso tecnico, per effetto dei quali notevoli spostamenti sono andati determinandosi negli stessi gusti della popolazione, facendo sorgere nuovi bisogni e provocando la scomparsa di altri, un tempo anche diffusi.

XXII - Indici delle retribuzioni contrattuali e del costo della vita

Base 1938 = 1

Indici	1953	1954	1955
Salari operai			
Agricoltura . .	82,62	86,84	89,61
Industria . . .	75,45	77,77	80,92
Trasporti . . .	73,91	75,08	78,56
Commercio . .	76,53	78,25	80,64
Stipendi impiegati			
Industria . . .	55,50	57,49	60,94
Commercio . .	62,49	64,20	66,28
Costo della vita	56,54	58,06	59,69

Evidentemente il miglioramento di cui è stato detto non è che l'aspetto reale del già illustrato sviluppo del reddito nazionale.

Da altro punto di vista, ad esso fa riscontro il miglioramento conseguito nei redditi individuali e familiari della popolazione, sia attraverso un

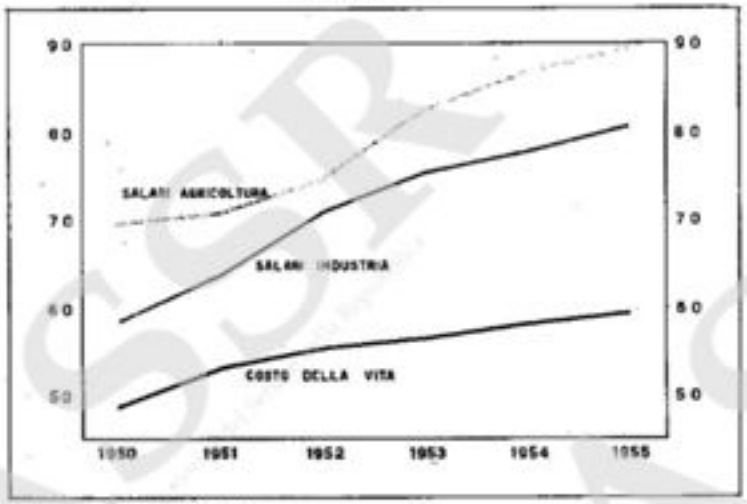
DISPONIBILITÀ MEDIA GIORNALIERA PER ABITANTE DI SOSTANZE NUTRITIVE E CALORIE

ANNO 1954



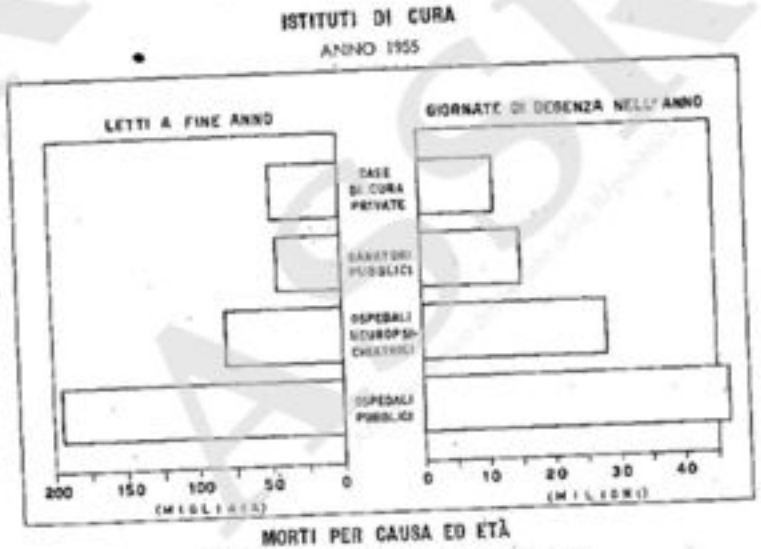
NUMERI INDICI DEI SALARI E DEL COSTO DELLA VITA

BASE: 1938 = 1



ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA

Senato della Repubblica - Archivio Storico





ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA

maggior grado di occupazione delle forze di lavoro, sia come risulta dal prospetto XXII, attraverso l'aumento delle retribuzioni unitarie.

Da questo si vede, fra l'altro, che mentre nel 1955 l'indice del costo della vita è aumentato in media del 2,8 % rispetto all'anno precedente, gli indici dei salari e degli stipendi sono aumentati in misura più rilevante, per cui anche nell'anno in questione si è mantenuta quella tendenza al miglioramento delle retribuzioni reali, già in atto da vari anni.

7.2 - Condizioni igieniche e sanitarie — Altri interessanti dati che possono essere ricordati come indici diretti o indiretti delle condizioni di vita della popolazione, sono quelli concernenti le condizioni sanitarie, l'andamento della mortalità e l'attività in genere delle istituzioni previdenziali e assistenziali.

XXIII - Attrezzatura sanitaria e movimento dei ricoverati negli istituti di cura

Istituti	Istituti al 31-12-1955		Movimento dei ricoverati nell'anno 1955 *Numeri assoluti in migliaia*				Numeri medi		
	N	Letti	Dimessi		Giornate di degenza		Dimessi per letto	Giornate di degenza per	
			N	%	N	%		dimesso	letto
Ospedali pubblici . .	1.204	194.139	2.559	83,8	46.863	65,3	13,2	18,3	241,4
generici di 1ª e 2ª categoria	146	92.633	1.392	45,6	24.965	34,7	15,0	17,9	269,5
generici di 3ª categoria e infermerie . .	926	79.177	865	28,3	16.246	16,0	11,0	18,8	207,8
specializzati	132	23.334	302	9,9	5.652	5,6	12,9	18,7	242,2
Case di cura private	891	47.520	390	12,8	11.285	11,2	8,2	28,9	237,5
Sanatori e preventori	142	46.174	59	1,9	15.064	14,9	2,0	604,9	591,5
Ospedali neuropsichiatrici	79	80.096	47	1,5	27.977	27,6	0,6	597,8	349,3
Totale . . .	2.316	357.329	3.055	100,0	101.189	100,0	8,3	33,1	275,0

In materia sanitaria per la prima volta è dato disporre di completi ed attendibili dati sulla consistenza e attrezzatura de-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

gli istituti di cura pubblici e privati, nonchè sul movimento dei ricoverati e sulla durata della degenza. I risultati di cui è cenno derivano da rilevazioni dirette dell'Istituto Centrale di Statistica, effettuate a mezzo di schede individuali da compilarsi da ciascun istituto di cura e per ciascun ricoverato dimesso per guarigione o altra causa, compresi i decessi.

Alcuni dati sommari sui vari Istituti e sul movimento dei ricoverati con riferimento all'anno 1955, sono indicati nel prospetto XXIII.

Sulla base di dati attendibili e significativi, è dato così formarsi un'idea dell'ordine di grandezza di alcuni fondamentali fenomeni del mondo ospedaliero e specialmente di quelli sintetizzati opportunamente nei dati medi delle ultime colonne del prospetto.

Altri interessanti aspetti su quella che potrebbe dirsi la odierna congiuntura sanitaria del Paese, possono rilevarsi dalla distribuzione dei 442.000 morti nel 1954 secondo le cause ed i gruppi di età.

Come si rileva dal prospetto XXIV, nel campo dei decessi dominano le cause di morte per malattie del sistema circola-

XXIV - Morti per causa ed età nel 1954

Distribuzione per 1000 casi

Settore di cause	Gruppi di età				Totale
	fino a 5 anni	5-55	55-75	75 e oltre	
1. Malattie infettive e parassitarie	7,3	21,5	11,1	1,8	41,7
2. Tumori	1,1	36,4	75,6	27,7	140,8
3. Malattie nervose e mentali (a) .	2,2	14,2	72,1	67,9	156,4
4. Malattie del sistema circolatorio	0,4	31,1	111,9	125,7	269,1
5. Malattie apparato respiratorio .	22,9	7,9	21,2	30,1	82,1
6. Malattie apparato digerente . .	17,1	13,9	22,4	11,0	64,4
7. Altri stati morbosi	68,5	14,9	25,8	16,1	125,3
8. Senilità e cause mal definite .	3,6	3,6	9,9	57,1	74,2
9. Accidenti ed altre cause violente	2,6	28,1	10,7	4,6	46,0
Totale . . .	125,7	171,6	369,7	342,0	1.000,0

(a) Malattie mentali, del sistema nervoso e degli organi dei sensi.

torio, ormai passate al rango di malattie del secolo, seguono le cause per malattie mentali, del sistema nervoso e degli organi dei sensi e quelle per tumori. Agli ultimi posti sono fortunatamente passate le cause di morte per malattie infettive e parassitarie debellate dai progressi realizzati nei mezzi curativi.

8 - ASPETTI CULTURALI E SOCIALI

8.1 - Istruzione — Per la prima volta in Italia, con un censimento generale è stato rilevato il livello culturale dell'intera popolazione, attraverso specifici quesiti concernenti non solo il saper leggere e scrivere, ma anche il titolo di studio conseguito.

Alcuni risultati già pubblicati per singoli comuni sono riassunti nel prospetto XXV, unitamente ai dati risultanti dalle rilevazioni correnti sui licenziati, diplomati, laureati nelle scuole ed istituti dei vari ordini nell'anno scolastico corrispondente all'anno di censimento.

Ai fini dei confronti con i dati del censimento, i dati della statistica corrente sono stati rielaborati per tener conto degli spostamenti dei licenziati da un gruppo al successivo, in dipendenza dell'avvenuto conseguimento del titolo di ordine inferiore. Sarebbe ovviamente di grande interesse tenere anche conto delle variazioni intervenute nella consistenza dei vari gruppi per decessi ed altre cause. In mancanza di tali dati conviene limitarsi alla considerazione degli incrementi lordi i quali, del resto, risultano del più alto interesse.

I rapporti percentuali, generalmente crescenti, passando dai titoli inferiori a quelli medi ed universitari, denotano infatti l'attuale maggiore accesso dei giovani all'istruzione di ordine più elevato. I più alti valori di questi rapporti per le femmine rispetto ai maschi, confermano la detta interpretazione, essendo noto che l'afflusso delle femmine agli ordini di scuole e istituti medi e superiori ha avuto più intenso sviluppo in epoche abbastanza recenti.

Si rileva altresì che le percentuali d'incremento nei gruppi concernenti titoli di abilitazione professionale sono più elevate di quelle riguardanti titoli intermedi non aventi fine profes-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

XXV - Incremento lordo dei licenziati, diplomati e laureati nell'anno scolastico 1951-1952, rispetto alla situazione al censimento del 1951

Titoli di studio	Situazione al censimento 1951	Incremento nel 1951-52	
		Assoluto	Percentuale
Maschi			
Scuola elementare	12.216.852	258.267	2,1
Scuola media inferiore	1.446.577	60.171	4,2
Scuola media superiore	772.509	29.466	3,8
classica e scientifica	*273.030*	*4.077*	*1,5*
magistrale	*106.695*	*3.123*	*2,9*
tecnica, profess., artist. e altre	*394.844*	*22.266*	*5,8*
Università	344.051	14.123	4,1
Totale	**14.779.989**	**362.027**	**2,4**
Femmine			
Scuola elementare	12.729.547	264.239	2,1
Scuola media inferiore	1.067.897	40.777	3,8
Scuola media superiore	600.282	24.043	4,0
classica e scientifica	*90.093*	*2.346*	*2,6*
magistrale	*400.561*	*13.012*	*3,2*
tecnica, profess., artist. e altre	*109.628*	*8.685*	*7,9*
Università	85.313	6.483	7,6
Totale	**14.482.839**	**335.542**	**2,3**
Maschi e Femmine			
Scuola elementare	24.946.399	522.506	2,1
Scuola media inferiore	2.514.474	100.948	4,0
Scuola media superiore	1.372.791	53.509	3,9
classica e scientifica	*369.123*	*6.423*	*1,7*
magistrale	*507.256*	*16.135*	*3,2*
tecnica, profess., artist. e altre	*496.472*	*30.951*	*6,3*
Università	429.344	20.606	4,8
Totale	**29.263.008**	**697.569**	**2,4**

sionale, come i titoli di maturità classica e scientifica, in gran parte conseguiti per accedere agli studi universitari.

Per quanto concerne i dati di censimento non occorre richiamare l'attenzione sull'enorme sproporzione di quella che potrebbe dirsi la piramide culturale del nostro Paese, caratterizzata da una larga base costituita dalla popolazione illetterata o con appena il titolo della licenza di proscioglimento dall'obbligo scolastico. I livelli di istruzione vanno, come si

vede, fortemente restringendosi quanto a consistenza di persone fornite dei relativi titoli. Andando ancora più addentro, può rilevarsi altresì lo squilibrio esistente a sfavore dell'istruzione scientifica o tecnica così detta ad alto livello, che costituisce una esigenza vitale nella presente epoca di così veloci sviluppi scientifici e tecnici, di vasti riflessi anche nel campo economico e sociale.

8.2 - Aspetti di vita morale — Tra le varie rilevazioni statistiche i cui risultati potrebbero essere interpretati anche come indicatori delle condizioni di vita morale della popolazione e del loro andamento, particolarmente appropriate sem-

XXVI - Reati denunciati

Reati	Numero Migliaia			Per 1000 abitanti da 14 anni in poi		
	1953	1954	1955	1953	1954	1955
Delitti e contravvenzioni						
Delitti	716	804	687	*20,0*	*22,3*	*19,3*
- preveduti dal C.P. e dalle leggi in materia commerciale	608	689	607	*17,0*	*19,1*	*16,5*
- altri	108	115	90	*3,0*	*3,2*	*2,5*
Contravvenzioni	713	914	803	*19,9*	*25,4*	*22,2*
Totale reati	**1.429**	**1.718**	**1.500**	**39,9**	**47,7**	**41,5**
Delitti preveduti dal C. P. e dalla legge in materia commerciale						
1 - Contro la persona	214	248	218	*6,0*	*6,9*	*6,0*
1.1 - Contro la vita	7	7	8	*0,2*	*0,2*	*0,2*
1.2 - Contro l'incolumità e la libertà individuale	164	191	172	*4,6*	*5,3*	*4,8*
1.3 - Ingiurie e diffamazioni	43	50	38	*1,2*	*1,4*	*1,0*
2 - Contro la famiglia, la moralità e il buon costume	26	30	25	*0,7*	*0,8*	*0,7*
3 - Contro il patrimonio	301	329	294	*8,4*	*9,1*	*8,1*
3.1 - Furti	231	252	236	*6,5*	*7,0*	*6,5*
3.2 - Rapine e danni	30	33	23	*0,8*	*0,9*	*0,7*
3.3 - Truffe e altre frodi	40	44	34	*1,1*	*1,2*	*0,9*
4 - Contro l'economia e la fede pubblica	36	41	35	*1,0*	*1,1*	*1,0*
5 - Contro lo Stato, l'ordine pubblico e altre istituzioni sociali	33	41	35	*0,9*	*1,2*	*1,0*
Totale	**608**	**689**	**607**	**17,0**	**19,1**	*16,8*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

brano le rilevazioni che vengono compiute nel campo della giustizia civile e penale, ed in quello degli istituti di prevenzione e di pena.

In materia di giustizia penale, i reati denunciati alla magistratura, come risulta dal prospetto XXVI non hanno denotato tendenza all'aumento ed anzi alcuni tipi di reati risultano in netta diminuzione.

Il complesso mondo della delinquenza e più in generale delle persone che per una ragione o per l'altra sono prese nell'ingranaggio della giustizia penale, può essere studiato con soddisfacenti dettagli sulla base di altri interessanti risultati di rilevazioni appositamente condotte dall'Istituto Centrale di Statistica. Una di queste rilevazioni a carattere continuativo concerne gli imputati giudicati con sentenza definitiva, le cui schede affluiscono al Casellario giudiziale centrale per costituire una preziosa fonte di notizie sul fenomeno della criminalità.

XXVII - Detenuti e internati per posizione giuridica al 31 marzo 1955

Posizione giuridica	Detenuti e internati	
	N	%
A disposizione dell'Autorità .	14.907	39,5
Condannati	19.885	52,6
all'arresto	1.149	3,0
alla reclusione	17.891	47,2
all'ergastolo	845	2,2
Sottoposti a misure di sicurezza.	3.157	8,3
Totale . . .	37.949	100,0

Altra importante rilevazione condotta nel 1955 dall'Istituto Centrale di Statistica concerne tutte le persone per qualsiasi ragione detenute o internate nelle carceri e negli stabilimenti di prevenzione e di pena alla data del 31 marzo 1955.

La consistenza numerica e la ripartizione dei detenuti e internati secondo la posizione giuridica, risulta dal prospetto XXVII.

Tra gli altri molti interessanti aspetti non solo giuridici ma anche sociali di questa rilevazione possono essere considerati quelli richiamati nel prospetto XXVIII.

Come si vede i delitti contro la persona e quelli contro il patrimonio costituiscono i titoli che raccolgono la più grande massa di condannati alla reclusione.

La ripartizione dei detenuti secondo il sesso e la durata media della pena pone in evidenza alcune interessanti caratteristiche differenziali che distinguono la delinquenza maschile da quella femminile.

XXVIII - Condannati alla reclusione secondo il sesso la durata media della condanna e il delitto al 31 marzo 1955

Delitti	Condannati			Durata media della condanna - Anni		
	M	F	MF	M	F	MF
1 - Contro la persona	3.918	345	4.263	15,9	14,4	15,9
1.1 - Contro la vita	3.205	296	3.501	17,7	16,6	17,7
1.2 - Contro l'incolumità e la libertà individuale	705	48	753	2,6	1,3	2,6
1.3 - Ingiurie e diffamazioni	8	1	9	0,6	0,4	0,8
2 - Contro la famiglia, la moralità e il buon costume	996	91	1.087	4,0	3,5	4,0
3 - Contro il patrimonio	10.668	513	10.881	6,2	3,1	6,1
3.1 - Furti	6.961	231	7.192	4,7	3,1	4,6
3.2 - Rapine e danni	2.184	15	2.199	13,0	3,6	12,9
3.3 - Truffe e altre frodi	1.523	67	1.590	3,5	2,9	3,5
4 - Contro l'economia e la fede pubblica	272	15	287	3,6	2,9	3,6
5 - Contro lo stato, l'ordine pubblico e altre istituzioni sociali	810	67	877	4,0	1,4	3,8
Totale delitti preveduti dal C. P. e dalle leggi in materia commerciale .	16.664	831	17.495	6,8	7,7	6,9
6 - Delitti previsti da altri codici e leggi speciali	341	55	396	2,5	1,1	2,3
Totale generale . . .	17.005	886	17.891	7,9	7,3	7,8

Questi ed altri dati che per brevità non si riportano, come la distribuzione dei detenuti e internati secondo l'età, la professione, il grado di istruzione, ecc., mettono in luce la determinante importanza del fattore istruzione e, più in generale, l'educazione come mezzo per contrastare il fenomeno della delittuosità nei suoi svariati aspetti.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

INDICE

I. POPOLAZIONE

1 - Aspetti demografici 3
2 - Aspetti socio-economici 7

II. ATTIVITA' ECONOMICA

3 - Caratteristiche strutturali dell'economia italiana 11
4 - Attività produttiva delle imprese 14
5 - Attività della Pubblica Amministrazione 19
6 - Reddito nazionale 24

III. ASPETTI SOCIALI

7 - Condizioni di vita della popolazione 30
8 - Aspetti culturali e sociali 35

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IL XXI CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA DELL'UNIONE SOVIETICA

Il 5 febbraio si è concluso a Mosca il XXI Congresso del PCUS nel corso del quale è stata discussa principalmente la questione del piano settennale di sviluppo economico dell'Unione Sovietica. Il Congresso era stato preceduto dalla pubblicazione delle cifre di controllo dello sviluppo economico per i sette anni successivi e da una pubblica discussione sulle questioni connesse. La relazione sulle cifre di controllo dello sviluppo settennale è stata presentata da N.S. Krusciov. Il Congresso ha approvato le direttrici del movimento economico e sociale esposte da Krusciov nella sua relazione, come pure le cifre di controllo che segnano la direzione e gli scopi di tale movimento.

Nella relazione, nelle discussioni e nelle conclusioni sono state poste in evidenza anche le questioni di politica estera ed alcuni problemi di natura ideologica nonchè, com'è ormai consuetudine negli ultimi tempi, anche le questioni del cosiddetto "revisionismo jugoslavo", ossia una serie di offese sul conto della Jugoslavia, falsificazione delle sue posizioni e della sua prassi, sottovalutazione dei suoi successi e simili.

Benchè sia difficile dare in un articolo una più dettagliata rappresentazione di questo Congresso, tenteremo tuttavia di offrire ai lettori a grandi linee il materiale di fatto ed alcune osservazioni.

I

Tutta la campagna precongressuale e lo stesso Congresso si sono svolti nel segno della esaltazione dei successi economici dell'Unione Sovietica per tutto il periodo successivo alla Rivo-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

luzione, e specialmente negli ultimi cinque anni, con particolare riferimento alle grandi possibilità dello sviluppo futuro e delle prospettive che si aprono con la realizzazione del piano settennale. L'attuale grado di sviluppo raggiunto è stato giudicato pienamente riuscito. L'Unione Sovietica, come è stato constatato al Congresso, è stata trasformata da un paese agrario arretrato in un paese industrialmente sviluppato, il quale, con una base materiale già sviluppata, ha ora la possibilità di passare allo stadio di perfezionamento dell'edificazione socialista ed iniziare gradualmente il passaggio al comunismo, la cui base materiale si dovrà realizzare con il piano settennale.

Con il piano settennale, come è stato ampiamente descritto dalla nostra stampa quotidiana, è previsto un aumento della produzione industriale dell'80%, il che significa di circa l'8,6% annuo.

Si continua dare la precedenza all'industria pesante e si prevede un aumento della sua produzione dall'85 all'88%. Ma in questo piano neanche l'industria dei beni di consumo rimane molto indietro, come avveniva normalmente nell'edificazione precedente. L'aumento della sua produzione è previsto sul 62-65%, smussando così in certo modo la grave sproporzione esistente tra la produzione dei beni strumentali e degli articoli di consumo ed assicurando il tanto necessario aumento del tenore di vita.

Si prevede che la produttività del lavoro aumenterà fino al 1965 del 45-50% nell'industria, del 60-65% nei sovhoz e di circa 2 volte nei kolhoz, per ogni operaio.

Per la realizzazione di un così rapido sviluppo economico si prevedono, tra l'altro, investimenti molto notevoli. Nei prossimi sette anni gli investimenti capitali statali aumenteranno di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

1,8 volte ed ammonteranno da 1.490 a 1.970 miliardi di rubli.

Questo, indubbiamente, è il risultato della pluriennale forzatura dello sviluppo delle forze produttive e del loro ammassamento, che già comincia dare notevoli risultati e consente un più rapido movimento verso il futuro. Tuttavia, ciò è contemporaneamente consentito anche da certi, pur se iniziali, cambiamenti ai quali si è pervenuti nella gestione economica dell'URSS dopo il XX Congresso, la qual cosa crea un quadro più vasto per il movimento e lo sviluppo delle forze produttive e permette una più ampia iniziativa degli organi inferiori ed una maggiore mobilitazione delle forze e delle fonti locali.

Viene particolarmente rilevato il significato dello sviluppo delle regioni orientali dell'URSS, dotate di notevoli ricchezze naturali. Conseguentemente è previsto che più del 40% degli investimenti vada a queste regioni.

Tra i compiti dello sviluppo economico posti dal XXI Congresso del PCUS è stato incluso quello di raggiungere, in buona parte dei settori più importanti, l'attuale volume di produzione degli USA ed avvicinarsi a tale livello nei restanti settori di maggior interesse, per poter poi, negli altri 5 o 6 anni successivi, superare anche la produzione pro capite dell'America. In agricoltura si pone il compito di raggiungere e superare la produzione dei principali articoli degli USA pro capite, già entro il 1965. In tale occasione è stato constatato che l'attuale produzione industriale dell'URSS ammonta a circa il 50% di quella americana, mentre la produzione agricola è di circa il 75-80% di quella degli USA.

Tale rapido ritmo di sviluppo della produzione si dovrebbe realizzare, secondo gli orientamenti, non tanto attraverso la co

Senato della Repubblica - Archivio Storico

struzione di nuove grosse imprese, quanto tramite l'ampliamento e l'ammodernamento delle capacità produttive esistenti, tramite una complessa o limitata automazione, una migliore organizzazione del lavoro e simili. Qui, indiscutibilmente, si nascondono le grosse riserve.

Simile orientamento si è riscontrato nella prassi odierna da noi, in Jugoslavia, dimostrando che spesso, anche con piccoli investimenti, ricostruzioni, migliore organizzazione del lavoro, si conseguono notevoli aumenti nella produzione.

Al XXI Congresso non è stata posta in rilievo la necessità di attuare radicali mutamenti nella politica di gestione dell'economia, ma si indicano i risultati positivi della già attuata riorganizzazione della gestione dell'industria. Dal miglioramento del lavoro dei sovnarhoz e dall'ampliamento dei diritti delle repubbliche e degli organi locali del potere, come dalla attivazione delle organizzazioni di partito e sindacali nelle imprese, ci si attende un aumento dell'iniziativa dal basso per la ricerca delle riserve interne delle imprese ed un rafforzamento della lotta per una produzione più a buon mercato e maggiore. Al raggiungimento di questi scopi deve contribuire anche il cambiamento del sistema dei compensi e la compilazione dei nuovi regolamenti tariffari, che devono essere meglio accordati con i principi dello stimolo materiale dei produttori. Determinate istanze che si sentono dal basso per l'aumento dei diritti degli organi inferiori e delle imprese e le critiche indirizzate agli organi centrali stanno ad indicare l'insufficienza delle misure adottate per la decentralizzazione. Il Congresso non ha tentato di trovare una soluzione più radicale a tale problema, ma ha cercato la possibilità di apportare determinate correzioni al sistema di gestione già esistente.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La politica economica nel campo dell'industria continua a prevedere la pianificazione ed il finanziamento da parte del centro con certe correzioni che consistono nella ricerca di proposte e pareri dal basso; in questo quadro si continua a sviluppare la iniziativa degli organi inferiori e delle imprese nella pianificazione operativa, nella ricerca e nello sfruttamento delle riserve interne. A queste questioni il Congresso ha dedicato poca attenzione, per cui si riceve l'impressione che così agendo si è voluto dimostrare che l'attuale politica ha trovato la sua strada migliore ed una risoluzione più o meno definitiva.

Per quanto riguarda l'agricoltura, al Congresso è stato confermato l'orientamento dato dopo il XX Congresso, e particolarmente le decisioni adottate dal Plenum del dicembre 1958. E' stato posto il compito che fino al 1965 la produzione agricola venga aumentata di 1,7 volte, ossia dell'8% annuo.

Il recente Plenum di dicembre del CC del PCUS, dedicato alla politica nella campagna, ha liberato il Congresso dalla necessità di fare una dettagliata analisi della situazione agricola, assicurandosi in tal modo che le valutazioni politiche sulla campagna e le prospettive del suo sviluppo non si generalizzassero con il complesso della politica economica dell'URSS. Il fatto che il Congresso abbia approvato il lavoro del Plenum di dicembre del CC, che esso sia stato trattato come una specie di parte integrante del Congresso e che abbia avuto una forte influenza sul lavoro dei Congressi delle repubbliche e sulle conferenze regionali, dà il diritto di trattare anche le valutazioni date dal Plenum come se fossero congressuali.

A differenza delle valutazioni sulla politica economica nel campo dell'industria, dove sono stati riconosciuti i meriti di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Stalin per il rapido sviluppo dell'economia sovietica, la politica di Stalin nella campagna - pur senza accennare al suo nome - è stata sottoposta ad una critica molto serrata. Tutte le precedenti dimostrazioni sui risultati negativi della politica prima seguita nella campagna, si limitavano ai singoli settori dell'agricoltura oppure alle critiche a singole misure. Nel corso del Plenum di dicembre è stata data per la prima volta una valutazione critica generale di tutta la politica di Stalin verso la campagna ed è stata respinta come non giusta tutta una serie di principi fondamentali sui quali era stata edificata tale politica - rapporto nei confronti dei membri dei kolhoz come nei confronti della massa che non era disposta a seguire l'edificazione socialista, non rispetto del principio del cointeressamento materiale, rigida limitazione della produzione dei beni e dei rapporti tra merci e monete, imbrigliamento amministrativo delle leggi economiche, separazione dei produttori diretti dai mezzi di produzione, rapporti tra stato e kolhoz fondati sulla coercizione amministrativa ecc. In tal modo il Plenum ha non solo approvato gli attuati cambiamenti nella politica precedente verso la campagna, ma ha anche aperto la possibilità del futuro sviluppo della nuova politica, la quale, respingendo i principi di Stalin, è andata molto al di là di quanto è stato raggiunto nell'industria e negli altri settori della vita politico-sociale del paese.

Anche in questo capo, naturalmente, esistono ancora grandi possibilità di realizzare, attraverso l'ulteriore adattamento dei rapporti di produzione alle necessità contemporanee dello sviluppo nella campagna, un risveglio dell'iniziativa dei membri dei kolhoz ed aumentare considerevolmente la produzione. Su tale linea già si notano alcuni indizi (passaggio in alcuni kolhoz al sistema dei compensi in denaro e simili).

o o o

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La questione del tenore di vita è stata finora una delle più dolorose nello sviluppo dell'Unione Sovietica. Pur essendo comprensibile il fatto che l'Unione Sovietica in una lunga serie di anni di potere dei Soviet non abbia potuto risolvere in modo soddisfacente questo problema, perchè in un paese così arretrato quale era la Russia zarista bisognava prima di tutto sviluppare le forze produttive, rimane tuttavia difficile da accettare l'affermazione che la colpa di tutto ciò ricada solamente sui fattori oggettivi.

Ora, anche queste questioni sono state impostate più seriamente. Il piano settennale prevede, sulla base di un così rapido sviluppo delle forze produttive, anche un sensibile aumento del tenore di vita della popolazione. Entro il 1965 si prevede per ogni lavoratore, sia nella industria che nell'agricoltura, un aumento del guadagno reale del 40%. Si prevede anche l'aumento delle paghe più basse, che oggi ammontano a 270-350 rubli, portandole a 500-600 rubli. In questo modo si attenuerebbero un po' le molto acute differenze oggi esistenti tra paghe massime e minime.

Sulla linea dell'aumento del tenore di vita è previsto anche un veloce ritmo di costruzione di abitazioni. L'attuale situazione edilizia nell'Unione Sovietica è molto pesante. A Mosca, ad esempio, malgrado i considerevoli sforzi degli ultimi tempi, lo spazio medio degli alloggi pro capite è di poco al di sopra dei 5m2. °) Significativo è anche il fatto - mai verificatosi nel periodo precedente - che alla questione della preminenza sul capitalismo non si guardi solo attraverso la produzione dei più importanti articoli dell'industria pesante, ma che anche il teno-

---

°) A Belgrado esso è leggermente inferiore ai 10 m2 - e questa è anche la media jugoslava, che noi consideriamo come molto bassa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

re di vita venga trattato come elemento di gara e di lotta economica, che da parte sua deve esercitare la sua influenza attirando le forze lavorative dei paesi capitalisti nella lotta per il socialismo.

Risulta evidente che con il piano settennale viene rafforzato l'orientamento verso il reddito ed il risparmio, verso un più armonico sviluppo delle diverse branche e simili, verso la cooperazione e la specializzazione, tutte cose che prima venivano fortemente trascurate. La rigorosa gestione centralizzata dei tempi di Stalin, la elaborazione dei piani fatta esclusivamente negli uffici delle direzioni centrali, avevano condotto alla trascuratezza delle condizioni locali, alla noncuranza dei costi, allo spreco burocratico, alla chiusura in se stessa di ogni singola branca, a rifuggire la cooperazione e la specializzazione, alla costruzione di grandiosi obiettivi rappresentativi, senza tener conto della località, del costo, della convenienza e simili.

Tutte queste manifestazioni, naturalmente, non sono ora improvvisamente scomparse, nè possono sparire in qualche modo magico, perchè i fattori che le causarono continuano ad operare in grande misura. Il modo burocratico di gestione, le abitudini e concezioni burocratiche non sono ora sparite ma solo limitatamente intaccate. La vita, la prassi delle ingrandite forze produttive sta premendo in direzione del cambiamento delle vecchie e fossilizzate forme di gestione dell'economia. Su questo terreno sono stati fatti i primi passi e la vita, in ogni modo, imporrà nel futuro sviluppo anche nuove soluzioni, più durature.

Quanto più energicamente si provvederà ad adattare il sistema della gestione nell'economia alle necessità dello sviluppo con

Senato della Repubblica - Archivio Storico

temporaneo, alla sua ulteriore decentralizzazione e democratizzazione, alla maggiore inclusione dei lavoratori nella gestione, si scopriranno, naturalmente, nuove riserve e possibilità.

Con il piano settennale grossi compiti sono stati posti davanti agli uomini sovietici. Noi ci rallegreremo sinceramente per la loro realizzazione perchè i popoli dell'Unione Sovietica hanno meritato una vita migliore con le loro sofferenze e gli sforzi compiuti nello sviluppo attuale.

o o o

Le misure finora intraprese per l'ampliamento del ruolo degli organi delle repubbliche e locali del potere, e specialmente l'aver maggiormente impegnato tali organi nella gestione dell'economia dopo la formazione dei sovnarhoz, sono state positivamente valutate al Congresso. Si rileva la necessità di un'ulteriore attivizzazione dei corpi elettorali degli organi del potere e si prevede l'aumento del numero dei deputati dei soviet locali. Nel campo dell'economia l'attività degli organi locali e delle repubbliche si limita all'agricoltura ed all'industria locale, mentre tutte le più importanti imprese industriali si trovano sotto la diretta gestione dei sovnarhoz, i quali sono sotto il controllo degli organi di pianificazione e finanziari centrali.

Viene rilevata anche la necessità di ampliare i diritti degli organi del potere locali e delle repubbliche nel capo dell'istruzione scolastica, della cultura, dell'educazione, della sanità pubblica ed anche della giustizia e del mantenimento della pubblica sicurezza. Per alcune questioni sono già previste anche le misure concrete che devono assicurare una maggiore au-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tonomia di tali organi, e particolarmente delle repubbliche (ogni repubblica vota le leggi scolastiche, si pone in rilievo la indipendenza della magistratura), mentre per quanto riguarda le altre si è rimasti soltanto alle dichiarazioni generali. I diritti degli organi inferiori in alcuni campi della vita politico-sociale continuano a rimanere nell'ambito delle formalità e si limitano solamente al passaggio di alcune funzioni finora di spettanza degli organi centrali alla direzione operativa degli enti rispondenti.

Analogo processo si sviluppa anche nelle organizzazioni sociali, specialmente nei sindacati. Da una parte si tende alla attivizzazione di queste organizzazioni dando loro maggiori diritti e trasferendo su di esse una parte delle funzioni che erano di esclusiva competenza degli organi statali. Dall'altra parte, nelle stesse organizzazioni si va verso la attivizzazione e l'aumento dei diritti degli organi inferiori e delle organizzazioni di base. Tale processo però si sta svolgendo addirittura più lentamente che non nell'apparato statale, a causa degli sforzi dei dirigenti di mantenere nelle proprie mani il più completo controllo. Ciò si riscontra più che altrove nei sindacati, i quali non hanno usato neanche di quelle possibilità di aumento dei propri diritti e attività degli organi ed organizzazioni inferiori che sono state loro offerte dalle decisioni finora prese dal Plenum del CC del P.C.

Di notevole importanza è il fatto che al Congresso sia stata rilevata la necessità di rafforzare la legalità e garantire le libertà personali dei cittadini. In favore di quanto precede va notata la recente approvazione del nuovo codice penale, la concessione di una maggiore autonomia ai tribunali come pure lo sforzo affinchè la cura per il mantenimento della pubblica sicurezza

Senato della Repubblica - Archivio Storico

venga in parte trasferita alle organizzazioni sociali e venga posta in maggior misura sotto il controllo dei cittadini.

Una delle difficoltà per la realizzazione di più ampi diritti agli organi locali del potere è data dal fatto che tutte le più importanti questioni economiche si trovano al di fuori delle loro competenze. Al tempo dell'esistenza della pianificazione, finanziamento e distribuzione centralizzata la possibilità di un maggiore impegno degli organi locali del potere e delle organizzazioni sociali nel lavoro delle imprese economiche sul loro territorio, era molto limitata.

Salta agli occhi, a differenza del XX Congresso, che non è stata direttamente trattata la questione del culto della personalità e che quanto vi si riferiva è stato evitato.

Al Congresso si è abbastanza parlato del "gruppo antipartito" di Malenkov, Molotov, Kaganovic, Scepilov, Bulganin, Pervukin e Saburov. I conti con questo gruppo comunque sono stati fatti fondamentalmente in precedenza, e particolarmente al Plenum di dicembre dello scorso anno.

Per quanto riguarda il ruolo del partito nello sviluppo futuro, si è rimasti alle già note posizioni, in base alle quali esso si intende alla vecchia maniera, come gestione diretta del partito, come sua risoluzione al posto degli altri organi sociali, ossia come diretta direzione degli altri organi ed organizzazioni sociali, e non come direzione politica generale e di indirizzo, secondo come a questo proposito guardava Lenin.

E' stata rilevata la necessità di ringiovanire il partito, elevando i nuovi quadri ai posti direttivi. Ciò può avere un'efficacia positiva per il fatto che una parte dei vecchi quadri è troppo legata alla rutine della soluzione amministrativa delle cose.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

II

Nella relazione e nella conclusione di Krusciov, nella discussione e nella risoluzione sono stati ripetuti gli atteggiamenti di politica estera dell'Unione Sovietica, già sufficientemente noti alla nostra opinione pubblica. E' stata nuovamente posta in rilievo la valutazione positiva approvata dal XX Congresso che nelle condizioni contemporanee la guerra non è più fatalmente inevitabile, che le forze della pace sono cresciute e che sono in grado di impedirla.

Al Congresso sono state ripetute anche numerose proposte precedenti, come, ad esempio: sul Trattato di pace con la Germania, sullo status di Berlino, il disarmo, la cessazione degli esperimenti con armi nucleari, la zona disatomizzata in Europa e simili. La nostra opinione pubblica è sufficientemente informata circa queste proposte e la posizione della Jugoslavia in merito a queste questioni; non ci soffermeremo perciò qui su di esse.

Al Congresso si è parlato per la prima volta anche sull'idea di una zona disatomizzata in Estremo Oriente. Questo settore rappresenta una delle più nevralgiche zone del mondo, per cui ci sembra che una zona disatomizzata in questa parte del globo influirebbe tempestivamente alla pacificazione della situazione internazionale.

Più fortemente è stata rilevata la parte economica della gara tra il sistema socialista e quello capitalista. La relazione e la conclusione di Krusciov, l'esposizione di Mikojan, come anche la risoluzione, si distinguono per il tono conciliante, volto alla comprensione con gli USA e gli altri paesi occidentali.

Si è anche parlato sul principio della coesistenza tra gli

Senato della Repubblica - Archivio Storico

stati ed i popoli, sulla necessità della collaborazione sulla base del reciproco rispetto, dell'uguaglianza e della non interferenza negli affari interni degli altri popoli e simili. Non si potrebbe dire che in tale occasione sia stato detto qualche cosa di nuovo su tali questioni. Si è rimasti per lo più sui punti di vista che spesso vengono ripetuti e che sono ben conosciuti. Queste posizioni, ed ancor più la prassi, spesso sono gravate ed incatenate dagli accenti dei blocchi nelle varie questioni.

Non può non saltare agli occhi il fatto che nello stesso tempo in cui si parla di coesistenza, di non interferenza negli affari degli altri popoli, del ruolo positivo che svolgono i paesi indipendenti africani ed asiatici, dalla tribuna dello stesso Congresso si attacca la politica jugoslava di coesistenza attiva e di pacifica collaborazione tra i popoli, dalla stessa tribuna si attacca la collaborazione della Jugoslavia con i paesi indipendenti africani ed asiatici.

Come spiegare questo? Dove sta qui la linea di principio? I dirigenti sovietici non comprendono forse che ciò suona nello stesso tempo come lezione ed avvertimento a tali paesi indipendenti che seguono una politica di amicizia nei confronti della Jugoslavia? Non sembra forse loro che tutto ciò assomigli non solo ad una interferenza negli affari interni della Jugoslavia ma anche ad una interferenza degli affari interni di tali paesi? I popoli dei paesi asiatici ed africani indipendenti, come i popoli della Jugoslavia, sono abbastanza maturi per poter decidere da soli sia sulle proprie reciproche relazioni che su quelle con altri paesi.

Gli atteggiamenti dei dirigenti sovietici sulla coesisten-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

za, non interferenza negli affari interni degli altri popoli, uguaglianza e reciproco rispetto dei popoli, sono in acuta contraddizione con il loro concreto modo di agire nei confronti della Jugoslavia. O forse essi ritengono che il fatto che la Jugoslavia sia un paese socialista li esima da tali obblighi?

o o o

Sui rapporti tra i paesi socialisti si è parlato per lo più in modo dimostrativo. Tutto si è ridotto a manifeste dichiarazioni che circa tali rapporti tutto è a posto e che è sempre stato tutto a posto. I richiami critici ad alcuni errori "permessi al tempo del culto della personalità", espressi pubblicamente al XX Congresso ed in alcune dichiarazioni successive, sono stati passati completamente sotto silenzio come ricordi indesiderabili. Sono state fatte passare sotto silenzio anche le scosse verificatesi in tale periodo in alcuni paesi socialisti. Del resto, qualora in questo campo non ci fossero manchevolezze di sorta, allora sarebbe veramente impossibile comprendere tutto ciò che oggi si intraprende contro la Jugoslavia socialista proprio perchè essa non vuole rinunciare alla sua autonomia politica.

Allorquando si parlava dei rapporti tra paesi socialisti, normalmente veniva, come ritornello d'obbligo, anche quella ormai classica affermazione circa gli sforzi della Jugoslavia per scompigliare quella pretesa armonia. Al Congresso c'è stata su tale linea una imponente asta pubblica per affermare che la Jugoslavia cercava delle crepe nei rapporti tra i paesi del campo socialista, che cercava di seminare zizzania tra essi, e tutto ciò per conto dell'imperialismo americano. Simili uscite non potevano convincere alcuno sulla loro veridicità, ed invece di gettare un'ombra sulla politica jugoslava, la gettavano sui fabbri-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

canti di cotali affermazioni, i quali non credono per primi alle proprie accuse. Non è necessario convincere alcuna persona in buonafede che la Jugoslavia e la Lega dei comunisti jugoslavi sono per l'unità dei paesi socialisti, come di tutte le forze socialiste e progressive, ma che riteniamo sia assolutamente necessario, e sia l'unica realtà possibile, che tale unità si realizzi su determinati principi marxisti, che essa sia una unità tra uguali. Solo una tale unità può essere sostanziale e duratura e rappresentare un fattore di coesione tra le forze del socialismo.

Malgrado queste generiche dichiarazioni dimostrative e le calcolate calunnie sul conto della Jugoslavia, non si sono comunque potute del tutto sorvolare alcune questioni di principio in merito a questi rapporti. Krusciov ha tentato nella sua esposizione di dare una più elastica interpretazione di ciò che si comprende sotto il concetto del "ruolo dirigente dell'Unione Sovietica". Le interpretazioni date fino ad allora, specialmente quelle che provenivano da troppo zelanti singoli amici in alcuni paesi socialisti, spesso arrecavano più danno che vantaggio alla stessa Unione Sovietica ed ai paesi i cui dirigenti gareggiavano in questa corsa; per non parlare, poi, del danno arrecato al socialismo.

Circa i rapporti con i partiti operai non comunisti, si è rimasti grosso modo sulle posizioni della Dichiarazione di Mosca dei dodici partiti, il che si può valutare come un passo indietro nei confronti del XX Congresso. Nelle masse operaie di questi partiti si vede il possibile alleato solamente nella lotta per la pace e contro il pericolo del fascismo, e non anche nella lotta per il socialismo. Salta agli occhi l'incomprensione, o almeno la insufficiente comprensione, di una lotta per la pace come parte

Senato della Repubblica - Archivio Storico

indivisibile della lotta per il socialismo. La forza del socialismo si riduce principalmente alla forza dei paesi del campo socialista ed alla forza dei partiti comunisti.

Per quanto riguarda i paesi asiatici ed africani indipendenti, similmente anche in essi si vede soltanto un alleato nella lotta per la pace. Nella sua conclusione Krusciov ha tentato di rimediarvi con una dichiarazione, la quale, benchè non sia sufficientemente chiara e precisa, lascia aperta la possibilità che questi paesi evitino la classica via dello sviluppo capitalista e si apprestino "alla edificazione della società su altre basi".

III

Immediatamente prima del Congresso, in alcuni articoli apparsi negli organi centrali del PCUS, fu nuovamente rinfocolata con più forza la campagna antijugoslava affinchè servisse di orientamento per il Congresso stesso ed i suoi partecipanti. Nella sua relazione, poi, e nella sua conclusione, Krusciov ha tentato di collegare più compiutamente e di sistematizzare quanto fino ad allora era stato detto nella campagna di calunnie, falsi ed offese contro la Jugoslavia. Poichè del XXI Congresso è stato vistosamente rilevato anche il suo significato per il movimento operaio internazionale, si può dedurne che con ciò si è voluto dare un nuovo stimolo e tono alla campagna antijugoslava anche negli altri paesi.

Nelle sortite antijugoslave al Congresso sono rumorosamente intervenuti anche alcuni rappresentanti di altri paesi socialisti e dei partiti comunisti, tentando, forse, di dimostrare in tal modo il proprio internazionalismo proletario. I rappresentan

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ti di alcuni altri partiti, comunque, sono stati più reali e più sobri e, tenendo conto della situazione nel proprio paese, hanno toccato nella esposizione anche alcune questioni più interessanti.

In questo Congresso e negli articoli che prima di esso erano stati pubblicati, è stato sottoposto alle calunnie antijugoslave, come del resto è già entrato negli ultimi tempi nella prassi, non più solo il Programma della Lega dei comunisti jugoslavi e le sue concezioni ideologiche, ma tutta la politica interna ed estera della Jugoslavia. Qui, come nelle questioni ideologiche, la verità è subordinata a determinati fini politici ed alle necessità del momento. Non si discute affatto con i giusti atteggiamenti e con la prassi dei comunisti jugoslavi, ma con le proprie costruzioni artificiali, con "fatti" inventati e cose del genere. Tutto ciò, naturalmente, parla della debolezza politico-morale della campagna antijugoslava, perchè ci sono delle cose nella vita degli uomini e dei popoli che non si possono mascherare con lo strepito, ci sono delle cose per le quali è necessaria la forza degli argomenti e non gli argomenti della forza.

Alla vigilia del Congresso e sulla sua tribuna ci sono stati, ad esempio, dei tentativi per rovesciare e mascherare i fatti sul rapido progresso economico della Jugoslavia. Perchè non misurano questo progresso con lo stesso metro del loro? La risposta è chiara: perchè i fatti li smentirebbero. Il ritmo di sviluppo della produzione industriale che è stata realizzata negli ultimi anni in Jugoslavia è molto al di sopra del ritmo pianificato nel piano settennale sovietico (circa l'11%). Essi definiscono il ritmo riscontrato da noi come un arretramento, un

Senato della Repubblica - Archivio Storico

segnare il passo e simili, spiegandolo con il "revisionismo" jugoslavo e la non appartenenza al campo. I principi marxisti esigono invece lo stesso metro sia quando si tratta di cose proprie che quando si tratta di quelle degli altri.

Nello stesso modo agiscono anche quando parlano dell'agricoltura jugoslava. Una seria analisi mostrebbe invece che da noi, malgrado le ancor relativamente basse rese, l'apporto medio per ettaro negli ultimi due anni, non è stato inferiore alla media sovietica. Anche gli stessi dirigenti sovietici, del resto, hanno affermato al Plenum di dicembre del CC che, ad es., la loro resa in agricoltura fino al 1953 si è sempre mantenuta al livello del 1913. E ciò non ha alcuna giustificazione economica, poichè l'agricoltura nell'URSS è considerevolmente meglio rifornita di mezzi tecnici e chimici, ha esclusivamente delle molto grosse aziende rurali, poggia su una forte base industriale ecc. Naturalmente, non vogliamo con ciò dire che siamo soddisfatti della situazione nella nostra agricoltura, perchè siamo riusciti appena da poco tempo ad accantonare dei maggiori mezzi economici e ad iniziare una più seria battaglia per l'elevamento e la rinascita della nostra agricoltura. Desideriamo solo far presente che bisogna misurare le cose con lo stesso metro se si desidera una discussione di principio.

La trattazione dei rapporti con la Jugoslavia è stata, come normalmente, piena di contraddizioni. Mentre, ad esempio, da una parte si parla della Jugoslavia e dei suoi atteggiamenti che "puzzano di dollari americani", di come essa serva gli imperialisti, tenti di scompaginare il campo socialista, ecc., nello stesso tempo si dice che in molte questioni di politica estera abbiamo le stesse vedute ed usiamo lo stesso linguaggio, e che in questo si deve collaborare. Delle questioni sulle quali è possibile

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tale collaborazione "secondo la linea di stato" si cita "la lotta contro l'imperialismo, per la pace" e simili. Ciò dimostra che malgrado tutte le assurde accuse sulla servitù jugoslava all'imperialismo, non è possibile non riconoscere contemporaneamente il ruolo costruttivo della politica jugoslava e la necessità della collaborazione con essa.

Malgrado il diluvio di insulti e di offese ci sono state anche delle inespertamente calcolate lodi, adulazioni ed assicurazioni "che i popoli sovietici ed il PC dell'Unione Sovietica nutrono amichevoli sentimenti verso i fraterni popoli della Jugoslavia ed i comunisti jugoslavi - eroi della lotta clandestina e partigiana". Questo, in effetti, è un metodo a noi ben noto fin dal tempo di Stalin, metodo del tentativo di staccare la Lega dei comunisti jugoslavi ed il popolo dai dirigenti, per spezzare, forse così più facilmente, il cosiddetto revisionismo jugoslavo e screditare quel tanto di nuovo che portano inevitabilmente nel socialismo la vita e lo sviluppo. Questi appelli sembrano tanto più ridicoli per essere già caduti nel vuoto nel recente passato. Ed i dirigenti sovietici sanno comunque molto bene che "questi eroi della lotta partigiana clandestina" di cui parlano sono gli stessi quadri dirigenti della Lega dei comunisti jugoslavi, che nello stesso congresso definiscono come agenti imperialisti e nemici del socialismo.

Le adulazioni indirizzate "agli eroi della lotta clandestina e partigiana" hanno anche una seconda destinazione. E' necessario dimostrare la "buona volontà" alla gente sovietica che nutre simpatie verso la Jugoslavia, verso la sua lotta senza compromessi contro il fascismo, come verso la coraggiosa resistenza che essa ha offerto allo stalinismo, a causa del quale anche i popoli dell'Unione Sovietica hanno molto sofferto.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Al Congresso si è parlato anche dell'isolamento della Jugoslavia dal movimento operaio internazionale, nel senso che essa si è isolata da sola, per cui ora dipende solo da essa se continuerà a rimanere al di fuori di questo movimento. Prima di tutto, se anche la Jugoslavia fosse effettivamente isolata dal movimento operaio internazionale, si pone la domanda del perchè allora si fa tanto rumore intorno a questo fatto, perchè tanti appelli per la lotta contro il "revisionismo jugoslavo", a proposito del quale si afferma che gli è stato inferto il colpo decisivo. Perchè mai non si fa nessuna assemblea, nessun discorso, anche se per parlare magari dell'agitazione per la semina del granturco, senza che non ritornino nuovamente su tale già isolato "revisionismo"?

Ciò che essi definiscono revisionismo jugoslavo, non solo non è revisionismo ma non è neanche qualche cosa di prettamente jugoslavo. Non lo è in questo senso, in quanto si tratta di quel qualcosa di nuovo che deriva inevitabilmente ed ineluttabilmente dallo sviluppo sociale nel socialismo, che si manifesta in tutti i paesi e movimenti operai, anche se in qualche parte più presto, in altre più tardi, quà in una forma, là in un'altra. Perciò, un "revisionismo" così inteso non può essere isolato nè liquidato. Esso è presente dappertutto e neanche i nostri critici possono sfuggirgli. E questo si vede anche dal fatto che essi, mentre strepitano sul "revisionismo jugoslavo", nello stesso tempo, sotto la pressione delle necessità della vita, piano piano, e, come direbbe il nostro popolo, attraverso la porta di servizio, pervengono da soli a qualche errata "idea revisionista": estinzione dello stato, inclusione dei lavoratori nella gestione dell'economia e della società, democratizzazione di diversi settori della vita, rispetto del principio del cointeressamento eco-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nomico nel socialismo, impossibilità di saltare, come pensavano fino a poco tempo fa alcuni dirigenti cinesi, dal diritto semifeudale alla società comunista e simili. Quanto prima comprenderanno questa ineluttabilità, tanto meglio sarà e per loro e per il socialismo, perchè la mancanza della osservanza di determinate leggi del movimento della società conduce al pericolo che coloro i quali desiderano isolare il cosiddetto revisionismo jugoslavo rimangano isolati dal proprio popolo. Questo del resto si è già dimostrato una volta nella forma più acuta in qualche paese socialista, passato attraverso gravissime scosse e crisi.

Noi, va da sè, non cerchiamo alcun riconoscimento o priorità per aver intravisto prima l'inevitabilità di questo qualcosa di nuovo. Esso avrebbe in tutti i casi e comunque trovato la sua strada e la sua espressione. E tale espressione, naturalmente, sarà diversa nelle diverse condizioni, anche se la sua essenza sarà la medesima e da essa non si potrà sfuggire.

Per quanto poi riguarda l'affermazione che ora dipendono solo dalla Jugoslavia i suoi rapporti con gli altri paesi socialisti e partiti comunisti, è chiaro che ciò non dipende nè può dipendere solo da essa. Se dipendesse solo dalla Jugoslavia, non si sarebbe mai giunti all'attuale situazione. La Jugoslavia è parte del mondo socialista e progressivo ed essa, naturalmente, vi rimarrà indipendentemente da come altri ci classificheranno. Essa perciò, come finora, appoggerà tutto quanto è socialista, progressivo e pacifista, senza riguardo da chi ciò sia iniziato, come assumerà, per principio ed in modo marxista, il rispondente atteggiamento anche verso tutto ciò che potesse essere dannoso per la causa del socialismo e della pace. Essa è perciò pronta, come lo è stato finora, ad una sincera amichevole collaborazione con l'Unione Sovietica, come con gli altri paesi socialisti, sulla base

Senato della Repubblica - Archivio Storico

del reciproco rispetto e della uguaglianza dei diritti.

IV

Krusciov si è riferito anche ad alcune grosse questioni dello sviluppo contemporaneo. Nel corso della discussione e nella risoluzione esse sono state poco trattate. Se nella discussione c'è stata qualche parola in merito a certe questioni di tale settore, se ne è discusso principalmente mantenendosi nei limiti di una ripetizione di quanto aveva detto Krusciov.

Ci soffermeremo solo brevemente su alcune cose importanti, dato che lo spazio di un articolo come questo non consente una più dettagliata analisi.

Il problema al quale Krusciov dedica la maggiore attenzione è la questione del passaggio della società socialista a quella comunista. Egli riconosce e rileva la importanza della chiarezza in alcune di queste questioni e dice: "... il passaggio dallo stadio socialista dello sviluppo alla fase superiore è un ineluttabile processo storico che non si può arbitrariamente violare o aggirare. I partiti marxisti-leninisti considerano come proprio fine ultimo la creazione della società comunista. Ma la società non può saltare dal capitalismo al comunismo senza passare attraverso lo stadio socialista dello sviluppo".

Egli pone in rilievo le note posizioni di Marx e di Lenin sulla necessità dello sviluppo delle forze produttive e della creazione di notevolissimi beni materiali per poter passare solo allora, dopo che la società si sia preparata economicamente e politico-moralmente al modo di vivere comunista, alla applicazione del principio comunista: ognuno secondo le possibilità, ad ognuno secondo le necessità.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

"Non bisogna aver fretta" dice Krusciov più avanti "ed introdurre rapidamente ciò che non è ancora maturo. Ciò condurrebbe ad una deformazione e comprometterebbe la nostra opera". Egli poi dice che non è possibile stabilire la data esatta di quando si passa al comunismo, perchè anche nel socialismo ci sono elementi del comunismo che crescono, come anche nel comunismo ci sono elementi del socialismo.

Egli così indica l'inevitabilità del periodo transitorio, socialista, nel quale si applica il principio: ad uguale lavoro - uguale compenso, e critica coloro che affermano essere questo un residuo del diritto borghese. Ricorda quindi che nella storia dell'URSS ci fu un periodo di comunismo bellico, quando dovettero cessare dai compensi in base al lavoro ed introdurre la distribuzione secondo il numero delle bocche, ma che quella fu una espressione della necessità e non un esempio di una fase superiore del socialismo, e che, non appena si normalizzarono le condizioni, passarono al compenso secondo il lavoro ed alla forma monetaria di compenso.

Krusciov rileva che la deroga del principio del compenso secondo il lavoro costituirebbe un'ingiustizia perchè verrebbero ugualmente ricompensati e l'operaio e il fannullone, verrebbe sotterrato l'interesse economico della gente per la produzione, per il conseguimento della qualificazione, ecc., la qual cosa sarebbe di nocumento per l'edificazione socialista e per il giusto progredire verso il comunismo.

Anche se fondamentalmente queste posizioni sono state da tempo formulate dai classici del marxismo, la loro ripetizione e popolarizzazione sono oggi attuali e rivestono un particolare significato perchè nel movimento operaio internazionale esisto-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

no ancora delle visuali rovesciate su queste questioni. Recentemente, per esempio, in Cina sostenevano teoricamente e tentavano di realizzare praticamente proprio queste concezioni sul passaggio diretto al comunismo, sulla abolizione o notevole decurtazione della forma monetaria di compenso, sulla noncuranza dell'interesse economico del lavoratore, sulla esaltazione della coscienza come fattore primario, sul convincimento che il compenso secondo il lavoro fosse un residuo del diritto borghese e simili cose. Simili dannose, irreali e non marxistiche vedute furono infine ufficialmente ritirate e criticate al recente Plenum del CC del PC della Cina, ma esse hanno lasciato ancora la propria traccia, sia nella pratica che nella coscienza dei loro fautori.

L'altro grosso problema che Krusciov ha trattato nella sua relazione è la questione dell'estinzione dello stato e dell'edificazione della democrazia socialista. Egli dice:

"Il marxismo-leninismo ci insegna che nel comunismo lo stato si estinguerà, le funzioni della gestione sociale perderanno il loro carattere politico e si trasformeranno nella diretta gestione popolare degli affari sociali. Non bisogna però semplicisticamente presentare il processo di estinzione degli organi dello stato a somiglianza della caduta autunnale delle foglie quando, come risultato, sull'albero rimangono i rami nudi".

"La questione dell'estinzione dello stato, intesa dialetticamente, è la questione dello sviluppo della statalità socialista in un'autogestione sociale comunista. Anche nel comunismo rimarranno alcune funzioni sociali analoghe alle attuali funzioni statali, ma il loro carattere e modo di realizzazione saran-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

no diversi che non nel grado contemporaneo di sviluppo".

"La direttrice principale nello sviluppo della statalità socialista è lo sviluppo della democrazia in tutti i sensi, la inclusione dei più larghi strati della popolazione nella gestione di tutti gli affari del paese, la partecipazione di tutti i cittadini alla direzione della edificazione economica e culturale".

Egli quindi espone che le organizzazioni sociali, come i sindacati, quelle giovanili, di cultura fisica e simili, già fin d'ora potrebbero cominciare ad assumere gradualmente su di sè alcune funzioni, di cui enumera le seguenti: cura sanitaria, ferie annuali, alcune questioni sulle necessità culturali della popolazione, educazione fisica e similari. Rileva che anche alcune questioni nel campo del mantenimento dell'ordine sociale e delle norme di educazione potrebbero essere passate in buona parte alle organizzazioni sociali oppure ai reparti della milizia volontaria, ai giudici d'onore e simili. Per far ciò, egli dice, non bisogna affrettarsi ma tutto va realizzato gradualmente.

"Va da sé" dice ancora Krusciov" che il passaggio di alcune funzioni dagli organi statali alle organizzazioni sociali, non significa affatto un indebolimento del ruolo dello stato socialista nella edificazione del comunismo. L'esecuzione di una serie delle attuali funzioni statali da parte delle organizzazioni sociali, allargherà e rafforzerà il fondamento politico della società socialista, assicurerà lo sviluppo della democrazia socialista".

Simili punti di vista sulla questione dello sviluppo della democrazia socialista e sul ruolo dello stato, significano un progresso in direzione dell'abbandono delle vecchie teorie stali-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

niane sullo stato, e si collegano a determinati cambiamenti positivi fatti dal XX Congresso ad oggi.

Krusciov nella sua relazione smuove anche un'altra questione di principio. Si tratta della proprietà sociale dello stato, dei kolhoz e di interesse generale. Dal modo in cui tratta queste questioni, tuttavia, non si può chiaramente concludere dove egli veda la differenza tra questi aspetti della proprietà e se ritiene la proprietà statale come la forma più alta e la identifichi con la proprietà di interesse generale oppure no.

o o o

Il Congresso apre ai popoli sovietici migliori prospettive di vita. I compiti posti sono molto grossi e la loro realizzazione dipende ora in massima parte dalle forze soggettive, dalla continuazione e dal ritmo di quei cambiamenti positivi che si vanno attuando dopo il XX Congresso del PCUS. Quanto più presto le accresciute forze produttive si libereranno dalle vecchie restrizioni ed abitudini burocratiche, quanto più la soprastruttura sociale ed i rapporti sociali in generale andranno allo stesso passo con lo sviluppo delle forze produttive, tanto più anche questo progresso generale sarà più rapido e più sano. Purtroppo finora tutto ciò è stato spesso in ritardo rispetto allo sviluppo pratico ed alle volte lo ha anche frenato.

Un forte sviluppo delle forze produttive compie una continua pressione per il cambiamento delle vecchie forme di gestione, richiede delle riforme nel campo dei rapporti sociali, il loro accordo con le accresciute forze produttive, una democratizzazione di tutti i settori della vita. E dall'altra parte, le vecchie concezioni ed abitudini si pongono attraverso la strada di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

questi processi.

Questa contraddizione tra la coscienza e le necessità del movimento sociale si esprime anche nella parallela esistenza di numerose decisioni e valutazioni progressive di questo Congresso, e nello stesso tempo anche di numerose valutazioni e posizioni che in alcune questioni del movimento operaio internazionale significano un passo indietro. Essa si esprime anche in quella graduale accettazione di determinati atteggiamenti e tesi che fino a ieri si chiamavano, o si chiamano ancor sempre, revisionistici.

Bisogna osservare queste manifestazioni in modo dialettico, sostenendo tutto quanto vi è di positivo in esse, ma nello stesso tempo prevedere e analizzare tutto ciò che può frenare questo progresso. Siamo convinti che questo movimento positivo necessariamente spezzerà le resistenze del vecchio e sopravissuto. Lo sviluppo quale è previsto dal piano settennale attuerà da solo con l'aumento delle forze produttive, una forte pressione in direzione dell'ulteriore cambiamento dei rapporti sociali e della graduale comprensione di numerose nuove manifestazioni della ineluttabilità dalla quale esse derivano.

Nikola VUJANOVIC

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Problems of Communism

NUMB
JANUARY-FEBRU

The USSR Since Stalin

The Time Factor in Soviet Foreign Policy,
by Andrew Haven 1

Soviet Economic Policy Since Stalin,
by Leon M. Herman 9

The Soviet Writer's Search for New Values,
by Jeri Laber 20

The "Thaw" and After,
by Walter Z. Laqueur 20

New Trend in Soviet Justice?
by Vladimir Gsovski 28

Dogma vs. Science in Soviet Statistics,
by Stephen E. Schattman 30

Western Europe

The Italian CP
Part I: The Transformation of a Party, 1921–45,
by Fulvio Bellini 3

Book Reviews

Eight Views of the Chinese Colossus
A Nation Under Pressure, *by G. F. Hudson* 43
Plus C'est la Même Chose, *by Morvan Duhamel* 46

Notes and Views

Recent Studies on Communist Affairs 48
Correspondence 5

Problems of Communism

NUMBER 1 VOL. V
JANUARY-FEBRUARY 1956

Problems of Communism is a bimonthly publication. Its purpose is to make readily available significant background information and documentary material on the theoretical and political aspects of world communism today, with particular emphasis on the policies and aims of the Soviet Union and Communist China. Reprinted material in *Problems of Communism* have been copyrighted, where, and unless specific restrictions are noted may be published in all countries except the United States and Canada. Editorial comments and suggestions from readers are welcomed and should be addressed to:

The Editors, *Problems of Communism*
United States Information Agency
1776 Pennsylvania Avenue, N. W.
Washington 25, D. C.

Outside the United States, *Problems of Communism* may be obtained from the nearest office of the United States Information Service. For sale within the United States by the Superintendent of Documents, U. S. Government Printing Office, Washington 25, D. C. Annual subscription price $1.50. Single copies 25 cents. Back issues of Vol. I (1951) and Vol. II (1953) are not available. Some issues of Vol. III (1954) are also available.

The USSR Since Stalin: Trends and Portents

At first glance, the situation in the USSR since Stalin's death seems to consist of a host of conflicting elements: economic concessions coupled with increased political controls; an amnesty followed by the reestablishment of the death penalty; bilateral agreements entered into with individual countries in the accompaniment of shrill attacks upon sundry unnamed "enemies of peace"—to mention only a few.

To explain this puzzling picture, we should perhaps bear in mind first, the legacy which Stalin left to his successors—a free-ridden populace, a deteriorating agriculture, a world united in its determination to resist any further Soviet expansion—and second, the unprecedented degree of nervousness that existed in the Soviet leadership immediately after Stalin's death (evidenced, *inter alia*, by its appeals against "panic" and "confusion"). When the dust settled, however, it became clear that the regime was still firmly in the saddle, even though its problems were as acute as before. Relative political stability was maintained despite the subsequent purges; and it became possible to tackle Stalin's legacy in a more systematic and organized fashion. There could be no full-scale return to Stalinism—that much was certain. The regime was neither powerful enough nor, indeed, desirous of resorting to brute force, coercion and terror. Consequently, it embarked upon a policy designed to alleviate the internal and external situation without endangering its power *vis-à-vis* its own subjects and the world at large.

The events of the past three years, then, may best be understood by keeping in mind the regime's wish to pursue a *national* policy best calculated to improve its position at home and abroad. The peasants were granted some material incentives in the hope of increasing their productivity; on the semi-civil, political controls in the countryside were tightened, albeit not as harshly as before. The secret police was "put in much bulk" for the time being, yet no one would seriously suggest that the citizen has been granted rights approaching those enjoyed by citizens of democratic states. Soviet writers have been permitted to give free rein to their artistic proclivities; the principle of party supervision over the arts, however, has yet to be questioned.

The "conflicting elements" thus become less conflicting. For there exists no essential contradiction between proclaiming one's desire for "peace" and attacking "certain countries" for nefarious opposition to it. And *it only appears* confusing to see the Soviets speak of Marxist-Leninist principles in statistics while adopting, in practice, mathematical principles which have nothing whatsoever to do with dialectical materialism. The Russian "beast," after all, has turned out to be a rather astute animal. He has adopted many advisi tactics in an attempt to have his cake and eat it too. This, perhaps, is the most important lesson to be drawn from the articles below.

—The Editors

The Time Factor in Soviet Foreign Policy

By ANDREW HAVEN

POST-STALIN Soviet foreign policy shows both similarities to and marked departures from its Stalinist forerunner. Certainly the overt hostility which characterized Soviet attitudes and actions toward the non-Communist world under Stalin has given place to a foreign policy which is more flexible and superficially less intransigent, propounded—at least until recently—with an air of polite reasonableness. Right up to the Foreign Ministers' Conference at Geneva in October-November there were many who thought that Moscow's outwardly more amenable approach to international problems was not just a shift in the party line, but the result of a genuine desire of the new Soviet rulers to bury some of the past. Even the abortive conference, which clearly showed that the USSR was not prepared to abandon the fundamentals of its policy, was less acrimonious

Andrew Haven is the joint pseudonym of two British journalists who have contributed a number of articles on international communism to various reviews, including *The World Today*, *Contemporary Review*, and *British Survey*.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

than other East-West conferences prior to 1953. The Soviets appeared to have realized that a determined stand need not be accompanied by bad manners.

In the days of Stalin, Soviet foreign policy at times came dangerously close to starting a war in which the USSR would have found itself actively involved. At present one of the main objectives of Soviet policy appears to be to avoid war, particularly as the Soviet economy needs much more time before it can match Western production. Stalin's heirs accordingly decided on an immediate relaxation of East-West tension, in order to adjust the temperature of the international climate to suit their needs. As a result of the new Moscow line the danger of war has certainly receded, but real peace has not been brought any nearer.

Foreign Policy Under Stalin

As long as Stalin was alive, he was undisputed master of the Soviet government and the party Politburo—his colleagues were only the executors of his will. It is impossible to say to what extent he heeded their advice, but it is certain that none dared to oppose him once his decision had been made known. The ruthless and single-minded determination with which Stalin applied brute force to eliminate all opposition to his policies shocked world opinion during the land collectivization drive and the purges of the 1930's. The same qualities characterized his attitude to foreign political problems. His native cunning was a great help to him: not only did he manage to deceive Western leaders, but even such Marxist luminaries as Trotsky, Zinoviev and Kamenev fell prey to his wiles and steadfastness of purpose.

Although Stalin's foreign policy paid great dividends in the third years during and after World War II, the growing understanding of his intentions in the West made it more and more difficult for him to add to his successes. He continued his policy of force even after the 1948 *coup d'état* in Czechoslovakia had strengthened the free world's resolve to unite for its own defense. Only a few months later he was checked both in Berlin and Belgrade. Being an old man in a hurry and determined to further the cause of Communist expansion, he refused to draw the correct conclusions from these failures, and turning away from Europe, proceeded to apply the same policy of force in Korea.

At the time of Stalin's death the usefulness of his policy to communism had obviously been exhausted. His departure from the scene enabled his successors to reintroduce an element of flexibility in the direction of Soviet foreign affairs without abandoning the perpetual aim of all Communist policies: the revolutionary transformation of social systems throughout the world.

Malenkov's New Course

THE "collective leadership" which succeeded Stalin in March 1953 was faced with two sets of problems. Its immediate task was to ensure the smooth transition from Stalin's one-man dictatorship to its own form of government, while its broader aim was to consolidate the economic and political position of the USSR and of communism. Its members believed that the "revolutionary situation" which—in the Communist view—had developed in many parts of the world as a result of World War II (and which had been fully exploited by communism) had come to an end and that a period of consolidation was indicated.[1]

Soviet foreign policy is, of course, an integral part of Communist policy as a whole. It follows that economic developments in the USSR and other Communist-ruled countries not only have a direct bearing on Soviet foreign policy, but also provide a clue to its motives and an indication of its future trends.

Having buried Stalin, the new Soviet government proceeded to dissociate itself from some of the worst excesses of the Stalin era. Malenkov launched his new course with promises of improved supplies of consumer goods and greater material incentives to the peasants. A limited amnesty was granted and a certain liberalization of the arts and sciences took place. The subsequent liquidation of Beria and diminution in the power of the MVD was not only an attempt to remove the man who personified the most feared and hated aspect of Soviet life under Stalin, but also the outcome of the backstage conflict of personalities and the struggle for survival within the collective leadership. Beria's exceptional power made him a constant threat to the very existence of his partners who, irrespective of their differences of opinion and varying ambitions, apparently were united in their determination to get rid of him.

[1] According to Lenin, a revolutionary situation comes about when the ruling classes of capitalist countries are no longer capable of ruling and when the oppressed workers are no longer willing to be ruled by them. (*Cf.* Lenin, "Left Wing Communism—an Infantile Disorder," 1920, in his *Selected Works*, Foreign Languages Publishing House, Moscow, 1947, Vol. II, p. 421.) Some have argued that such a situation existed in Eastern Europe immediately after the war, yet the Communists themselves have admitted that their successful seizure of power in the satellite countries was due primarily to the presence and assistance of the Soviet Army.

The immediate purpose of the numerous decrees and directives issued during 1953 was to create the impression, both at home and abroad, that the lot of the Soviet people would be improved by developing the economic potential of the USSR along more peaceful lines. These internal measures were skilfully blended with a great deal of propaganda propounding the desirability and advantages of peaceful coexistence. It is difficult to judge to what extent the Soviet people themselves thought that a new era had dawned, but there is no doubt that this policy paid dividends in the international field. Many people throughout the world were keen to give the new Soviet leaders the benefit of the doubt and the time for which they were playing. This, then, was the first major success of post-Stalin Soviet foreign policy.

German Rearmament and its Aftermath

FOR many years the Western Allies had tried hard to evolve a suitable formula for the rearmament of West Germany. These efforts met with much opposition, particularly from countries which had experienced the hardships of German invasion and occupation. At the time of Stalin's death the concept of a European Defense Community had become more or less acceptable to the United States' European allies, but the new course in the USSR provided the opponents of EDC with a plausible excuse to advocate delay. As a result the plan went down to defeat before the factionalism of the French National Assembly.

This, however, was a Pyrrhic victory for Soviet foreign policy. The rearmament of West Germany was postponed, thus prolonging the breathing space granted to the USSR, but on the other hand the West was compelled to seek a more workable solution of the problem, which it found in making the Federal Republic a partner in NATO through its membership in the West European Union.

The obvious resolve of the West to press on with plans to protect itself against the possibility of Soviet aggression, irrespective of the failure of the EDC project, was one of the reasons which led the Soviet leaders to abandon their new course at home.

Another reason was the opposition of a segment of Soviet leadership to the basic premise of the Malenkov program. Contrary to a common misconception that the new course was intended to boost light industry at the expense of heavy industry, Malenkov and his supporters held merely that the rate of Soviet heavy industrial development was sufficient to provide a sound economic foundation for the expansion of agriculture and consumer goods production.[2] The opponents of this view argued that heavy industry had not yet reached the level at which the economy could support even relatively preferential allocations for light industry. Whether or not either view was right, embarkation on the new course did set into sharp relief some fundamental weaknesses of Soviet industry in comparison with the West—as Marshal Bulganin's speech before the Central Committee of the party last July so clearly revealed[3]—and provided another reason for abandoning the program. Finally, the continuing crisis in Soviet agriculture clinched the determination of Khrushchev & Co. to do away with short-term palliatives such as offered by Malenkov's program.[4]

In short the Soviet leaders who succeeded Malenkov abandoned the new economic policy at home because they believed that the preservation of their system, and the success of Communist policies at home and abroad, called for the further strengthening of the Soviet economy, primarily its heavy industry. On the other hand, they have continued the new course in foreign policy precisely because it allows the USSR to gain more time for consolidating control at home while wooing new allies abroad. This play for time, as well as the connection between Soviet domestic and international policies, cannot be overemphasized. It must be borne in mind that some of the tasks the Communists have set themselves—*e.g.*, the industrialization of China and the integration of the economies of all Communist-ruled countries—require much time before they can be expected to yield any results.[5]

[2] For a full discussion of the Malenkov program, see L. Herman's article, "Soviet Economic Policies Since Stalin's Death," on p. 8.—Editors.

[3] One of the most interesting of Bulganin's complaints, in this context, was that "technology in the capitalist countries is not stationary and that, under the influence of the arms race, of competition and of the capitalist proclivity to chase after maximum profits, it has moved forward to a number of special fields. It is our task to surpass the achievements of foreign science and technology by making use of the advantages of our system." (*Pravda*, July 17, 1955.) For more information on Bulganin's address, see L. Herman, *op. cit.*, p. 8.

[4] For a thorough discussion of the agricultural situation since Stalin's death, see L. Volin, "Report on the Agricultural Front," *Problems of Communism*, No. 6, November-December 1955.

[5] Satellite leaders have stressed the importance of Soviet bloc economic cooperation recently. For example, Gheorghiu-Dej of Rumania wrote in *Pravda*, November 2, 1955: "The level of industrial production reached in the socialist camp creates conditions for the development of economic cooperation directed towards specialization."

Senato della Repubblica - Archivio Storico

"Compromises" Without Concessions

JUST as the new course in internal policies had been misinterpreted by many foreign observers as representing primarily the slowing down of heavy industrial development, so other more dangerous misconceptions exist with regard to the new look of Soviet foreign policy. Communist doctrine and in particular the slogan of the ultimate triumph of communism did not die with Stalin. Admittedly a number of minor concessions have been made by the USSR since March 1953. None of them, however, can be taken to imply that the basic line of communism has been thrown overboard. On the contrary all of them were designed for the purpose of enhancing the international prestige of the USSR and making the West appear more reluctant than the Soviets to solve existing problems in a spirit of mutual trust and goodwill.

The most spectacular *volte face* was executed over Yugoslavia. In allowing the Tito-Cominform dispute to come into the open, the Moscow leadership under Stalin had let itself be branded by a fellow-Communist as a violator of the rights of small nations. For the first time it was unable to browbeat an important ideological heretic. Aware of Stalin's miscalculation, his successors decided to make the best of a bad bargain. By placing the blame on Beria, who was in no position to answer back, Khrushchev and Bulganin thought they had found a way of extricating themselves from a situation which had caused them persistent embarrassment. They also hoped that their rapprochement with Tito might give them a chance to weaken Yugoslavia's ties with the West and to create a good impression abroad. However, the long-term effect on the East European satellites, which were forced to follow yet another change in the party line, may well be a feeling of envy and the realization that under certain circumstances heresy can become profitable.

In their dealings with other countries, however, it must be said that the Soviet leaders have been relatively successful in keeping the diplomatic initiative since Stalin's death. In the belief that time is on their side, the Soviets pursue a foreign policy with the immediate threefold aim of avoiding a full-scale war, holding on to what they have got and increasing their influence wherever possible. In order to obscure the issue and mindful of President Eisenhower's statement that deeds and not words were required of them, Soviet leaders took a number of steps all designed to illustrate their avowed desire to coexist peacefully.

The fighting in the Far East was stopped; but at Panmunjom the Communists did not yield an inch of territory, while at Geneva they were able to consolidate their gains in Indochina. On both occasions they put themselves forward as the architects of peace and champions of the so-called national-liberation movements in Asia.

The Soviet withdrawal from Austria after ten years of obstinate occupation was generally welcomed and widely accepted as yet more proof of the USSR's peaceful intentions. It should not be overlooked, however, that the Soviet leaders were to blame for the prolonged occupation of Austria and that the terms finally settled upon in the Austrian State Treaty had been available to them for many years. Their illogical insistence on linking the Austrian problem with that of Germany, an attitude which they maintained as recently as the 1954 Berlin Conference of Foreign Ministers, had made nonsense of their peaceful protestations and had provided an illustration of the USSR's complete disregard of the rights of small nations. By leaving Austria the Russians have made their only real concession to date, and even that is not as important as Soviet propaganda tries to make out.

Moves such as the abandonment of the Soviet base at Porkkala in Finland and the reduction of Soviet and satellite armed forces—which incidentally released much needed manpower for the Soviet bloc economy without materially affecting the overwhelming numerical superiority of its armies—cannot seriously be regarded as concessions of substance. They do, however, make it possible for Soviet propaganda to challenge the USA to give up its foreign bases.

The Talks at the Summit

THE over-all effect of all these steps has been to leave the Soviet empire intact and to create a state of opinion which made it difficult for Western statesmen to penetrate the fog of public optimism. In deference to widespread hopes that a genuine rapprochement could be achieved, Western leaders agreed to a four-power parley at the summit, duly held at Geneva last July.

The unhappy fact, however, is that the Geneva conference solved nothing. Those who thought that personal contacts at the summit would be more effective than negotiations through normal diplomatic channels must now realize that the Communists never confuse the transient pleasantries of the big occasion with the permanent factors of power politics. President Eisenhower's achievement in convincing foe, friend and neutralist alike of America's sincere abhorrence of war was the one positive advantage derived by the West from the summit talks. Bulganin and Khrushchev returned from Geneva with the knowledge that, by arranging yet another conference, they had gained more time. In refusing to discuss the status of the satellite states, the Soviets made it quite clear that any hopes the peoples of these countries might have reposed in the conference were illusory; here again time works to their advantage since their aim is to consolidate their hold over Eastern Europe.

The Middle East

SOVIET sincerity about relaxing international tension appears doubtful, to say the least, when viewed against the background of recent events in the Middle East. It cannot be disputed that Communist moves in that part of the world have created a new problem. Since the days of Palmerston, British foreign policy has aimed at preventing Russia from gaining a foothold in the Mediterranean, and since the last war the USA has realized the vital importance of keeping communism out of the Middle East. But Western policy is handicapped by the fact that at times it has not been able to keep pace with the national and social aspirations of the Middle Eastern peoples, which were effectively exploited by Communist propaganda.

The issue was further complicated by the emergence of the state of Israel. The primary aim of Western policy is to keep peace in the Middle East; yet this has been made more difficult by the speed with which the USSR used the Israeli-Arab situation to its own advantage. Free from the influence of public opinion and moral qualms, the Soviet planners can adapt flexibly to any situation with a singleness of purpose which the West cannot hope to rival. Thus, having initially encouraged Israel, the USSR simply switched its support to the Arab states when the latter course appeared to be the more profitable. The USSR can and does increase the danger of war in the Middle East by selling arms to one side in the dispute, and there appears to be little the West can do about it at this stage.

Naturally, the possibility of a Soviet-sponsored arms race in the Middle East has attracted a great deal of attention. At the same time Soviet moves to extend Communist influence and prestige in other parts of Asia must not be overlooked. Exchange visits on the highest level with such countries as India, Burma, and Afghanistan only spotlight the steady penetration which the Communists are attempting, particularly in the economic sphere.[6] All of these countries have been careful to point out that there are no political strings attached to their dealings with the Communists, and some of them are even applying repressive measures against local Communist parties. In this light, the blatant propaganda speeches delivered by Khrushchev and Bulganin in the course of their recent tour must have made the prospects of similar future visits less attractive to their hosts. Still, this observer cannot help calling to mind the sinister analogy of German economic penetration of the Balkans, which subsequently matured into economic dependence. Soviet leaders may well think that the comparatively small but coordinated steps they are now taking will yield far-reaching results in the future. Certainly the relative success of present Soviet tactics in the Middle East may confirm the views of those Communist planners who believe that they can further their cause without risk of open warfare. In this connection, too, time appears to be a primary objective of Soviet foreign policy.

The Geneva Conference of Foreign Ministers

THE desire of the Soviet regime to maintain the international *status quo* in Europe in the hope that time would remain on its side was clearly demonstrated by the outcome of the four-power Foreign Ministers' Conference in Geneva. The Ministers met from October 27 to November 16 to fulfil the instructions issued by their heads of government to "propose effective means" for the solution of three problems: European security and German reunification, disarmament, and contacts between East and West.

Since the breakup of the wartime coalition, divided Germany has become the cockpit of the European cold war. As so many times before, failure to reach agreement on the future of Germany prevented the solution of the other items on the Geneva agenda. The Western Ministers refused to discuss European security before reaching agreement on this crucial issue, rightly regarding a divided Germany as one of the main threats to lasting peace in Europe. Molotov, on the other hand, held staunchly to the attitude

[6] It is impossible to list the various overtures made by the Communist countries toward the Asian states: items selected at random towards the end of 1955 include reports of Soviet offers to construct a steel plate in India, the visit of Czechoslovak trade delegations to Syria, Burma, Afghanistan and Egypt, study trips by Burmese mining experts to Czechoslovakia, a trade agreement between East Germany and Egypt, etc. The training of technical staffs from Asian nations in Communist countries is of the greatest importance.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

which has governed Soviet policy on East Germany since shortly after Potsdam—namely, absolute refusal to consider any compromise which might ultimately threaten or lessen Soviet control over the East German satellite. Even when the uprising in East Berlin and other towns of the Soviet zone in the summer of 1953 confirmed the detestation with which the Pieck puppet regime was regarded by the population, the brutal methods used by the Soviet authorities to quell the protest demonstrations showed that Moscow was determined to maintain its rule at all costs.

Molotov's cynical admission that the USSR was not prepared to have free elections throughout Germany—the *sine qua non* of all Western proposals for the settlement of the urgent German question—was nothing but a restatement of former Soviet policies. His verbal gymnastics on the pros and cons of free elections also serve to put into perspective the great divide between democracy as viewed by the free world and Communist "democracy." As has been rightly pointed out, the attitude of the USSR towards the so-called German Democratic Republic illustrates its determination to maintain domination over other nations.

Despite the dramatic suggestions on disarmament forwarded by President Eisenhower and by Marshal Bulganin at the summit conference, no progress on this issue was made by the Foreign Ministers. The question of effective control, without which any agreement on disarmament is worthless, again proved to be the stumbling block. For many years East and West had talked at cross purposes in various UN bodies. In line with the Communist "peace" campaign, the USSR has long used these negotiations as a sounding board for its propaganda against what it calls "weapons of mass destruction." Various proposals for the reduction of conventional armaments and forces went hand in hand with this campaign. The West has repeatedly stated its desire to disarm, if only the Soviets would agree to the effective control of any steps leading to arms reductions.

The Communists, of course, are well aware of the universal appeal of disarmament, and they have consistently taken advantage of it by launching one world-wide propaganda campaign after another. The sincerity of their policy can best be determined from their own words:

From time immemorial the idea of disarmament has been one of the most favored forms of diplomatic dissimulation of the true motives and plans of those governments which have been seized by a sudden "love of peace." This phenomenon is very understandable. Any proposal for the reduction of armaments could invariably count upon broad popularity and support from public opinion.[7]

It is not really surprising that such major issues as Germany, European security and disarmament defied solution at Geneva. Even in the matter of East-West contacts, the Soviet attitude gave the lie to its professed hopes for closer ties. It seems that Molotov today still practices what Stalin preached over 40 years ago:

A diplomat's words must have no relation to his actions—**otherwise what** kind of diplomacy is it? **Words are one thing, actions** another. **Good words are a mask for the concealment of bad deeds. Sincere diplomacy is no more possible than dry water or iron wood.**[8]

At Geneva the Western Foreign Ministers submitted a memorandum in support of "the natural desire of men to understand each other." They advocated a program of action calling for the abolition of the censorship of press dispatches from the USSR and asking the Soviet authorities to allow Western journalists to have free access to the normal sources of information.[9] The memorandum also urged the USSR to abandon jamming of broadcasts and travel restrictions, to permit the free sale of all newspapers over the counter and to agree to the reciprocal setting up of information centers.

It must be admitted that since the death of Stalin more Soviet delegations, athletes and artists have visited non-Communist countries and similar facilities have been extended to their opposite numbers from the West. Presumably this will continue, but at Geneva Mr. Molotov made it quite clear that the USSR was not prepared to allow uncontrolled travel and a free exchange of ideas between East and West. He said in fact that any suggestions to this effect were nothing but "interference in the internal affairs of the USSR," serving the cause of "black reaction." He also claimed that information centers would serve as "spy centers."

Whereas the West is concerned with the development of human contacts and the free exchange of ideas, the Soviet representatives at Geneva assessed East-West contacts from a crudely materialistic viewpoint. There is little doubt that they were mainly interested in securing the removal of the embargo on strategic goods and in obtaining as much technical and scientific information as possible.[10]

Basically Molotov was content to return from Geneva without obtaining any concessions from the West. For the main aim of the USSR today is simply to preserve the *status quo* in Europe—that is, to write off further expansion in this area *for the time being*. The Soviets obviously prefer the perpetuation of the division of Germany to the risk of a united Germany's alignment with the West. Believing that time is with them, they are satisfied with holding on to their European possessions, particularly as the summit talks convinced them of the improbability of a preventive war against them. With their European rear secure they are now concentrating on extending their influence in other parts of the world, primarily in the Middle East and Southeast Asia. Bulganin's and Khrushchev's antics in India, Burma and Afghanistan are the outward manifestation of this new emphasis in Soviet foreign policy.

But Geneva was not only to the USSR's advantage. The West has also come away with some gains. The conference has exposed the true character of Communist policy and has dispersed the fog which has been obscuring the judgment of many people the world over since Stalin's death and particularly after the meeting of the heads of state. The arrogant way in which Mr. Molotov shattered the world's hopes for a genuine relaxation of tensions may well cause a widespread revulsion against the Soviet tactics in the international arena.

So far the Soviets have found no reason to quarrel with Lenin's assessment of the time factor:

When dealing with world history one counts in decades. Ten or twenty years sooner or later makes no difference.[11]

The triumphant way in which Khrushchev boasted of the USSR's atomic weapons in his speech at Bangalore on November 26 would indicate that the Communists

Soviet Phantasmagoria

GANDHI: The Rise of an "Outstanding Statesman"

1939: "Gandhism is . . . a reactionary force directed against the revolution of the popular masses."[1]

1950: "In a demagogical manner, Gandhi . . . preached class-peace with landowners and capitalists to Indian workers and peasants. . . . Gandhism has become the avowed national ideology of the Indian capitalists and landowners."[2]

1952: "Actually, Gandhi, this bellman of the Indian landlords, manufacturers and bankers, was an adversary of factories and machines only in words. The Indian bourgeoisie needed this demagogy in order to take over the mass movement."[3]

1954: "Gandhi never wanted India to gain full independence; his sole aim was to urge the imperialists to make concessions in favor of the exploited masses of India, to achieve the admission of the bourgeoisie and land-ocracy to the helm of power."[4]

AND TODAY:

1955: "Mahatma Gandhi . . . is highly esteemed [in the Soviet Union] as a renowned patriot and friend of the people. We pay due respect to his memory . . . We do not share the philosophical views of Gandhi, but we regard him as an outstanding statesman who made no mean contribution to the development of the peace-loving views of [the Indian] people and their struggle for independence."[5]

Sources: 1) Small Soviet Encyclopedia, 2nd Ed., Moscow, Vol. II, p. 950; 2) A. M. Dyakov, *India and Pakistan*, Moscow, p. 15; 3) *Modern History of the Countries of the Foreign East*, Moscow University, p. 300; 4) *New Modern History of the Countries of the Foreign East*, Moscow, p. 172; 5) Bulganin in a speech at Bombay, reprinted in *Izvestia*, Moscow, November 26, p. 1.

[7] E. V. Tarle: *Istoria diplomatii* (History of Diplomacy), Gospolitizdat, Moscow, 1945, Vol. III, pp. 708-709.

[8] J. V. Stalin: "Elections in Petersburg" (1911): *Sochineniia* (Works), Gospolitizdat, Moscow 1946, Vol. II, p. 277.

[9] In the Communist world the collecting of information on such harmless subjects as population statistics, consumer goods production, etc., has at times been treated as a serious offense, as many a Western journalist has found to his cost.

[10] In his speech quoted above (*cf.* footnote 4), Bulganin called for Western technical information: "Everything new that is created in the world of science and technology must be constantly studied. Relations with scientific research establishments and progressive scientists in foreign countries should be expanded and the purchase of foreign technical literature increased." The past regime of foreign progress had led Soviet research institutes to "spend time and money on discoveries and inventions already published in the foreign press and sometimes even in use abroad."

[11] Lenin: "Left-Wing Communism—an Infantile Disorder," (1920), *Selected Works*, Foreign Languages Publishing House, Moscow, 1947, Vol. II, p. 599.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

are satisfied that they are putting time to good use. Their stand at Geneva, where they again refused to permit the free interflow of people and ideas, shows that they have no intention of allowing it to become a double-edged weapon. Communism can only continue to flourish in darkness, and the Soviet leaders do not want to give their opponents the opportunity to apply the time factor against themselves. They know that if enough Soviet people were given the opportunity to learn the truth about the relative merits of communism and democracy, they would, in time, become less willing to put up with the hardships and restrictions which are part and parcel of the Soviet system.

Soviet Economic Policy Since Stalin

By LEON M. HERMAN

IN THE economic sphere, developments in the USSR under Stalin's successors have been marked by a curious contradiction. Public affirmations of undiminished faith in Stalin's economic achievements and policies have continued side by side with a number of rather urgent official drives designed to correct the disproportions which those very policies had introduced into the economy of the Soviet Union. The task of adjusting to some of the economic imbalances inherited from Stalin has proven to be a complex as well as divisive undertaking. So many economic areas required prompt corrective measures that the question of the order of priority which they should be given gave rise to open disagreement among Stalin's successors within less than two years of his death.

The search for solutions to some of the more apparent ailments of the Soviet economy falls into two distinct phases. The first phase, lasting from March 1953 to February 1955, was marked by Malenkov's attempt to rationalize the Soviet economic process by increasing somewhat the share of the citizen in the fruits of his labor. Since February 1955, the task of adjusting the economy to the consequences of the Stalinist orgy of amassing industrial capital has been guided by the policies associated with the name of Khrushchev. The Khrushchev approach, in contrast to that of Malenkov, has been marked, in general, by an attempt to alleviate some of the major stresses in the economy without, as yet, allowing the public a substantial share in the benefits of expanding production.

Experimenting With the "Light Touch"

BECAUSE of his long experience as a manipulator of the levers of economic control in the USSR, Malenkov undoubtedly was aware of the need for immediate reform in the operation of the economic apparatus. In his opinion, which was not challenged by any of his colleagues at the time he came to power, the Soviet economy had travelled far enough along the road of unrestrained accumulation of basic industrial power. Year after year 64 percent of all accumulated new capital had been invested in the expansion of those industries producing goods to be pumped back into the industrial process. Such an economy, Malenkov intimated, was quite secure against any serious drain through private consumption.[1] Moreover, he knew that the system of controls enabled the regime to call a halt to the expansion of consumption at any desired point and at any time that it chose.

It was fully apparent to Malenkov that the Stalin regime's rigid adherence to the policy of small and grudging allocations of new capital for expansion of consumer goods industries had tended to perpetuate the state of chronic shortages in all areas of consumption and, with it, the lopsided character of Soviet economic growth. He discerned, moreover, that only a slight concession away from this policy could produce impressive results from the consumer's standpoint. For example, a cut of less than 10 percent in new funds set aside each year for heavy industry would enable the government to double the amount of investment capital available for the expansion of light industries. Similarly, a reduction of the military budget by only some 15 billion rubles (about 13 percent) would make it possible to increase the wages of every employed person in the USSR by the equivalent of two weeks' pay, or about 4 percent of his annual income. Alternatively, an even smaller 10 percent military cut would allow a 50 percent increase in appropriations for housing.[2]

Malenkov, however, was careful to avoid a direct criticism of Stalin's policies.[3] Instead, he adopted an indirect approach based on a judgment that the Soviet economy already had completed one urgently necessary stage in its development, the stage of maximum reinvestment of capital resources in basic production facilities. The next stage, which he presumably intended to direct, should demonstrate the adaptability of the Soviet economic apparatus to a somewhat higher level of consumption. Accordingly, he proposed to carry out a calculated readjustment in the allocation of resources, which would produce relatively quick and conspicuous results in augmenting the volume of goods available for consumption without any noticeable effect upon the predominance of heavy industry in the established pattern of Soviet economic development.

Malenkov singled out four economic areas in which a modest and safe modification of past policies seemed likely to bring about such optimum results toward boosting public morale. The areas selected were the following:[4]

[1] Malenkov's speech before the Supreme Soviet, August 8, 1953. *Pravda*, August 9, 1953.

[2] These percentage figures are calculated from the appropriation allocations in the 1953 annual budget. The military appropriation for 1953 amounted to 110.2 billion rubles. Expenditures on housing totalled 80 billion rubles for 1951-54. *Planovoye Khozyaistvo*, Moscow, No. 2, 1955, p. 42.

[3] In his speech of August 8, Malenkov made it abundantly clear that he had no intention of renouncing the basic line of economic development laid down by his communist predecessor. He spoke glowingly of the "enormous successes" of the Stalin regime, underscored with pride the rate at which heavy industrial production had been built up, and publicly subscribed to the basic principle of Stalin's economic platform, i.e., that if heavy industry did not expand at the rate required by the regime, there could be no progress in light industry, agriculture or in military defense.

[4] The summary analysis of the Malenkov program in the paragraphs which follow is based on the Malenkov speech of August 8, *op. cit.*



ON THE PROBLEM OF NOMENCLATURE

—And now I will show you our basic product . . .
—Here it is . . .

Krokodil, Moscow, September 30, 1955.

1) *Capital Investments.* By way of a direct attack on the problem, Malenkov announced that investments in consumer goods industries in 1954 would be approximately doubled compared with 1953. It was quite easy to foresee that such absolute addition of new capital in the long-neglected consumer industries would have considerable effect in terms of increasing efficiency and total output.

2) *Surplus Capacity of Defense Industries.* For more immediate results, Malenkov planned to utilize the vast network of modern industrial plants controlled

Mr. Herman is an American economist specializing in Soviet affairs, particularly Soviet trade. He authored "The New Soviet Posture in World Trade," which appeared in issue No. 6, November—December 1954.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

by the armament ministries. Accordingly, assignments were given to a number of defense industries to design and manufacture a prescribed line of consumer goods. These goods were in the metal and household appliance categories: washing machines, bicycles, watches, radios, metal beds and kitchenware.[4]

3) *Government Stockpile.* The most immediately accessible source of consumer goods that could be drawn upon was the sizeable stockpile of foodstuffs and other commodities regularly maintained by the government for emergency purposes. By tapping this ready source, Malenkov was able, as early as April 1953, to step up the flow of goods into retail channels by an amount calculated to result in an 8.5 percent increase over the planned figure for the year. In a parallel move, the government also stepped up its imports of consumer goods from abroad, two-thirds of the increase to come from other Soviet-bloc countries and the rest from the world market.

4) *Fiscal Policies.* In order to provide the added purchasing power necessary to absorb the additional volume of goods placed in circulation, Malenkov effected several substantial adjustments in fiscal policy. First, the government reduced annual deductions from wages for "voluntary" bond purchases by 50 percent, *i.e.*, from four to two weeks' pay on the average. This was, without doubt, the most popular single measure of the short-lived Malenkov regime.

Tax Policy and the Peasantry

MALENKOV also set a lower target for revenue to be raised through the heavy "turnover" (sales) tax, the first such reduction in recent years. By collecting a smaller total amount of tax from a larger volume of goods, he effectively reduced the tax bite per unit of article sold in the state stores. As far as the public was concerned, the lower tax made itself felt in the form of a larger reduction in commodity prices during 1953 than during the preceding two years.[5]

The military budget for 1953 was left without change but was trimmed down by some 9 percent in 1954.

The money income of the peasant was also affected favorably by the Malenkov program. To begin with, the program called for cutting in half the tax burden imposed on income derived from the peasant's private plot. Malenkov characterized the onerous tax policy of "recent years" in this regard as "defective" because it reduced a vital incentive for the farmer and thus discouraged needed food production.

The Malenkov budget further benefited the peasants as collective farmers by providing more generous treatment in fixing the arbitrary price levels to be paid for crops turned over to the state under compulsory delivery quotas. The items specifically slated for price increases were: meat, milk, wool, potatoes and vegetables. Outside the required quotas, where the collectives sell to the government on contract, the regime promised higher prices for grain as well as for the above-mentioned commodities.[6]

Taken as a whole, Malenkov's policy adjustments appear to have had as their broadest objective an improvement in public morale which would not only strengthen the regime politically but also introduce a modicum of balance into the economy. A common characteristic of all these measures was that they provided added incentives for better performance, a sphere in which there was certainly ample room for improvement. Tacitly implied in the new course policy was the admission that the revolutionary impetus which had formerly been counted upon to spur unusual individual effort in the economic sphere could no longer be considered an effective stimulus, and that the regime could now expect from management, labor, and the peasantry only a labor input commensurate with the material benefits provided by the government.

Return to the "Heavy" Hand

TO ALL outward appearances, the reforms sponsored by Malenkov during 1953–54 had the support of the entire post-Stalin collective leadership. All the decrees issued during the period were jointly authorized, in accepted Soviet fashion, by the party and the government. Public pronouncements made by Khrushchev, as First Secretary of the Communist Party, lent support in a specific and crucial area to the general Malenkov program, by pressing for an improvement in the system of agricultural incentives.[7]

Toward the end of 1954, however, ominous rumblings of criticism began to be heard in the party press, steadily mounting to a crescendo in late January 1955.[8]

[4] *Pravda*, October 28, 1955.

[5] The estimated saving to the population through lower prices in 1953 was 51 billion rubles as compared to 34.5 billion in 1951 and 28 billion in 1952. C. D. and R. G. Campbell, "Soviet Price Reductions for Consumer Goods, 1948–54," *American Economic Review*, September 1955, p. 604.

[6] For a detailed analysis of Soviet agricultural policies since Stalin's death, see L. Volin, "Report on the Agricultural Front," *Problems of Communism*, No. 6, November-December 1955.

[7] *Ibid.*

[8] See, for instance, the leading article in *Partiinaia Zhizn* (Party Life), No. 1, 1955; an article by D. Shepilov, editor of *Pravda*, "The Party General Line and Vulgarizers of Marxism," *Pravda*, January 24, 1955; and E. Frolov, "Heavy Industry—the Basis of Soviet Might," *Kommunist*, No. 3, 1955.

As usual, the criticism was couched in theoretical terms and, although virulent in tone, was directed vicariously at a number of minor economic writers. Their support of increased attention to the consumer—the policy associated with Malenkov—was denounced as a distortion of established party theory.

The climax of the attack was timed to coincide with the annual session of the Supreme Soviet, which opened February 3, 1955. During the week's session, evidently called to formalize an accomplished fact, Malenkov submitted his resignation as Prime Minister (on February 8). The premiership went to Bulganin, who was "nominated" by the triumphant Khrushchev. The latter quite pointedly identified himself as the main force behind the short, oblique campaign which had undermined Malenkov. The new Premier, Bulganin, assailed the policies sponsored by his predecessor as "yielding to the temptation of solving particular temporary problems at the expense of the vital needs of the state."[9]

As the session proceeded, it became abundantly clear that the newly dominant faction considered "consumerism" inconsistent with the permanent objectives of the Communist regime and intended to return to the tested, orthodox policy of giving full priority to expansion of the economic might of the Soviet state. The official press, at the same time that it revived the more militant pre-Malenkov economic slogans, sought to ease public shock by stressing that the long-term welfare of the population would best be served by sacrificing the momentary material needs of the citizen to the objective of building up a powerful industrial structure.[10]

The return to austerity was all too evident in the new leadership's proposed budget for 1955, presented to the Supreme Soviet for its ceremonial approval. Finance Minister Zverev's budget report, unlike his reports of the two preceding years, was conspicuously devoid of references to the generosity of the party and government in striving to fill the daily needs of the Soviet worker and peasant. Small wonder, for the budget prominently called for a 12 percent increase in military appropriations compared with a rise of only 4 percent in total economic expenditures. Appropriations for new housing were cut by 6 percent; allocations for construction of additional manufacturing facilities for consumer goods dropped 16 percent; and funds for expansion of the trading apparatus were pared in half.[11]

[9] *Pravda*, February 10, 1955.

[10] Editorial in *Pravda*, February 5, 1955.

[11] Zverev's budget report, published in *Pravda*, February 4, 1955.

In addition to these measures, the regime dealt a heavy blow to consumer purchasing power by deciding to double the size of the annual state "loan" for 1955, from 15.9 billion rubles in 1954 to 30.5 billion. In terms of take-home pay, this meant an average loss, through automatic deductions for bond purchases, of four weeks' pay instead of the two "donated" by the Soviet wage-earner in 1953 and 1954.

In trying to justify the return to "hard" fiscal policies, the party press contended that real wages had already reached a higher level in 1954 than had been planned for 1955 (37 percent over 1950 instead of 35 percent) while at the same time labor productivity was lagging behind the planned target (35 percent over 1950 instead of 50 percent). This, it was emphasized, ran counter to Marxist theory requiring a faster rate of increase in productivity than in wages. *Pravda*, indirectly critising the inflationary effect of the Malenkov wage and payment policies, pointed out that the 25 percent rise in consumer purchasing power during 1953–54 had not been accompanied by a comparable increase in the volume of available goods.[12] In line with this analysis, the regime, for the first time since 1949, failed to grant the expected annual reduction in consumer goods prices.

The Spectacular Approach

KHRUSHCHEV'S approach to the problems bequeathed by Stalin also included a return to the device of the large spectacular project. This device had proven effective in the past as a morale-booster by concentrating attention upon some dramatic enterprise vaguely associated in the public mind with progress and the general welfare.[13] The scheme produced by Khrushchev addressed itself to agriculture, where some of the gravest unsolved problems lay. It consisted of a grandiose project to add many millions of acres of new plowland to the available farm acreage in the country.[14]

The agricultural situation admittedly has given the post-Stalin leadership its worst headache. On the

[12] *Pravda*, March 17, 1955.

[13] Khrushchev's resort to this device was in line with the tactic inaugurated in 1920 by Lenin, who instructed one of his associates to prepare some sort of striking economic scheme, some "shining broad prospect" to work for, something that "would be understood by the proletariat." See letter written by Lenin to Krzhizhanovsky, quoted in Sidney & Beatrice Webb, *Soviet Communism: A New Civilization*, Longmans Green, London, 1935, p. 615.

[14] The project originally called for placing a minimum of 32 million acres of new land into grain cultivation by 1955. The target was increased to 37 million acres in August 1954, and has since been practically doubled for 1956 to about 69–74 million acres. See L. Volin, *op.cit.*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

one hand, overall population growth has been at the brisk rate of about 1.5 percent a year; that of its urban component still faster. On the other hand, the country's collective and state farms have shown little capacity for a rapid increase in output, as demonstrated, for example, by the lack of any significant rise in the annual compulsory deliveries of grain to the government over recent years. The spread between the two factors of population and production has been widening instead of narrowing, as shown by the data in Table I.

Table I

	1938	1953	1953 as % of 1938
Urban population (millions)	55.9 [1]	80.2 [2]	143.1
Grain deliveries to the state (million metric tons)	31.3 [3]	40.4 [4]	108.5
Amount available per urban inhabitant (kilograms)	680	500	73.5

[1] *Official Soviet Census, January 17, 1939.*
[2] *Malenkov speech, Aug. 8, 1953, Pravda, Aug. 9, 1953.*
[3] *Kolesnik-Sovetskaia Torgovlia (Moscow), p. 110.*
[4] *Khrushchev's report, Sept. 1953 Plenum, Pravda, September 15, 1953.*

The production picture for meat and milk was no better. Before the beginning of enforced collectivization (1928), there was one cow for every five inhabitants in the Soviet Union; by 1953, the ratio had dropped to one for nine. As part of the same picture, the number of peasant families too poor to own a cow increased from some 20 percent before the war to 45 percent in 1953.[5]

In another troublesome sector of the Soviet economy, namely the construction sector, Khrushchev proposed a similarly drastic solution calculated to produce tangible results in a minimum time. He announced a plan to build a network of factories for the manufacture of large prefabricated blocks of reinforced concrete. These blocks, made in standard sizes with a vertical dimension large enough for one full story of a building, would be delivered to construction sites, where they could be erected quickly into complete structures. In addition, the building processes presumably for both industrial and residential construction, would be speeded up by the use of more modern machinery.

The state of Soviet industrial technology also has been receiving increased attention under the new collective leadership. Since July 1955, a comprehensive official study of the technological situation has been underway, and its results have evidently not been too flattering to the country's designers and producers of equipment. Relatively candid reports presented at a Plenum of the Central Committee of the CPSU last July cited evidences of widespread backwardness in several fairly important branches of machine-building, and similar disclosures have subsequently appeared in the Soviet press.[6]

Although admissions of backwardness have applied chiefly to industries engaged in civilian production, it is significant that the regime has adjudged even domestically produced machine tools to be less modern, less versatile and less productive than comparable Western products. In addition domestic machine producers have been charged with an excessive waste of metal and with turning out a final product often 50 percent heavier than foreign machines performing the same jobs. The implication is that the Soviet machine industry still has need of frequent infusions of new technology from abroad, without which it tends to fall behind not only in production efficiency but also in the development of improved models.

Khrushchev's recognition that Soviet industry and agriculture alike can benefit greatly from closer familiarity with foreign techniques became apparent in the months immediately after his assumption of primary responsibility for Soviet policy. After mid-1955, hand-picked teams of specialists in various fields—especially in agriculture, construction and machine industry, where the new leadership was particularly anxious to effect corrective measures—were dispatched in increasing numbers to the United States and some Western European countries to study developments in their particular fields.

Austerity for the Time Being

AS far as current economic performance is concerned, Khrushchev's measures to halt the trend toward "consumerism" under Malenkov appear to be having the desired effect. An assessment of their effectiveness must rely, of course, on official Soviet data and consequently must allow for possible "tailoring" of the facts to fit a predetermined "progress report." The first such data on Soviet economic results for 1955 were announced by Deputy Premier Lazar Kaganovitch in his address on the November 7 anniversary of the Bolshevik Revolution. These data indicated that both the consumer's purchasing power and the volume of goods available for him to buy were effectively held in check during the year.

[5] *Pravda*, September 15, 1953.

[6] Bulganin's report to July Plenum, *Pravda*, July 17, 1955.

Real wages registered a gain, but it was the smallest in recent years—1.5 percent as compared with an average yearly rise of 8 percent recorded during 1951–54. Similarly, although the total output of consumer goods also increased under the long-term plan for the expansion of all industry, the increase announced to only 8 percent in 1955 as against an average annual expansion of 13 percent during the preceding four-year period. On the other hand, the heavy industries had their best year of the recent period, registering a production rise of 14 percent compared with an annual average of 13 percent during the four earlier years.[7]

To sum up, the events of the past three years have produced no substantive change in the basic official approach to economic development in the USSR. Neither the Malenkov nor the Khrushchev faction has shown any inclination to abandon the traditional Communist method of amassing and distributing economic wealth. The practice of accumulating forced savings at a maximum rate by means of a heavy turnover tax has remained unchanged, as has the pattern for allocating these savings to the various sectors of the economy. The nation's long-neglected requirements for new social capital continue to be treated as a residual claimant on available funds. A preponderant share of the national income is still being poured into industrial capital and heavy armaments instead of being devoted to filling the needs of the population for a better supply of food, daily necessities and housing.

But while there has been agreement with respect to the general orientation of the Soviet economy, the problem of how to deal with the neglected economic areas has found the post-Stalin leadership vacillating between two alternatives. The alternative chosen by Malenkov was based on the assumption that the more irritating aspects of daily life in the USSR could be mitigated to a considerable extent by a slight retardation of the headlong rush for sheer industrial power. His approach to this task involved, in the first instance, an improvement of the immediate rewards offered to the Soviet citizen for his economic contribution. Ultimately, it may be surmised, Malenkov's reform measures were calculated to make progress in all elements of the Soviet economy more stable, if somewhat less spectacular in the officially favored sector.

The pursuit of this alternative, however, required a relaxation of the pressures against a rise in living standards, which the ultimately dominant element

[7] Kaganovich speech, *Pravda*, November 7, 1955.



Do you want me to wrap up this coat, or will you return it right away?

Krokodil, Moscow, February 10, 1955.

in the leadership could not reconcile with current Soviet ambitions at home and abroad. The alternative approach which has prevailed under Khrushchev's leadership involves the continued orientation of the Soviet economy along the line of strengthening of its productive capabilities, coupled with a call for further sacrifices on the part of the population. By the same token, a warning has been served on the Soviet people that they will continue to be denied their right to a level of daily life commensurate with their labor effort until such time as the regime has achieved the kind of economic structure it considers necessary under its own concept of power.

[*Author's Addendum:* In late December 1955, the Khrushchev regime unveiled the public version of its financial plan for the year ahead. In its essential features, the budget for 1956 reflects a power-oriented economic program. The heavy industrial sector of the economy received a larger proportion of capital investments than in the two preceding years, 60 percent of the total, as compared with 53.3 percent in 1954. By comparison, the light industries were assigned only 4.8 percent of total investments, as

Senato della Repubblica - Archivio Storico

against 8.5 percent in 1954. At the same time, the tax on turnover (retail sales) was raised sharply, from 40 percent of total state in 1953 revenue to 45 percent in 1946. The target of the forced loan remains at the high level of 1955.

Viewed in the context of the budget as a whole, the somewhat lower 1956 appropriation for "defense" (about 5 billion rubles, comparable prices) does not reflect any decline in the war preparedness of the regime. It is more directly related to: (1) the reported reduction of 640,000 in the size of the armed forces during 1955, prompted by changing technological conditions of warfare; (2) the reduction in the prices of producer goods, including armaments, carried out in 1955. The latter is part of a continuing process of adjustment between prices in the consumer and producer sectors of the economy whereby the regime can shift resources from one sector to the other.]

The Soviet Writer's Search For New Values

By JERI LABER

"ENOUGH of the new 'Soviet man'! Let's think about the human being!" This appeal is the implicit theme of three of the most controversial Soviet literary works of the post-Stalin era: Ilya Ehrenburg's *The Thaw*, Vera Panova's *The Seasons*, and Leonid Zorin's *Guests*.[1]

The Ehrenburg and Panova novels and the Zorin play, all of which appeared in 1954, have added new fuel to a discussion which has been burning hot and cold on the Soviet literary front since shortly after Stalin's death. Sparked in 1953 by a few lone voices who spoke out in brave if carefully worded appeals for greater cultural latitude, the discussion rapidly gained momentum and since has devolved, in large measure, into a controversy between two forces—the party bureaucrats who control the Soviet Writers' Union and who seem bent on perpetuating their hold over the arts, and the champions of a more liberal line in literature which would widen the scope of "orthodox" content and expression.[2]

Ehrenburg's position in this struggle has been a matter of some dispute; since in the Stalinist era he was a frequent mouthpiece for the regime in matters of literature, there were some observers who felt his plea for more "truthfulness" and "sincerity" in literary creation, put forth in an article "On the Work of a Writer" early in the course of the post-Stalin discussion, was an officially inspired move to bring the debate under control by establishing the outside limits of permissible argumentation.[3] Ehrenburg's later authorship of *The Thaw*, however, seems to place him on the side of those seeking to infuse a new and freer spirit into Soviet literature.

Apparently encouraged by the atmosphere of relative relaxation which made a "discussion" even possible, Ehrenburg, Panova and Zorin saw an opportunity to protest against the harsh restrictions of Stalin's time and to express their aspirations for the future. In this respect, their three works are of considerable value to the student of Soviet affairs, for they provide new insight into Soviet life and into the real thoughts of distinguished Soviet writers who were once champions of the "Zhdanov line" in literature.[4]

One of the most striking features of Ehrenburg's novel, and one which distinguishes it from the works of Panova and Zorin, is his harsh condemnation of the political terror and repression which existed under Stalin's rule. Ehrenburg startles the reader by referring to the purge trials, to sudden arrests and to other manifestations of the police state never mentioned in a Soviet novel during Stalin's lifetime. He frankly discusses the atmosphere of fear, suspicion and distrust which has pervaded all of Soviet society, and he very convincingly shows its effects on the lives of his characters.

Lives Under a Shadow

DMITRI KOROTEYEV, one of the heroes of *The Thaw*, faced his "first great trial" when his stepfather was arrested during the 1936 purge trials. Dmitri's youth was deeply scarred by this experience; he was ostracized by his friends and expelled from the Young Communist League. By dint of hard work and perseverance, Dmitri became a successful and respected engineer, but the memories of his youth remained with him. Later in life he hears about a youngster unjustly expelled from the Komsomol and is asked: "Can you imagine what it means to go through this at seventeen?" Dmitri makes no reply and "seems to be remembering something," and in his silence we sense a repressed bitterness, a bitterness which explains his fervent hope that the new government will bring change. "Things are changing," we are told. "They mean for people to live properly now."

Through Vera, a Jewish doctor in *The Thaw*, Ehrenburg documents the anti-Semitic nature of the "Moscow doctors' plot." Ehrenburg makes it quite clear that as a doctor and a Jew, Vera knew her own fate was in jeopardy. Attitudes toward Vera in the town differed greatly, ranging from overt hostility to silent sympathy. No one dared to protest openly against Vera's "guilt by association," and it was only when the charges were repudiated that Vera could live her life normally again.

Ehrenburg portrays another talented engineer, Sokolovsky, as blunt and asocial, a man who makes enemies easily and whose essential honesty and dignity is seldom recognized. Isolated and lonely, Sokolovsky had been abandoned by a "bourgeois" wife who defected to the West after seeing her first glimpse of "real life . . . in an American film shown at a VOKS party."[5] Time and again during the many years that followed, Sokolovsky's enemies dug up this incident from his past and used it to destroy his influence and authority. This was quite easy to do. First, word was spread that Sokolovsky's "record is a bit off-color. His family is abroad. In Belgium." The story grew, and soon it was generally known that Sokolovsky was "a deliberate saboteur who had settled his family in Belgium." A feature article appeared in the local newspaper under the heading, "Falcon [a play on Sokolovsky's name] Proves To Be a Belgian Sparrow." Finally Sokolovsky was forced to leave the town where he lived and go elsewhere, where the cycle began again.

Sokolovsky is pleased by the changes which follow Stalin's death and has great hopes for the future under the new regime. It is he who predicts from reading the October 1953 consumer goods decree that a heartless bureaucrat in the town where he has moved "will soon be sacked." "One follows from the other," he explains. He is no longer worried when new enemies begin to bring up his past in an attempt to discredit him. "No, not now," he declares. "They wouldn't get away with it."

Interestingly enough, it was not Ehrenburg's denunciation of the political excesses of Stalinism which evoked the wrath of his critics. It seems that criticism of certain of the evils of Stalin's time, combined with praise for the benevolence of the new regime, is part of the "new look" in Soviet literature. This was vividly illustrated by Alexander Korneychuk's play *Wings*, which received Khrushchev's personal applause for showing the tribulations of a woman falsely accused of collaborating with the Nazis by members of the "Beria-Abakumov clique."[6]

[1] Ilya Ehrenburg, *The Thaw*, translated from the Russian by Manya Harari, Henry Regnery Company, Chicago, 1955; Vera Panova, *The Seasons*, published under the title *A Year's Span* in the English-language magazine *Soviet Literature*, Moscow, No. 5, 1954, pp. 9-162; Leonid Zorin, *Gosti* (Guests), published in *Teatr* (Theatre), No. 2, 1954, pp. 3-43.

Mrs. Laber studied Soviet literature at the Russian Institute, Columbia University and was one of four students from that university who visited the Soviet Union in the summer of 1956. Of interest, she was granted an interview there with A. A. Surkov, General Secretary of the Union of Soviet Writers. She is presently Foreign Affairs Copy Editor of the *Current Digest of the Soviet Press*, New York.

[2] For detailed analyses of developments in the literary "debate", see Vera Alexandrova, "On the Literary 'Front'," *Problems of Communism*, No. 4, Vol. 3 (July-August 1954), p. 11, and Gleb Struve, "The Second Congress of Soviet Writers," *Ibid.*, No. 2, Vol. 4 (March-April 1955), p. 3.

[3] See Alexandrova, *op.cit.* Ehrenburg's article appeared in *Znamya* [The Banner], Moscow, October 1953.

[4] In 1946 Stalin's right-hand man, Andrei Zhdanov, laid down the postwar party line for Soviet literature in a published criticism specifically leveled at two Soviet magazines. Aimed at reversing a trend toward freer cultural expression during World War II, it proclaimed the establishment of rigid party control over literature and demanded that Soviet writers adhere strictly to the ideological dictates of the regime.

[5] VOKS designates the All-Union Society for Cultural Relations Abroad, the official organization charged with handling cultural exchange and cultural relations with the outside world.

[6] Korneychuk's play deals, among other things, with the arbitrary role of the political police in Soviet society, the unsolicited material needs of Soviet people, bureaucracy, and the tendency of party hacks to gloss over present difficulties by referring to the promised Utopia of the future. The author has carefully analyzed the changing Soviet atmosphere and has presented recent developments in a way which is completely acceptable to party leaders. Korneychuk differs from the writers discussed in this article in the fact that he is concerned mainly with recording officially sanctioned changes; he does not probe the Soviet social system nor does he express his own hopes for the future.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

The new Soviet leaders are intent upon showing that unwarranted arrest, fear and distrust are part of the past. And thus this aspect of Ehrenburg's novel fully accords with current Soviet policy.

It is Ehrenburg's characters themselves and his attitude toward many of the basic features of contemporary Soviet life which offended his critics. The same sin of frank appraisal opened Panova and Zorin to attack. This aspect of their work is worthy of attention, for it sheds light on the weaknesses and vulnerabilities of the new regime.

A Probing Look at Soviet Society

PANOVA'S *The Seasons* and Zorin's *Guests*, together with *The Thaw*, were criticized vigorously at the Second Soviet Writers' Congress at the end of 1954.[7] It is no accident that these three works were the object of extensive controversy. For despite differences in treatment and in emphasis, there are many themes basic to the three: the evils of bureaucracy, the contrast between the old Bolsheviks and the new generation, the development of bourgeois values in Soviet society and the gap between personal happiness and social productivity.

The "villain" in each work is a bureaucrat, a man who abuses a position of authority by setting his own interests above those of the collective. Ivan Zhuravliov, Ehrenburg's villain, is a careerist factory director, intent upon maintaining and improving his own position by whatever means he can. He centers all of his attention upon increasing his factory's production, allowing his workers to live in hovels and explaining that "I've seen worse in Moscow." He makes "rosy reports" to the Ministry, convinced that this is what they want, and tells his wife, "You have to know how to say nothing." Everyone in the town is convinced that "Zhuravliov is on the way up"; a cynical young artist paints his picture, declaring "I only back winners." Zhuravliov's removal from his post at the end of the novel coincides with the advent of spring, of the thaw which presumably signifies the end of Stalinism.

Borshchevich, Panova's bureaucrat, is also the director of a large factory and a highly respected public figure as well. Driven by the greed of an ambitious wife, he embezzles from the state and lives for many years in the lap of unearned luxury, with a large gang of petty crooks and criminals operating under his protection. When the authorities finally uncover his crimes, he kills himself, unable to face the disgrace.

Ehrenburg's bureaucrat is driven by a desire for power, position and prestige, Panova's by a desire for wealth. Kirpichev, the bureaucrat of Zorin's play, wants both. Zorin makes this quite clear through the words of Kirpichev's sister, who bluntly lists the qualities of her brother's character as "banality, greed, *desire for fame* . . . and there's one more desire—power."

[7] See Inverse, *op. cit.*

Portrait of a Soviet Painter

Dramatis Personae: **Vladimir Andreievich Pukhov (Volodya), a young Soviet painter, son of Andrei Ivanovich Pukhov, schoolteacher**

After finishing at the Art School, Volodya painted a big picture called "The Feast at the *Kolkhoz*." It was greatly praised. He was given a studio in Moscow; he sent some money to his mother and wrote that he intended to get married. The girl threw him over for a film producer. Volodya was offended. He was equally offended when the jury rejected his picture, "A Meeting in a Workshop." His nerves got the better of him. Unexpectedly even to himself, he lost his temper at an artists' meeting and trounced the venerable masters, luminous twice and thrice over. It was then that it was found he had been given the studio by mistake and it was required for an artist who had recently been made a laureate. At the same time his commission to paint the portrait of the distinguished steel worker was inexplicably cancelled. Volodya realized that he had said the wrong things. He set about retrieving his position; he lavished praise upon the artists he had insulted, he ran down his own work, calling himself a boor and a bad comrade, and finally announced curtly that he was leaving for the provinces to gain experience of daily life at an industrial plant.

Then, after his long absence, he was again at home. But his outlook on life had changed. Andrei Ivanovich (the father) confided to his wife: "It's the way he thinks that I don't like. Yesterday I heard him arguing with Sonya about some book or other. Sonya said there weren't any ideas in it; Volodya told her a writer wasn't paid to have ideas. 'All that happens to you with ideas is that you break your neck. What you've meant to look for in a book is ideology. If it's there what more do you want? It's beasties that have ideas.'"

—*From Ehrenburg's* The Thaw, *pp. 36–38.*

The bureaucrat is certainly not an unknown phenomenon in Soviet literature; indeed, he has become one of the stock "negative characters" upon which Soviet writers frequently draw. But the three writers discussed here do not show the bureaucrat as an isolated phenomenon on the Soviet scene. They suggest that these men are representative of an influential class in Soviet society; more important, they see them not as "bourgeois remnants" but as products of the Soviet social system itself.

It is the institutions, values, and ways of life developed after 37 years of Soviet rule that Ehrenburg, Panova, and Zorin are probing. This is the distinguishing feature of their works, and it is this which their critics could not accept. For theirs is not the idealized Soviet society found in so much of Soviet literature, a society of happy working people united in the common cause of building communism and scornful of a few "negative characters" who represent "vestiges of the past." Theirs is a realistic society with real problems, a society with lost and unhappy people, with class distinctions and snobbery, with cynicism and careerism, crime and juvenile delinquency. Theirs is a society where people, despite the Communist credo, still ask themselves the question: What meaning can I find for my life?

The Gulf Between Generations

THE authors make it quite clear that the problems they discuss are new problems which have arisen under Soviet rule. Their interest centers upon the new Soviet generation, born and raised under Communism, which has developed its own values, beliefs and attitudes toward life. In each work we see a great contrast between the Soviet young people of today and their parents, the "makers of the revolution."

Old Pukhov in *The Thaw* is a former Bolshevik who fought in the revolution and the civil war. Now a kindly old schoolteacher of idealistic leanings, he is "able to re-educate criminals but can do nothing with his own son." Volodya, the son, is a cynical hack artist who will paint anything and say anything to further his own career. "Everyone's shouting about art and nobody cares a fig for it really; that's the sign of our times," he declares. "What you're supposed to look for in a book is ideology. It's lunatics that have ideas." And, generalizing from his own unjustified success, he states: "Raphael wouldn't be admitted to the Soviet Artists' Union."

Sonya, Pukhov's daughter, is equally unlike her father. She is a bright, serious young engineer, with a fine career ahead of her. Practical and sober, this "new Soviet woman" is afraid of her own emotions and unable to love. Her father, although proud of his daughter, fears her, while she despises his sentimentality.

Pukhov is treated lovingly by Ehrenburg, but he is shown to be somewhat ineffectual, a dreamer who "talks the language of the past." It is Volodya and Sonya with whom Ehrenburg is concerned; here is the new Soviet youth—one corrupted by the system, the other leading a productive social life at the expense of personal happiness.

Like Ehrenburg, Panova is concerned with the contrast between generations. Dorofeya, one of her heroines, is a product of the revolution and a prototype of the successful Soviet woman. An illiterate peasant girl at the time of the revolution, she runs off with a Red soldier during the civil war and places all her hopes on the new society which is being created. Through long and difficult years, she educates herself, then becomes a trusted worker, a party member, and finally a leading public figure in her town.

Perhaps to make up for the hardships of her own life, Dorofeya spoils and pampers Gennadi, her only son. An indigent, cynical young man, he dreams of owning cars and motorcycles, drinks, wears suits with "square shoulders," and wanders from job to job, an easy prey for local criminals:

He wanted to earn good money and he looked up to, But he wanted this to come without any effort, of itself, while he pursued only his own enjoyment. Since, however, things did not work out that way, and never could, Gennadi had a grudge against life. He felt that life had cheated him.

Like old Pukhov, Dorofeya could do nothing with her son. Her values, the values of the revolution, were meaningless to him. It is only when Gennadi is nearly killed by one of his criminal associates that he repents and we are led to believe that he will mend his ways.

The Kirpichev family in Zorin's play embraces three generations: Bolshevik, bureaucrat and playboy. Seventy-year-old Alexei Kirpichev is a distinguished Communist, a former comrade of Dzerzhinsky and a hero of the First Five-Year Plan. His son Peter is a "bureaucratic lord" who declares: "The state mechanism is an orchestra. If you want to play in it you must follow the baton, follow the rhythm." Peter's son Tema (Alexei's grandson) is a young student-playboy. An habitué of Cocktail Hall, he is "known to all the *maître d'hôtels*," gives parties at the family *dacha* and gads about in a chauffeur-driven car.

"Is this what we fought for?" old Alexei asks, looking at his high-and-mighty son and his wastrel grandson. To a statement that "the aims of today

Senato della Repubblica - Archivio Storico

are those of 1917," Peter replies: "Who's speaking of aims? . . . It's the country that's different. We are different."

"The country is different. We are different." This is what Ehrenburg, Panova and Zorin demand be recognized. Soviet youth does not share the values of its parents. New ideals must be found for a new society, for the young people who need them desperately.

The New "Elite"

IN *The Seasons* Panova boldly contrasts the general lack of ideals in contemporary Soviet society with the growth of bourgeois values and class consciousness among a certain sector of the population. That the bureaucrat Bortashevich was stealing money from the state went long unsuspected. His family lived for many years in great luxury, but this fact alone was not enough to make people suspicious of Bortashevich. Apparently it is not unusual for a factory director's family to live in an apartment which "breathed an atmosphere of dignified luxury," with overstuffed furniture, luxurious carpeting and a servant referred to in parlor conversation as "our Margo." There was nothing overtly wrong with the fact that Bortashevich's son had his own Neva radio or that his daughter, "brilliantly lovely in an evening frock, her eyelids drooping supercilliously," set off gaily for the opera, hoping to meet her young man there and to "invite him out to the *dacha*." Panova seems to feel that her audience will get vicarious pleasure from reading about the Bortashevich family's glamorous life, and until the very end of the novel she spares them from the knowledge that Bortashevich is a thief and a criminal.

Bortashevich's daughter, Katya, is portrayed sympathetically throughout the novel as a "poor little rich girl." She spends a summer on a collective farm, then goes back to the family *dacha*, pleased with "the feeling that she was not a fifth wheel on the coach of national effort, that she could manage any work and show her hands to anyone—rough, sunburned, unmanicured." Later in the novel she meets one of her acquaintances from that summer and is pleased because "a plain working man saw her and recognized her."

Zorin also makes no attempt to conceal the existence of a working class and an elite in the Soviet Union. In criticizing his bureaucrat son, Alexei Kirpichev makes clear that he is criticizing an existing class, and a very powerful class at that:

". . . Alongside the toilers and hard workers there have arisen imperceptibly, but abundantly, such people as you, bureaucratic lords, gluttonous and conceited, far removed from the people."

Like Panova and Zorin, Ehrenburg refuses to idealize Soviet life. His emphasis is on the inner thoughts of Soviet people, and his aim is to show that personal problems, doubts and anxieties exist, even for the "new Soviet man." Ehrenburg puts his sentiments into the mouth of Savchenko, a young engineer in *The Thaw*:

"This novel touches on a raw spot—so often people do one thing in their private lives and say something quite different. The public is longing for such books."

Ehrenburg's major characters hold responsible positions and are successful in their work. But unlike the "positive hero" usually encountered in Soviet literature, they are frustrated and unhappy people, striving for love and security in a cold and impersonal world. "It's frightening that you can never read another person's mind," one of his young heroines thinks. "You walk in darkness, you think happiness is in front of you, yet one more step and there's a precipice. What a terrifying game!"

The Counterattack

THE boldness and candor with which Ehrenburg, Panova and Zorin portrayed Soviet society met with severe criticism from many Soviet critics. Ehrenburg was accused of showing "only the darker aspects of Soviet life,"[8] of "distorting Soviet reality,"[9] and of implying there is "much that is bad in Soviet life and little that is good."[10] Some of his critics condemned the characters in *The Thaw* as "spiritually dislocated neurotics, tormented and suffering people,"[11] "careerists and flatterers."[12] Another critic, while conceding that positive characters in the novel were indeed "good," criticized Ehrenburg for insinuating that these people were the exception and that "people in general" in Soviet society are "bad."[13] Ehrenburg was also found guilty of invidiously comparing the present Soviet generation with the old Bolsheviks, thereby suggesting that romanticism is lacking in contemporary Soviet life.[14]

[8] "The Strength of Our Literature Lies in Affirming Life," *Komsomolskaia Pravda*, June 6, 1954, p. 2.

[9] Speech by S. Mikhalkov at Second Soviet Writers' Congress, *Literaturnaia Gazeta* (Literary Journal), December 22, 1954, p. 4.

[10] Konstantin Simonov, *Literaturnaia Gazeta*, July 17 and 20, pp. 2-3.

[11] "The Strength of Our Literature . . . ," *op.cit.*

[12] Mikhalkov, *op.cit.*

[13] Simonov, *op.cit.*

[14] "The Strength of Our Literature . . . ," *op.cit.*

Konstantin Simonov, Ehrenburg's major antagonist, centered most of his fire on Ehrenburg's attitude toward Soviet art. He accused Ehrenburg of "caricaturing our artistic life" by equating it with the views of the cynical artist Volodya Pukhov. Simonov chastised Ehrenburg for not refuting Volodya's views about the sterility and cynicism of Soviet art and for offering as an alternative to Volodya only the "pure artist" Saburov, whose ideas are closely akin to the error of "formalism." For Simonov, Ehrenburg's greatest sin was the portrayal of Volodya Pukhov not as an enemy of Soviet art but as its victim, as a weakling unable to withstand the unhealthy pressures of the Soviet artistic world.[15]

It is interesting that the early reviews of Panova's novel praised her for accurately portraying Soviet life. Marietta Shaginyan, writing in *Izvestia*, compared Panova's style to that of Dickens and praised her for showing "how the life of the common, ordinary man . . . his entire psyche . . . is conditioned by the Soviet social system."[16] And another Soviet critic was pleased by the fact that Panova did not "embellish Soviet reality" but showed "the life of Soviet people as it really is."[17]

An article in *Pravda*, however, soon set off a stream of invective against Panova's work.[18] Panova's "refusal to pass judgement on her characters" resulted in the charge of "objectivism."[19] She was compared to writers of the early NEP period and was criticized for a "petty-bourgeois outlook,"[20] for showing "bourgeois happiness and bourgeois sorrows" and neglecting to portray the effects of the Soviet social system on her characters.[21]

Criticism of Zorin was no less severe. He was accused of "deeply distorting the very nature of the Soviet social system" by portraying "top dogs" and "underdogs" in Soviet society and by implying that Soviet bureaucrats "spring from the soil of our social system and of the material prosperity which is continually growing in our country."[22]

[15] Simonov, *op.cit.*

[16] Marietta Shaginyan, "*The Seasons*'; notes on the New Novel by V. Panova," *Izvestia*, March 28, 1954, p. 3.

[17] A. Dymshyts, "New Novel by Vera Panova," *Sovet Literature*, No. 3, 1954, pp. 136-138.

[18] V. Kochetov, "Which Seasons?", *Pravda*, May 27, 1954, p. 2.

[19] Summary of report by V. Druzin at a party meeting of Leningrad writers. "For High Ideological Content and Skill," *Literaturnaia Gazeta*, June 5, 1954, p. 1.

[20] Druzin, *op.cit.*

[21] Kochetov, *op.cit.*

[22] "On L. Zorin's Play, *Guests*," *Sovetskaia Kultura* (Soviet Culture), June 5, 1954, p. 3.



—They tore my novel to pieces. I haven't the slightest idea what I should write in my defense . . .
—A good novel.

Krokodil, Moscow, February 10, 1955.

The Prospects for Freer Expression

YET despite harsh criticism, Panova and Ehrenburg have also found support and have managed to retain their prominence on the Soviet literary scene. At the Second Soviet Writers' Congress, Marietta Shaginyan defied the groups of writers who had denounced Panova and held to her previous position that Panova had "made a step forward" in her novel and had "worked on the material in a particularly creative way."[23]

Significantly, too, Ehrenburg was allowed to publish a defense of *The Thaw* in *Literaturnaia Gazeta* in response to Simonov's criticism.[24] Instead of facing up to the charges levelled against him, however, Ehrenburg engaged in some semantic acrobatics, trying to prove that his novel merely "described about a dozen people and covered a short period of time"; that it "is not devoted to art, but to human relationships, to the struggle against a heartless attitude towards one's comrades . . . to the sincere thawing of the reserved natures of people who are lonely in their personal lives"; that Simonov's criticism grossly misrepresented his (Ehrenburg's)

[23] Speech by Marietta Shaginyan at Second Soviet Writers' Congress, *Literaturnaia Gazeta*, December 22, 1954, pp. 3-4.

[24] Simonov, *op.cit.*; Ilya Ehrenburg, "On An Article by K. Simonov," *Literaturnaia Gazeta*, August 3, 1954, p. 3.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

attitude towards Soviet society. The article was, in short, a sorry though perhaps understandable substitute for a "defense" of his work. But the fact remains that Ehrenburg was not forced to recant and confess his sins. Apparently the authorities decided to publicize the *Thaw* controversy as an example of the new "freedom of discussion" in Soviet literature; the editors of *Literaturnaia Gazeta* drove this point home by inviting readers to participate in a general discussion of *The Thaw*, in order to "prove that the novel has not been banned by anyone, any more than readers or writers have been prohibited from uttering their opinions about it."[8]

Within the ranks of the Writers' Union an important battle seems to be raging between writers who demand greater freedom for Soviet literature and those who stubbornly cling to the precepts of Zhdanovism. The leaders of the Writers' Union have come out against Ehrenburg's stand, but they seem willing to tolerate the Ehrenburg group as a "loyal opposition." And this in itself is a small ray of hope on the Soviet literary horizon.

At the First Soviet Writers' Congress in 1934, Karl Radek and several other speakers had found it necessary to justify the growing dominance of *partiinost'* (party-mindedness) and tendentiousness in Soviet literature. Rather than viewing these qualities as ends in themselves, Radek saw them as necessary evils during a transitionary period of change and upheaval:

The revolution, which is an army of labor . . . cannot devote much time to personality at all stages of its march, but after its victory the revolution is a soil upon which personality can bloom in all its richness . . . Communist society will be a million times richer in great personalities than any other type of society could be.[9]

Ehrenburg obviously does not believe that the ideal society has been born. But he recognizes that a new society has been created with its own norms and institutions, and he feels that this society should be truthfully portrayed. In his view, strict control over the content and style of literature was justifiable in a period of revolutionary change, but that period is over and literature must be freed from its bonds. Ehrenburg is undoubtedly speaking for many of his colleagues when he declares in *The Thaw:*

We have taken a lot of trouble over one half of the human being, but the other half is neglected. The result is that one-half of the house is a slum.

If by the "other half of the human being" Ehrenburg refers to the personal dreams, problems, doubts and aspirations of Soviet man, to his "non-socialist" personality, the importance of his appeal cannot be overestimated.

[8] "Review of Readers' Letters on I. Ehrenburg's Novel," *Literaturnaia Gazeta*, Oct. 5, 1954, pp. 3-4.

[9] Karl Radek, *Reports and Speeches at First Soviet Writers' Congress*, International Publishers, New York, p. 171.

The "Thaw" and After

By WALTER Z. LAQUEUR

IT IS now one year since the last Congress of Soviet Writers, and not a few people are wondering what has become of the "thaw" in Soviet literature (as Mr. Ilya Ehrenburg put it). Has the post-Stalinist "ferment of ideas" continued, or has it slowly petered out?

Unfortunately, this very way of putting the question is misleading. The Second Soviet Writers Congress held in December 1954, made it quite clear that there would be no quick and major changes [1]; and indeed there have been no great surprises in the literary field since then. Scientists, men of letters, etc. did not argue the issues that really preoccupied them, what did happen, and what was novel enough, was that a few daring spirits among them publicly hinted that they would be ready to discuss some of the "safer" of these issues. There was no great, stirring controversy, but instead a very cautious attempt to get some discussion under way. The Second Writers Congress brought clashes between certain personalities (such as authors Mikhail Sholokhov and Konstantin Simonov) who may have represented literary cliques or literary trends; but there was no open conflict of ideas.

And yet, it would be equally wrong to say that Soviet literary developments over the past months has represented "no change" or a retreat "back to 1952." If present-day Soviet writing can be compared at all to any previous era, it is the 1938-40 period which comes first to mind. But even that comparison would be superficial in some important respects. For there are new and significant features in the mainstream of Soviet literature in 1955.

There has been one, and only one, discussion on basic cultural issues in the Communist world during the past year. It has taken place not in the USSR but in China. However, it has been given wide publicity in the Soviet Union and its European satellites, and clearly has more than local significance. That is the Hu Feng affair.

Until he came under attack, Hu Feng enjoyed considerable prestige as a Chinese literary critic and as spokesman for a group of younger writers and critics who shared his cultural views. Although all of the group were fervent Communists or pro-Communists, they apparently became distressed over a period of time by developments on the Chinese literary scene. They formulated a program in the summer of 1954 pleading for greater intellectual and cultural freedom for Chinese writers and for a relaxation of party control over publishing. This astonishingly naive plea fell, not so astonishingly, on deaf ears: Hu Feng's "deviation" was officially condemned by the head members of the Chinese Writers and Artists Union in February 1955. A press campaign launched against the group picked up momentum until by May the original charge of "ideological deviationism" was supplanted by violent charges of "gangsterism," "sabotage," "counterrevolution" and "infamous imperialist spying."

The Hu Feng affair was followed with great interest in the Soviet and satellite press. Typical of satellite comment is the following excerpt from a programmatic article by Jerzy Putrament, a "keynoter" among official Polish theoreticians:

It is interesting to observe that some of Hu Feng's reactionary theories have been in currency in a somewhat different form in our country too. . . . Here and there, under the conditions of increasing pressure by hostile propaganda, the protagonists of bourgeois views exploit every possibility of revenge.

The implication of the case for Soviet Europe is, therefore, that however much the party may relax its reins over culture, there are fixed limits that may not be trespassed. The warning is almost certainly superfluous. But that it should be uttered at all is an indication that not everyone is happy over some recent trends in Soviet culture. Let us now examine some of these trends.

Hearts, Flowers and Production Records

ONE of the more interesting is the Soviet literati's "rediscovery" of love and sex. It is a development that invites easy irony, but its significance should not be underestimated. For more than fifteen years Soviet novels, poems, and plays had been centered on the problems of industrial and agricultural production: they described the Soviet citizen as he was—or rather should have been—at his work. People were in love, married, and begot children somehow, but these were mere trifles—a premium for hard work in many cases. A Rumanian magazine characterized the positive hero of the postwar period of "socialist realism" thus:

He has penetrating eyes, flashing with lightning, he is lucky, robust, with Herculean chest and muscles, he radiates strength and optimism. He doesn't drink and he may even give up smoking. He repels the allurements of the beautiful sex, is chaste up to the day of his marriage. He will marry a chaste woman, and all their children also will be chaste (*Viata Romineasca* [Rumanian Life], March 1950).

Soviet readers are used to putting up with a great deal, but the suppression of sex in literature was really too much for them. During the "thaw" of 1953-4, readers and writers alike reacted fairly sharply against that particular aspect of socialist realism, and the opposition has continued to this day. Addressing movie directors this summer, one official spokesman thought it necessary to advise them that "work does not fill up the life of the people." V. Sofkhatevitch,

A free-lance journalist now residing in London, Mr. Laqueur has written widely on Soviet and Communist affairs. His article is reprinted in abridged form from *Encounter*, Vol. V, No. 4, October 1955, published monthly by Panton House, 25 Haymarket, London, S. W. 1, for the Congress for Cultural Freedom.

[1] See Gleb Struve, "The Second Congress of Soviet Writers," *Problems of Communism*, No. 2, Vol. IV (March-April 1955), p. 3.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

a literary critic, writing in *Literaturnaia Gazeta* (August 23th, 1955), asserted that Soviet literature had described all the spheres of human struggle and toil, but . . .

. . . however great an effort we make, we cannot remember any characters in love, with the possible exception of Grigori and Axinia from Sholokhov's *Quiet Flows the Don* and a very few others. And Grigori, *horribile dictu*, was a "White Guard"!

After so many years of intense effort and sacrifice, there is an overwhelming longing for more privacy, and the rediscovery of sex is but one aspect (though probably the most important) of this longing. The leaders had to comply, or at least to compromise, with this deep urge. Since 1954 most of the published novels prominently feature a love story side by side with the familiar production angle: some even enthusiastically describe two, three or more love stories.

It was comparatively easy to ridicule the Stakhanovite-marries-shockworker books of the last fifteen years; but it has been far more difficult to improve things. Soviet writers (with a few exceptions belonging to the older generation) had simply never written on love and sex. They did not know how to approach their subject. Their first steps in the new direction were very unsteady and frequently slightly comic.

There was an additional difficulty: Russian classical literature on the whole lacks any tradition of writing about physical love. Anna Karenina is a novel about adultery, to be sure, but intimacies are only seldom described, and anything pertaining to the physical act is never mentioned. A change came only after the turn of the century, when various modernist schools spread in Russia, and the first "discovery of sex" in Russian literature coincided with the prevalence of decadent trends: Mikhail Kuzmin, Anastasia Verbitskaya, and—most notorious of all—Artzybashev in his *Sanin* (1907). All of these are, of course, entirely outside the Soviet pale from a political point of view. There was no naturalist school in Russia in the late nineteenth century which could have suggested to Soviet writers that a frank discussion of sex could be connected with "progressive" politics. To be sure, there was always Maxim Gorki—but it is quite unthinkable that any Soviet novelist should write today as freely on the facts of life among the poor and the outcast as did Gorki (especially the young Gorki). And so the Soviet writers move quite awkwardly—like people who have not seen the sun for a long time and have to get slowly accustomed to the brightness of the light.

What Price Virtue?

TAKE, for instance, the new novel by V. Ashayev, whose *Far from Moscow* was the big success of the postwar period. Tanya loves Mikhail and the two walk for many hours through Moscow at night. At last they retire to the flat of Tanya's parents who are at present staying at their *dacha*, or villa, outside the city. Both are too excited to sleep and the author prepares us for the worst. But then, all of a sudden, Tanya gets a nettle rash and Mikhail has to rub her legs with alcohol. This again makes them excited, they forget the nettles and the rash. Mikhail holds the girl in his arms, kisses her lips, eyes, and shoulders. Their hot breaths meet. "Mikhail, we are alone in the house," Tanya says desperately and urgently. "My parents are in the *dacha*. I do not want to do this to them. I am afraid for our love." But Mikhail is up to the situation. He feels a burning choke in his throat. With a radiant smile he lays Tanya in her bed like a small child. Mikhail spends the rest of the night in an imaginary discussion with Tanya's father, a learned palaeontologist, who argues that his daughter is too young to marry. And that's that.

Yelena, by K. Lvova, is probably the most discussed Soviet novel of the year. Yelena is a scientist who is married; she also has a lover. At the moment when she has to choose between lover and husband, she is spared by being transferred to some remote part of the Soviet Union. When expecting a child from her lover she has a road accident, another *deus ex machina* that eliminates a difficult dilemma. After all this, Yelena nevertheless emerges as a "positive hero," and it is not surprising that the author was violently attacked by the Komsomol newspaper for "glorifying moral corruption." But she also has found supporters, which is rather more surprising and interesting.

While Ashayev's and Lvova's novels had a mixed reception, Daniel Granin's *Those Who Seek* has been acclaimed as one of the best books of the past year. It describes, among other things, the affair of Andrei Lobanov, an engineer, with Rita, a married woman.

Rita moved towards him, but he drew away, demanding an answer. He felt the pain he caused her by his rebuff. . . . "I need you, I need you always, but I can't go on like this. . . . This room . . . your friend. . . . Can't you yourself see how sordid it all is?" Rita lay back on the bed and placed her hands behind her head. Her small breasts were clearly outlined under the blouse. Again she sighed wistfully. "How ungrateful of you. Come to me. Come, dear. . . . What are you afraid of in me? . . ." He tried not to look at her unbuttoned blouse, at her long, fresh-shaped legs. . . .

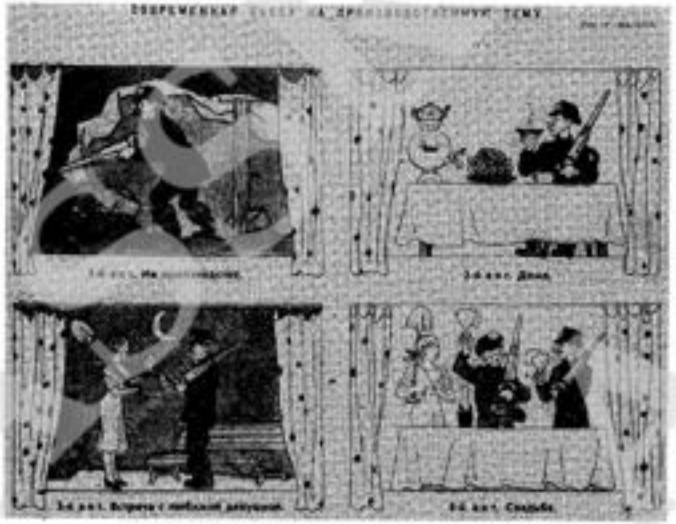
But in the end Andrei finds the inner strength to put an end to that sordid affair, and virtue is suitably rewarded by the author.

However, virtue is not always rewarded in recent Soviet novels. Andrei, in Yelena Kuzmil's *Long Road*, is a nice chap, a good Communist, a competent editor of the local newspaper. And yet Lyuba, the girl he loves, marries somebody else and there is no consolation for Andrei but work. The book ends:

As Andrei walked along the street he thought about the things he had to do. To see about editing *Trikotaz* properly. Recently he had worked without enthusiasm, the last issue was dull.

There is no consolation either for Antonina in the same novel, who loves Yasha, a young rascal, and even has a child by him. Yasha belongs to the "*stiliagi*," the Soviet *jeunesse dorée*, who dress smartly, smell of *eau de cologne*, drink heavily, and prefer the foxtrot to the polka: "The polka is only for the nursery."

It is still a far cry from the spirit of frankness and experimentation which prevailed in Soviet literature in the 1920's to the present, hesitant relaxation from prudery. The timid moves of today may well constitute the absolute limit for years to come. Nevertheless, their importance can be underrated. The reaction to decades of collectivization of private life seems to be in full swing in the Soviet Union, and the literary stirrings are but a faint reflection of it. People outside a totalitarian regime too easily forget that love and sex are "discouraged" there because they impede the enforced fusion of society. They are, in an indirect fashion but quite literally, "enemies of the regime." When attention is paid to love and sex, individuals become important—even the inner lives of individuals. In the long run, the rediscovery of love and sex in the Soviet literature of 1954–55 may well enter history as an event more important than some of the politico-diplomatic trends which seem to be developing.



A CONTEMPORARY PLAY ON AN INDUSTRIAL THEME

First Act: At Work.
Second Act: At Home.
Third Act: A meeting with his sweetheart.
Fourth Act: The Wedding.

Krokodil, Moscow, May 10, 1952

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Old Writers Between New Covers

A RECENT issue of a Soviet literary monthly contained selections from the writings of Ivan Bunin, the only Russian ever to have received the Nobel Prize for literature. Bunin left Russia in 1918 and died in France in 1953. The Soviet editors, in a short introduction, observed that Bunin had never understood the Communist revolution and that his political views and writings were unworthy of him. But they did go ahead to print him, and the very appearance of an émigré writer in a leading Soviet magazine throws some fresh light on the state of mind of those who are now setting the direction of Soviet literature.

The Soviet attitude to émigré writers, as to "doubtful characters" in Russian literary history in general, has not been consistent. Broadly speaking, it can be said that more cultural latitude is given to the publishing houses whenever a more liberal political line prevails, as in 1934-5 and 1940-5. During World War II, novels by Dostoievsky and Leskov were freely published. After 1946 such publication ceased and the literary critics again attacked the "reactionary and confused character" of Dostoievsky's writings. After Stalin's death, Dostoievsky reappeared in the form of *The Village Stepanchikovo and its Inhabitants*, a minor but vivid novel. And this past July, an edition of *Crime and Punishment* came out, the first in many years.[1] Also published were works by some of the minor writers of the 1870-80's, such as Pomyalovsky (a man who drank too much and described mainly the goings-on in Orthodox seminaries), and by a few of the "reactionaries" of the 1860's such as the Aksakov brothers.

The same vacillations can be noted *vis-à-vis* writers and books of the earlier periods of Soviet literature. Perhaps most typical of the fate of such literature is Mikhail Bulgakov's play, *The Days of the Turbins*, which is based on a novel by the same writer written back in 1924. The scene is in the Ukraine in 1918. The Turbin brothers are officers in the White armies during the Civil War. Yet both are "positive heroes" in the modern Soviet sense, and there is not a single Communist in the whole play. In the end, the Turbin brothers do change sides: they have become convinced that as Russian patriots they have to support the Communists, not the various Ukrainian atamans, because only the former stand for Russian unity. Their conversion is for exclusively national reasons, not because they have accepted Communist ideology.

The Days of the Turbins (which, incidentally, includes a playing of "God Save the Tsar") was a big success in Moscow in the late 1920's, but was soon forbidden. The play was again permitted for a short time in the early 1930's, but was once more banned after about a year. For the last 20 years or so, *The Days of the Turbins* has not been performed, nor has its author (who died in 1936) been mentioned in the Soviet press. At the Writers' Congress last winter, however, Vsolavin Kaverin, a Soviet writer of the older generation, suggested a new performance of the play, and according to a recent report it is included among the repertoire of a leading Moscow theatre. It should be stressed that Dostoievsky or Bulgakov are "border-line" cases for the Communists; not a single major Soviet writer who fell victim to the big purges (*e. g.*, B. Pilnyak or I. Babel) has been posthumously rehabilitated.

The Past Appropriated

FOR the prerevolutionary literary heritage, we have now a fairly accurate up-to-date yardstick of Soviet opinion. It is the tenth volume of the *History of Russian Literature*, published by the Academy of Science some months ago. A big, exquisitely produced volume, it deals with the period most interesting in this context: 1860-1917. About half of this great volume (more than 800 pages) deals with Gorki, Gorki's pupils, and Lenin's influence on Russian literature. (Gorki is described as a disciple of Lenin who occasionally strayed from the ideological instructions given by the master.) Stalin and Andrei Zhdanov are quoted time and again as final arbiters; the poet Vladimir Mayakovsky owes his place in this history to a chance remark by Stalin, while Georgi Plekhanov survives—despite his unsavory political record, from the Communist point of view—because he received a good notice in Zhdanov's famous speech in 1946. Some of the exceedingly third-rate writers of the time who later became Communists are inflated out of all measure and made into leading literary figures. (Or perhaps they are not really overrated but simply have to be played up because the Bolsheviks had so few sympathizers among the prerevolutionary intelligentsia.) As for party affiliations, it seems roughly to be the case that the Soviet editors prefer members or sympathizers of bourgeois parties to Social Revolutionaries, and Social Revolutionaries to Mensheviks.

What is perhaps most significant in this book is the attempt, by fair means and foul, to adopt all the major prerevolutionary realistic writers, regardless of their political orientation. A whole chapter is dedicated to Bunin (but only ten lines to his many works after 1917, thereby omitting mention of some of his most important writings); for Bunin, after all, is the greatest of those writing in the classical tradition of Tolstoy and Dostoievsky. In a sense, Bunin is nearer to socialist realism than Gorki, especially the early impressionist and violent Gorki. The volume of the *History* is full of crying injustices and distortions. But somehow or other, often with considerable ingenuity, the editors do succeed in laying claim to most of the important writers of the Russian and Soviet past. If the writer in question was an incorrigible individualist, far removed from the social and intellectual currents of his day, he now can be safely described as a "great *Russian* patriot." Usually, the Soviet editors also can find in his lifetime some form of mild protest, if only once or twice, against the powers-that-were, which can now be emphasized as an indication of how the spirit of progress permeated that particular writer. In any case, whatever the reasons, most of the great Russian writers are thus saved for Communist posterity.

This sometimes ludicrous effort to appropriate as much as possible from the Russian literary heritage will probably have beneficial effects in the long run. It means that certain standards of creativity are preserved; and, further, there cannot be the slightest doubt that the books of the great Russian writers of the nineteenth century are some kind of an antidote to totalitarian ideology. The Soviet reader will tend to compare Soviet literary output of the present day with the great chain of literature from Pushkin to Chekhov and Gorki, and this is bound to raise questions in his mind. It is not utopian to hope that these questions will be asked each year with an ever greater emphasis.

[1] *The New York Times* of October 23, 1955, p. 35, reports that the official Soviet publishing house Goslitizdat has announced it "will issue a complete collection of [Dostoievsky's] fiction works in ten volumes" beginning in February 1956. It remains to be seen whether ten volumes—a rather small figure for the prodigious output of the great writer—will include such "reactionary" works as *Brothers Karamazov* and *The Possessed*.—Editors.

New Trend In Soviet Justice?

By VLADIMIR GSOVSKI

SINCE the death of Stalin in March 1953, there have occurred in the USSR a number of developments which have been widely interpreted outside the Communist orbit as harbingers of a liberalization of the Soviet system of legal justice. Of these developments, the two amnesties decreed by Stalin's successors—the first on March 27, 1953, immediately after his demise, and the second on September 17, 1955—have roused particular interest.

In this observer's view, however, there is reason to question any hasty assumption that the Soviet amnesties really signify a trend toward a substantive liberalization of the legal concepts and institutions of the USSR. An amnesty, by its very nature, has a specific and limited application; it does not necessarily have a direct effect on the established legal system. Generally, it is more reflective of temporary political considerations than of intent to bring about enduring legal reforms. This was clearly true of the March 1953 amnesty, as numerous earlier analyses have pointed out.[1] The present article will endeavor to probe the real significance of the second amnesty of last September from the same standpoint and then will explore briefly other recent developments which shed light on the existence or non-existence of a liberalizing trend in the Soviet legal sphere.

Mr. Gsovski, a well-known American authority on Soviet law, is head of the Foreign Law Section of the Library of Congress and author of *Soviet Civil Law* (two volumes), University of Michigan Press, Ann Arbor, Michigan, 1948-49.

[1] For an analysis of the first post-Stalin amnesty, see the author's article in *Problems of Communism*, No. 6, Vol. II (1953).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

The predominantly political motivation of the September amnesty is so manifest as to require scant discussion. Designed as a show of mercy toward those Soviet citizens or ex-citizens considered to be collaborators with the enemy during World War II, the amnesty is clearly a tactic in the campaign launched during 1955 to attract Soviet émigrés abroad back to the Soviet Union. That campaign opened with the creation in East Berlin of a Committee for Return to the Motherland and the publication of an irregularly issued paper *Za Vozvrashchenie na Rodinu* (Return to the Motherland), five numbers of which have appeared since April 1955.

If the purpose of the amnesty is clear, its provisions could hardly be more obscure. The more one studies the several paragraphs of this short document, the greater one's perplexity. First, the preamble states that the Presidium of the Supreme Soviet deems it possible to grant amnesty to those "who, owing to lack of courage and unawareness of responsibility, were drawn into . . . collaboration" with the Germans. It is not made clear whether this is a mere declaratory statement or whether it is a prerequisite for the application of amnesty *additional* to the conditions outlined in the main body of the edict. Does the preamble exclude those who collaborated for other reasons—*e.g.*, conscious opposition to the Soviet regime? There is no way of telling.

Other ambiguities arise from the fact that the amnesty has two separate sets of provisions: one applicable to persons convicted (or to be convicted) in the Soviet Union and one set for persons who have escaped or stayed abroad.

Amnesty for Defectors Living Abroad

THE decree distinguishes three categories of persons residing abroad, but none of them is clearly defined; thus a person expecting to be in one category might easily find himself classified in another.

The first category embraces those who "surrendered to the enemy or have served in the German army, police and special German units." "Special units" evidently denotes such groups as General Vlasov's famed army of soldier-defectors as well as Cossack and Ukrainian outfits who fought with the Germans during World War II. These persons are promised that they will be "relieved of responsibility," apparently unconditionally, for their wartime defection (Section 7, Paragraph 1).

Another category consists of those "who occupied, during the war, leading posts in the agencies of the police, gendarmerie, and propaganda created by the occupiers, including those drawn into anti-Soviet organizations in the postwar period." These are relieved from responsibility under one condition: viz, "if they have expiated their guilt by subsequent patriotic activities for the motherland or have surrendered [to Soviet authorities] with a full confession of their guilt" (Section 7, Paragraph 2).

"Soviet citizens who are abroad and who, during the Great Patriotic War of 1941–1945, committed serious crimes against the Soviet state" form a third group. Their voluntary surrender to Soviet authorities and confession of guilt are to be treated merely as an extenuating circumstance; however, "no severer penalty than five years of banishment" may be imposed on them by a court (Section 7, Paragraph 3).

The vague language of these three paragraphs makes it difficult to establish any line of demarcation between them. For example, the difference between the second and third categories is that persons in the former occupied "leading posts" in the German police, gendarmerie and propaganda agencies, or joined anti-Soviet organizations in the postwar period, while those in the third category "committed serious crimes against the Soviet state." What posts would be considered "leading" and what crimes deemed "serious crimes against the Soviet state" is neither explained in the amnesty itself nor deducible from Soviet criminal law in general. There is no doubt, however, that service in the enemy army during the war could be considered a "serious crime"; thus, while it is pardoned under the first category of the amnesty, the charge could be brought easily under the third category.

Similarly, if a person who had served with the German police in a minor capacity wanted to return to the Soviet Union, expecting that he would be unconditionally covered by the amnesty (under Section 7, Paragraph 2), he might be told that his post was a "leading" one and that he must first "expiate his guilt by patriotic activities"—perhaps as an agent for the Soviets abroad. Or he might be admitted to the USSR and then told that his activities had constituted a "serious crime against the Soviet state," in which case he would face the prospect of trial and sentence to five years' banishment to the far north, or possibly a lesser period in a corrective labor camp.

Even if the amnesty is interpreted in the most benevolent manner, it does not protect against later arrest and incarceration. It offers no exemption from the prevailing regulation that any person who represents "a social danger" in the eyes of the Ministry of the Interior may be confined to a camp of correctional labor for a period up to five years, banished to a far corner of the USSR, or prohibited from residing in certain places. The power to impose such penalties was given to a Special Board of the Ministry under a statute of 1934 which is still in force. The Board can use its authority with unlimited discretion merely upon finding that a person is "socially dangerous." Since the amnesty does not explicitly bar later prosecution by such administrative action, its other guarantees of immunity are rendered highly suspect.

Amnesty for Persons Serving Sentences in the Soviet Union

AMONG persons convicted and serving sentence in the Soviet Union, two groups are distinguished by the edict, both categories again being highly ambiguous. The first group is defined merely as persons "convicted for service in the German army, police, and special German units" (Section 3). These persons are "to be released from places of confinement regardless of the term of confinement." They are also to be freed from banishment or forced residence.

The second group is defined as those "convicted for aid to the enemy and other crimes specified in Sections 58.1, 58.3, 58.4, 58.6, 58.10, and 58.12 of the Criminal Code of the RSFSR [Russian Socialist Federated Soviet Republic] and corresponding sections of the codes of other Soviet republics." Within this group, persons sentenced to not more than 10 years of confinement are pardoned totally (Section 1). For those whose term exceeds ten years, the sentence is reduced by one-half (Section 2). Cases involving the above-mentioned sections and not yet adjudicated are to be dismissed (Section 5).

At the outset, it may be noted that most cases involving collaboration with the Germans were tried in 1945 and 1946; hence, those sentenced up to 10 years have by now completely or nearly served their terms.

The fact that references to the Criminal Code are given for the second group and omitted for the first group creates another important ambiguity. To comprehend this point, one must bear in mind the difference between conviction by Soviet courts and confinement in a camp of correctional labor by order of the Ministry of Interior. As noted above, the Ministry does not have to specify the deed of the suspect in terms of the Criminal Code; it need only state that he is "socially dangerous." In contrast, a court conviction must indicate a section or sections of the Criminal Code which specify an offense "most similar" to that committed.

The amnesty, in defining the two above-mentioned groups, uses the word "convicted" (*osuzhdennye*) in reference to both. In Soviet law this term generally connotes those convicted in court. Thus it can be presumed that persons in both categories were convicted by court action under specific sections of the Criminal Code—in particular Section 58, several subsections of which were cited in the amnesty's definition of the second category of prisoners. Section 58 deals with "counterrevolutionary" crimes and presumably is designed to protect the safety of the Soviet state. Subsection 58.1, the first mentioned in the amnesty, generally defines a counterrevolutionary crime as "any act directed towards the overthrow, undermining or weakening" of Soviet central and local governments, "or towards the undermining of the external security of the Soviet Union and of the basic economic, political and national conquests of the proletarian revolution." There can be little doubt that this clause in particular was invoked in court convictions for such activities as "service in the German army, German police or German special units" during World War II.

Why, then, did the amnesty omit reference to Section 58 in delineating the first category of prisoners? The only logical explanation is that it was intended to give wider scope for arbitrary application of the amnesty.

The mystery deepens when the provisions of all subsections of Section 58—both those mentioned as well as those not mentioned in the amnesty statute—are compared. The amnesty omits Subsections 58.1(a) and 58.1(b) which deal with the crime of treason, defined as "activities prejudicial to the military might of the Soviet Union, its political independence and integrity of its territory, such as espionage, disclosure of military or state secrets, defection to the enemy, flight by air or otherwise abroad." Parts of this clause seem to fit the activities for which a total pardon is promised in Section 3 of the amnesty; certainly service in the German army is tantamount to "defection to the enemy." If so, which provision of the amnesty edict prevails, that of Section 3 or of Section 1, if they are in conflict?

Among the subsections of Section 58 omitted in the amnesty, there is one which officially sanctioned the seizure of hostages, frankly providing for the penalizing of innocent adult members of the family of a defector. This is Section 58.1 (c), which orders that in case of flight abroad by a man (woman) in military service, all adult members of his family who helped him or knew about the contemplated treason are subject to confinement from five to ten years; those who did not know of his planned defection but who lived with him or were dependent on him are subject to exile to remote places in Siberia for five years. Since

Senato della Repubblica - Archivio Storico

this section is omitted in the enumeration of those for which amnesty is granted, it would appear that penalties imposed under it are not pardoned.

The amnesty does not mention Section 58.1 (*d*), condemning failure of a man in military service to report a contemplated or committed treason, but does mention Section 58.12, concerning a similar failure by any person to report a "counterrevolutionary crime." It omits Section 58.2 dealing with armed insurrection or invasion by armed bands with counterrevolutionary intent, seizure of central or local authority, *etc.* But it mentions Section 58.3, communication with representatives of foreign powers with counterrevolutionary intent, Section 58.4, aid in inimical activities against the Soviet Union, and Section 58.6, espionage. The amnesty does not cite Section 58.8, commission of acts of terrorism against representatives of the Soviet government, but includes Section 58.10, propaganda or incitement containing an appeal for the overthrow, subversion or weakening of the Soviet power. The reason for which some of the subsections were singled out is not clear. Nor is the real significance of omitting certain subsections understood. Does it mean that acts mentioned therein do not come under the amnesty or that they are pardoned totally, without regard to the term of confinement, insofar as they relate to service in the German army, police, and special formations (*i.e.*, under Section 3)?

It is clear, then, that the September amnesty, like its predecessor, is enshrouded in manifold ambiguities both as it relates to defectors abroad and in its provisions dealing with persons convicted in the Soviet Union. It is also clear beyond all peradventure of doubt that its essential purpose was political: to entice displaced Soviet nationals abroad to return to the USSR. Pardoning them would not make any sense if those sentenced and imprisoned in the Soviet Union for the same offenses were not shown the same magnanimity.

As for any possible repercussions on the Soviet legal system, these must remain unassessable until it becomes clear what interpretation is being placed on these ambiguous provisions in actual practice. One may surmise, however, that the lack of clarity is not by any means the sole result of careless drafting by Soviet legal experts, but is in some measure deliberate. In any event, the effect is to leave the regime a broad degree of discretion to apply the amnesty when and where it sees fit.

Promise and Present Reality

IF THE amnesty does not seem a very convincing harbinger of liberalization in the Soviet legal system, are there any other portents that such a trend is underway or in the offing? Here, there would appear to be a wide gap between promise and reality.

Concurrently with the first amnesty of March 1953, the Soviet regime announced that a unified legal code for the entire country would soon be substituted for the separate codes of the constituent republics. The new code, it was promised, would be more lenient in that disciplinary measures without incarceration would replace various criminal penalties. Following this announcement, the Soviet press began to stress "legality" and "respect for the rights of individuals," especially in connection with the regime's *volte face* on the notorious Moscow "doctors' plot" and with the later execution of the hated Lavrenti Beria.

At the beginning of 1955, the promised code had not yet materialized. However, in the January (No. 2) issue of *Kommunist*, organ of the CPSU Central Committee, Justice Minister K. Gorshenin reiterated the promise. He stated that the new code would deal more leniently than the existing laws with "infractions and malfeasances" in the economic sphere, and also that numerous arbitrary legal practices would be curtailed. "Major crimes," however, would be punished even more severely than at present.

Obviously, a complete and definitive answer to the question of whether the regime intends to liberalize the legal system must await the appearance of the code, at least in draft form. There is as yet no sign how soon it will be forthcoming, if indeed the regime still intends to honor its promise.[1] In the meantime, one can only judge by the record to date. This record shows two significant things: (1) the persistence of what are, by accepted Western legal standards, unjust and cruel judicial practices; and (2) new examples of severity in legal procedure.

Interestingly, the only major law which has been published since Stalin's death is in keeping with Minister of Justice Gorshenin's aforementioned forecast of greater severity for certain crimes (as against his stress on leniency): on April 10, 1954, the death penalty was established for murder of a nonpolitical nature, a crime which previously had been punished by ten years of imprisonment. Soviet newspapers have printed several instances of the application of the death penalty under this new law (*e.g.*, *Bakinsky Rabochi* [Baku Worker], October 22, 1955; *Kazakhstanskaia Pravda* [Kazakhstan Truth], September 6, 1955).

As for the persistence—not only on the statute books, but in practice—of certain harsh features of Soviet law, only a few examples can be cited here. Among the more important, there apparently has been no change in the severe penalties imposed for certain economic crimes. Thus, in a recent case, a citizen was sentenced to eight years' imprisonment for having resold a passenger automobile for which no government ceiling price had been established (*Izvestia*, November 8, 1954). In another case, a man was sentenced to ten years and his wife to eight for taking "rags, woolen blouses, jumpers and woolen material" from Moscow to Alma Ata for resale at a higher price (*Kazakhstanskaia Pravda*, October 13, 1955). If these cases are an example of what Minister Gorshenin meant by "leniency" for "infractions and malfeasances in the economic sphere," the prospect for a just and fair new code seems dim.

[1] There have already been some changes in Soviet labor law. These will be treated as a separate subject in a forthcoming article by Jerry Gilbertson.—Editors.

It is also obvious that as long as the dreaded "Special Board" of the Ministry of Interior continues in existence, it remains a prime instrument for the perpetuation of arbitrary justice. As noted above, the Special Board officially has the power to incarcerate any person or persons the regime deems "socially dangerous" for a period up to five years; its victims are condemned without trial. Recently an American visitor to the USSR was told by Soviet officials that the Special Board had been abolished by edict. When pressed for evidence, however, the officials were unable to produce the document by which the action allegedly was taken.[2] In the absence of any such concrete evidence, the Special Board must still be presumed to be in existence officially, even if the regime is not making use of it at the moment.

As for new instances negating a "liberal" trend in Soviet law, the most revealing was the enactment of a new statute last May affecting pre-trial investigations of major cases. To understand the significance of the statute, it is necessary to trace a little of the background in this area.

In Tsarist Russia, from the judicial reforms of 1864 up to the Bolshevik Revolution, every major criminal case, before being committed to trial, was investigated by a judge (*sudebny sledovatel*) who was independent of the public prosecutor and whose job was to bring to light all circumstances of the case, both those incriminating and those exonerating the suspect. Designed to safeguard an innocent person from indictment, the pre-trial investigation had the character of a judicial procedure. Thus it constituted the protection of individual rights afforded, in Western law, by such legal institutions as *habeas corpus*.

At the beginning of the Soviet regime, the judicial investigators were abolished, together with the old courts, and no new judicial system was settled on until 1923. Then the pre-trial procedure was assigned to "people's investigators" and not to "judicial investigators." Gradually the investigators were exempted from the supervision of the courts and brought under control of the prosecuting attorneys.

A recent statute on government attorneys (public prosecutors—*prokurorski nadzor*), enacted on May 24, 1955 (*Vedomosti verkhovnoi soveta*, 1955, Text 222), sets into sharp relief the complete absence of independence on the part of investigators. According to the statute, the investigators "shall be appointed and discharged" in a manner "to be established by the Attorney General" (Section 54). In other words,

[2] *New York Times*, December 16, 1955, p. 1.

Application of the Amnesty: Case of A. M. Novikov

The following case, one of the first reported applications of the Soviet amnesty of September 1955, underscores the ambiguous and highly arbitrary nature of the edict. Significantly, the announcement was an official communique of the Committee for State Security (KGB), reported in *Izvestia* (November 25, 1955): A. M. Novikov, a Belorussian, was deported in 1942 to Germany for agricultural work. After the war, he fell prey to "anti-Soviet propaganda," refused repatriation, and went to Morocco. In 1952 he joined an "anti-Soviet organization which soon transferred him to one of the intelligence agencies in Western Germany." After receiving training he was given false documents and an "espionage assignment" and parachuted into Belorussia. Soon thereafter he read the text of the September amnesty and decided to surrender to the authorities, turning in his "radio transmitter, weapons, false documents, and other spying apparatus." Soviet "judicial organs" [an interesting ambiguity since the case was reported by the KGB] convicted him to five years' banishment in accordance with Article 7 of the amnesty.

The facts as stated in *Izvestia* suggest that Novikov expected a full pardon under the provisions of the amnesty dealing with membership in a postwar anti-Soviet organization and voluntary surrender to the Soviet authorities. Instead he was prosecuted under the provision of the amnesty applying to "those who have committed serious crimes against the Soviet state." The communique did not specify which of his actions constituted "serious crimes"—V. G.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

investigators are to be appointed and dismissed not as prescribed by law but as directed by the Attorney General. Directives from the public prosecutor regarding the conduct of investigations are mandatory for the investigator (Section 20). The public prosecutor has the right to set aside any resolution of the investigator as well as the right to transfer the conduct of the investigation from one investigator to another (Section 19, Subsections 5 and 7). While under the imperial law appeals from the acts of the investigator could be brought to court, now such appeals must be made to the public prosecutor.

In the light of all the developments to date, one is justified in concluding that neither the vague provisions and blatant political rationale of the latest amnesty, nor other recent developments in Soviet law, offer any basis for expecting a fundamental change in the Soviet concept of justice and legality. There have been some changes, and they no doubt have had their impact on the daily lives of the Soviet citizen. But the basic structure of the legal apparatus has not been altered, and its prime purpose still remains, in the words of the late Andrei Vishinsky, to ". . . guard, strengthen and develop the social relations and arrangements advantageous to and desired by the ruling class"—*i. e.*, the leaders of the Communist Party of the Soviet Union.[4]

[4] Andrei Vishinsky, *Izvestiya sovetskovo prava* (Soviet Public Law), Moscow, Gosizdat, 1938, pp. 50-5.

Dogma vs. Science in Soviet Statistics

By STEPHAN E. SCHATTMAN

TO ANYONE seeking evidence of the effects of the onslaught of Communist totalitarian ideology on scientific freedom, developments in the field of Soviet statistical science over the last five years are of considerable interest and significance. These developments appear closely related to similar trends which have affected other branches of science in the Soviet Union, such as genetics, biology and physics. The emergent pattern seems to suggest at least the beginning of a retreat from the extreme Stalinist policy which aimed at subjugating all forms of scientific inquiry to the rigid pseudo-scientific dogmas of Marxism-Leninism.

This is not to say that the ideological shackles which confine Soviet science have been stricken away. Rather than any abandonment of the basic dogmas, what appears to have taken place during the last few years—and particularly since the death of Stalin—is a slight loosening of the straitjacket upon science in favor of a more rational, pragmatic and flexible policy. A principal cause of this shift undoubtedly has been the Kremlin's belated recognition of the stultifying effect of rigid Stalinist orthodoxy on the progress of Soviet science as a whole, with possibly serious consequences for the Soviet position in the new era of "competitive coexistence" between East and West. The evidence bearing specifically upon the changed official attitude toward statistical science supports this hypothesis.

Mr. Schattman is a British economist presently engaged in a special study of economic conditions and problems of the Soviet orbit. He was formerly on the research staff of the British Broadcasting Corporation, European Division.

Stalinism and Scientific Freedom

SOVIET statisticians, interestingly enough, were among the first to suffer the impact of the Stalinist assault on scientific freedom. Many of the foremost representatives of the economic and statistical sciences in the USSR fell victim to a purge in 1929-30, which marked the beginning of the assault first[5] on one science and then another. However, in this period, the regime's action against statisticians was on the plane of practical policy enforcement: its purpose was to get rid of those whose evaluations of economic conditions and prospects were inimical to the industrialization and collectivization policies of the first Five-Year Plan.[6] By contrast, there was no attempt, until the later years of the Stalinist period, to make the theoretical development of statistical science conform to Marxist dogma.

Thanks to this doctrinal non-interference, as distinct from rigid official control over practical statistical work, Soviet statistical science continued to develop along the same lines as in the West. Indeed, modern Western statistical theory already owed much to the contributions of nineteenth-century Russian mathematicians, especially P. L. Chebychev, in the field of probability; under the Soviet regime this tradition was carried on by a worthy successor to Chebychev's mantle, Andrei Kolmogorov, acknowledged to be one of the world's outstanding mathematical scholars.

No less than their bourgeois counterparts, Soviet statistical theorists considered themselves the propounders of a science, or scientific research method, universally applicable to the study and analysis of mass phenomena, whether in the natural world or in the realm of society. As in the West, their basic conceptual tools were the mathematical theory of probability, the "law of large numbers," and the related concepts which together constitute the main theoretical foundations of modern applied statistical techniques such as sampling and quality control in industry.[7]

The Stalin regime seemingly regarded the concordance of Soviet statistical doctrine with that of the bourgeois West as of little consequence in the 1930's. The absence of official concern was evident in the fact that the first edition of the Great Soviet Encyclopedia, which necessarily hews to the party line wherever one has been laid down, contains articles defining statistics in terms fully in agreement with Western concepts.[8]

Even before the end of the 1930's, however, there were signs of a growing tendency on the part of the Stalinist regime to attempt to isolate Soviet science from "contaminating" Western influences and to force it into the confining straitjacket of Marxist-Leninist dogma. The tendency manifested itself most clearly in the field of genetics, where Trofim Lysenko won strong party support for his quack theories in opposition to hitherto generally accepted scientific doctrine. The 1948 enthronement of Lysenko as the virtual dictator of Soviet biology marked the culmination of this process, which was paralleled in other scientific fields. By 1949 there were clearcut indications that statistical science was to be the next victim.

The warning signs were mounting complaints and denunciations directed against the dissemination of "bourgeois" concepts in textbooks on statistics—some of them postwar publications—and against the "incorrect" teaching of statistical theory in academic institutions. These complaints were voiced by the Central Statistical Administration, the top governmental agency charged with the collection and analysis of statistical data, but probably were party-inspired. CSA officials began demanding repudiation of bourgeois concepts in favor of an orthodox party theory of statistics consistent with Marxist-Leninist ideology.

Dogma and Scientific Truth

THE threat which an independent and universal science of statistics presented to the Communist scheme of things was, essentially, no different from that presented by any other science seeking to determine objective truth. In the extreme Marxian view, all phenomena, both social and natural, occur in accordance with the scientific laws of dialectical and historical materialism. The Marxist who espouses this general proposition cannot possibly accept the existence of any independent scientific research method which claims universal applicability, since it might produce findings not in harmony with these "predetermined" laws.

To obviate this danger, the proponents of the orthodox school proceeded to formulate a highly arbitrary and artificial redefinition of statistics which would assure its subordination to Marxist dogma. The first step in this redefinition was to reject the universal applicability of statistical methods to the study of both nature and society on the ground that natural and social phenomena are fundamentally different and require different methods of scientific inquiry. Statistics, they contended, can properly be applied only to the study of social and economic phenomena and therefore constitutes a purely socio-economic science.

[5] Two of the most prominent victims of the 1929-30 purge were N. D. Kondratyev, head of the independent Moscow Business Cycle Institute, and V. G. Groman, a leading official of the State Planning Commission and the Central Statistical Administration of the USSR.

[6] See R. S. Berlinguer and D. C. May, *Handbook of Probability and Statistics*, Handbook Publishers, Inc., Sandusky, Ohio, 1955.

[7] The article on statistics, written by I. Ya. Plavers, stated *inter alia* that statistics was a scientific method for the investigation of mass phenomena in both nature and society. V. N. Ivanovski, in a separate article on economic statistics, identified statistics with the theory of spontaneous accidental mass processes and stated that sampling was the most representative method of statistical research. *Great Soviet Encyclopedia*, 1st Edition, Vol. 61, Moscow, 1935, pp. 259-285.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Having thus "refuted" the universal character of statistics by means of an argument which not only disregarded reality but contradicted certain of Marx's concepts on the dialectical relationship between society and nature, the orthodox theorists went on to devise a further restriction on the scope of statistics within the socio-economic field. In accordance with the classic Marxist differentiation between the "base" (economic forces of production and productive relations) and "superstructure" (political forms, religion, ethics, science, *etc.*) of society, they argued that statistics might properly examine both the base and certain elements of the superstructure *at a given phase of their development* but could not inquire into the laws of development themselves, already formulated by Marxist-Leninist political economy on the basis of dialectical and historical materialism. Furthermore, as a socio-economic science, statistics itself forms a part of the superstructure of society and therefore, like all the superstructural elements, has a definite class and party character determined by the base.

Thus, the orthodox theorists of the Central Statistical Administration produced a definition which dovetailed neatly with Lenin's dictum that "statistics should illustrate [but not investigate] social-economic relations that have been revealed by an all-sided analysis," *i.e.*, by analysis in terms of Marxist political economy.[5] Once this ideological framework was established, statistics was reduced to little more than an innocuous form of economic accounting, and it was guaranteed that all facts and figures conflicting with Communist dogma would be excluded from the outset. Moreover, by stamping statistics as a "class and party science," all danger was eliminated that the results of statistical research would not prove what the regime expected of them.

Modern Inquisition à la Soviet

IT REMAINED, however, to impose the new orthodox doctrine on Soviet statistical scientists, and for this purpose the Central Statistical Administration convoked a conference on methodology at Moscow in February 1950. The proceedings of the conference, as well as the new doctrine laid down during its discussions, were the subject of a highly illuminating critical analysis by Dr. Stuart A. Rice, the eminent American statistician, in a paper presented at the 27th session of the International Statistical Institute at New Delhi, India in 1951.[6] As Dr. Rice implies in his paper, the published summary of the conference discussions gives a very definite impression that the proceedings were a carefully planned and well rehearsed stage performance.[6]

Curiously enough, the leading roles in the conference proceedings were played by the same two men whose articles on statistics in the Great Soviet Encyclopedia, written some 15 years earlier, had conformed to the "bourgeois" concepts which were now singled out for concerted attack. V. N. Starovski, who in the interval had risen from professorial ranks to become head of the CSA, emerged as the chief standard-bearer for the new party-approved theory of statistics, while I. Yu. Pisarev, though himself a member of the CSA staff, was cast in the unenviable role of symbolic and penitent scapegoat for those academicians allegedly guilty of bourgeois deviationism.

As presiding officer, Starovski promptly set the tone of the conference by launching an attack on the "harmful bourgeois influences and anti-Marxist distortions" still prevalent in Soviet statistical science and its literature. The worst offenders, he declared, were the followers of the "formalist-mathematical school" who held statistics to be a "universal science—based ultimately on the mathematical law of large numbers and not on Marxist-Leninist theory."

V. A. Sobol, editor of the official CSA journal *Vestnik Statistiki*, then set forth the "correct" statistical doctrine as approved by the regime. Defining statistics as a social science, he asserted that its theoretical foundations lay not in any mathematical laws but exclusively in historical materialism and Marxist-Leninist political economy. Soviet statisticians, he added, could fulfill their proper task of aiding the construction of a Communist society only if they "eliminated from statistical theory the last remnants of bourgeois ideas." In the same vein, another speaker declared with amazing frankness that the top-priority function of statistics was not the gathering of knowledge but the reform of society—of course, along Communist lines.

The determination of the official spokesmen to reject *in toto* the mathematical foundations of statistics

[5] V. I. Lenin, *Collected Works*, International Publishers, New York, 1935, Vol. I, p. 366.

[6] Stuart A. Rice, "Statistical Conceptions in the Soviet Union Examined from Generally Accepted Scientific Viewpoints," *The Review of Economics and Statistics*, Harvard University Press, 1952, Vol. XXXIV, No. 1, pp. 82-86.

[6] A German translation of the summary report of the conference, which is the source of all quotations given in the following account of the discussions, was published in *Statistische Praxis* (Statistical Practice) Berlin (East), 1950, No. 11, pp. 175-179.

ran like a thread throughout the discussions; yet, if any convincing arguments were advanced for such rejection, the conference report does not reveal them. Illustrative of this blind dogmatism was a pronouncement denying that quality control in industry could be considered a statistical method. This was because it represented an application of the theory of probability for which, the speaker blandly proclaimed, there was no room in statistics.

The denouement of the conference came when Pisarev, after hearing himself repeatedly attacked for his heretical belief in the universalist theory, abjectly came forward and confessed his "gross error." Acknowledging the correctness of Sobol's thesis, he promised to modify his views and to "give an exhaustive criticism of the universal theory of statistics on the basis of Marxist-Leninist classics. . . ."

In his paper referred to earlier, Dr. Rice succinctly summed up the essence of the conference's decisions:

> **The Soviet theses mean that statistics must prove whatever the supreme expositors of political, economic and social doctrine in the USSR demand that it prove. This is a negation not only of statistics as an objective science but of all scientific thought and method. It is anti-scientific and essentially theological.**

Dr. Rice further saw reason to suspect that Pisarev's reported confession was more tongue-in-cheek than genuine. It seemed wholly implausible that Pisarev "underwent a sudden, genuine and complete conversion in consequence of the arguments advanced in the discussion." The same doubt also applied to the other prominent statistical scientists who, along with Pisarev, were found guilty of bourgeois-formalist aberration.[7] Could it really be that the regime, simply through a two-day conference, had succeeded in banning objective scientific reasoning from Soviet statistics?

The Uneasy Aftermath

THAT the answer to this question was something less than an unqualified affirmative became manifest in subsequent developments. True, the regime's ideological sledgehammer technique did, for a time, appear at least negatively successful in deterring Pisarev and his fellow deviators from publicly voicing tabooed universalist views, but at the same time it conspicuously failed to draw from them any prompt and positive demonstration of their supposed conversion to, and support of, the new statistical doctrine laid down at the conference. The regime's chagrin was made clear in an article published in October 1951 by T. Koslov, a leading exponent of the orthodox school, who complained that the deviationists had, since the conference, "remained stubbornly silent instead of honestly admitting and correcting their mistakes."[8]

If the efficacy of the regime's reindoctrination effort still remained dubious at the close of 1951, it showed definite deterioration during 1952. Starting with an article by V. A. Sobol in the February 1952 issue of *Vestnik Statistiki*, the chief spokesmen for the orthodox, or dogmatist, school launched what seemed like a new campaign to bring the still recalcitrant believers in bourgeois statistical concepts into line.[9] The result, however, was not what they hoped for. Pisarev, Nemchinov and other universalists did, indeed, end their "stubborn silence," but they did so not to concur in the reiterated 1950 party statistical line but to counterattack it with surprising vigor.[10]

Thus, the whole debate on the issues supposedly resolved by the 1950 conference was reopened in full public view. The dogmatists had little new to offer in support of their position, and what arguments they did adduce were characterized by the same barrenness and blind reliance on Marxist-Leninist-Stalinist dogma that had marked the 1950 "discussions."

Koslov, who gave the most comprehensive statement of the dogmatist position, declared for example that statistics could not possibly be accepted as a universal science of method as this would mean its replacement of dialectical materialism as the scientific method for studying reality. He continued:

> **Statistics is the science of the quantitative changes of concrete historical social phenomena and events. It registers these changes . . . and illustrates the law of social evolution manifested in them . . . [But] the true content of statistical**

[7] It is interesting to note that these others included V. S. Nemchinov, a member of the Soviet Academy of Sciences, who had dared to speak in defense of the chromosome theory of heredity at the August 1948 session of the Soviet Academy of Agricultural Sciences, which established Lysenkoism as the official biological doctrine of the USSR. See Rice, *op.cit.*

[8] T. Koslov and G. Kryglo, "Concerning the Journal *Vestnik Statistiki*", *Voprosi Ekonomiki* (Problems of Economy), Moscow, 1951, No. 10.

[9] V. A. Sobol, "The Object of Statistics," *Vestnik Statistiki* (Statistical Gazette), Moscow, 1952, No. 2, p. 25 ff. The other major expositions of the dogmatist position were: T. Koslov, "The Object and Method of Statistics," *Voprosi Ekonomiki*, 1952, No. 4, pp. 54-68; V. Chernetski, "Statistical Science," *Ibid.*, 1952, No. 8, p. 71 ff.

[10] The principal articles stating the universalist views all appeared in *Voprosi Ekonomiki*, as follows: I. Yu. Pisarev, "Object and Method of Statistical Science," No. 8, pp. 54-65; V. S. Nemchinov, "Statistics as a Science," No. 10, pp. 100-16; P. Rabinovich, "Object and Essence of Statistics," No. 11, pp. 105-12; N. Drobishin, "The Content of Statistics as a Science," No. 6, pp. 47-52. (German translations of these articles, as well as those cited in the preceding footnote, appeared in various issues of *Statistische Praxis*, 1952.)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

data cannot be understood without prior appreciation of the character of the phenomena and events to be investigated.

This appreciation, according to Kosłow, can only be supplied by historical materialism and Marxist-Leninist political economy.[8]

The dogmatist arguments reached their acme of irrationality when they sought to justify denial of the place of mathematical concepts in statistics. Said Kosłow:

It is really quite simple. The pre-conditions on which the law of large numbers is based have nothing whatever in common with the laws of social evolution illustrated numerically by statistics. Society is not a mechanical aggregate in which any number of combinations is possible. Society does not consist of bricks which can be moved from place to place and combined at will.

Similarly, Sobol asserted that those statisticians who regard the theory of probability as the cornerstone of a universal science of statistics would have to conclude that the law of large numbers, and not the law of value, caused price fluctuations in the capitalist economy; or that this same law, rather than biological factors, determines the ratio of male and female births.[9]

In replying to these dogmatist arguments, the universalists led by Pisarev and Nemchinov displayed a judicious readiness to accommodate their critics on certain points but at the same time adhered steadfastly to the basic positions for which they had been attacked in 1950. Thus, while conceding that political economy should provide the methodological basis for statistical research in the socio-economic field, they denied that this implied identical terms of reference or methods.

They further emphasized that both the natural and the social sciences need statistics as a means of studying quantitative relations. The dogmatist attempt to rule natural phenomena out of bounds for statistical research, they declared, was "reactionary scholasticism" tantamount to denying the dialectical relationship of society and nature, not to mention its "unpatriotic" effect in seriously impeding the practical development of Soviet statistics. This would perhaps not be so grave, they suggested, if statistics were not needed to solve problems connected with the fulfillment by individual factories of their production plans.

On the much-disputed issue of the place of mathematics in statistical theory, the universalists came up with a simple but highly ingenious compromise formula. Acknowledging that they had been wrong in regarding the law of large numbers as the main theoretical foundation of statistics in general, they now divided statistics into three compartments—socio-economic, mathematical, and statistics of natural phenomena.

While the law of large numbers, as an expression of the dialectical connection between chance and necessity, held the keystone position in mathematical statistics, it did not, they agreed, hold the same position in socio-economic and agro-biological statistics, the theoretical bases of which were provided by political economy and Michurin's agro-biology.[10] Nevertheless, it was still important even in these fields for the analysis of variation within a group of phenomena under study and for testing the conclusions.

Thus, the new doctrinal debate, which continued until the close of 1952, wound up with the embattled universalists still holding their ground and, even more significantly, speaking out in defense of their views with far greater daring and emphasis than they had in 1950. Undoubtedly this reflected, in part, the beginning of a somewhat less oppressive atmosphere than had prevailed from 1946 to 1950 in Soviet science generally.[11] But it also suggested that Soviet statistical scientists like Pisarev and Nemchinov placed higher value on the objective laws of science than on the subjective commandments of Communist ideology.

A New Chapter?

AFTER the death of Stalin in March 1953, the tendency toward a relaxation of Stalinist ideological oppression of the sciences became more pronounced. The trend reached a climax in the early months of 1954 with the final disintegration of Lysenko's rule over Soviet biology, which had shown the first signs of cracking in late 1952. It was undoubtedly more than pure coincidence, therefore, that a new conference was summoned at Moscow in March 1954, this time under the more impressive auspices of the Soviet Academy of Sciences, to reconsider the decisions of 1950 with regard to statistical doctrine.

[8] Kosłow's words represent a generalized restatement of Marx' classical view that "only an understanding of the factors which form the rate of profit enable statistics to undertake a real analysis of wage rates in different periods and countries." Karl Marx, *Das Kapital*, Berlin, 1951, Vol. III, p. 203.

[9] See footnote 9.

[10] It was Michurin's agro-biology which served as the starting point for Lysenko's sensational and thoroughly unsubstantiated theories concerning methods of causing seeds to increase crop yields and to effect transformation of plant species.

[11] It is interesting to note that the first criticism of Lysenko's biological theories appeared in the November-December 1952 issue of *Botanicheski Zhurnal* (Botanical Journal), Moscow, just as the debate on statistical doctrine was nearing a conclusion. See Abraham Brumberg, "The Rise and Fall of a Soviet Plant Breeder," *New Leader*, New York, August 9, 1954.

The entire atmosphere of the conference was vastly different from that of the 1950 conclave. The desire of the authorities to give the gathering a more democratic appearance was evident in the fact that it was attended by 700 delegates from all parts of the USSR, including not only statisticians but mathematicians, economists, engineers, philosophers and medical scientists, who had not been represented in 1950. Instead of two days the conference this time lasted eleven; no less than 60 speakers were heard and 20 papers submitted. The official report clearly took pains to emphasize that this was no rigged proceeding and that the conference's findings were democratically arrived at.[12]

The reason for this changed atmosphere and for the doctrinal revisions which were to come out of the conference quickly became evident. As the official report itself acknowledged, the Central Statistical Administration had in its files a vast accumulation of statistical data which it had not been able to evaluate. This, the conference was told, was because the development of Soviet statistical theory had lagged behind the requirements of practical work—a striking confession when contrasted to the boast of 1950 that Soviet statistics, founded in Marxist-Leninist doctrine, was far superior to the universalist statistics of the bourgeois West.

The conference attributed the lag in theoretical development to the obvious absence of agreement among statistical scientists on matters of doctrine, to the lack of contacts between academic and working statisticians, and to the fact that the work of the CSA had not been subjected to any criticism. Quite clearly, the 1950 conference had only made matters worse in these respects, and it was the task of the present gathering to put the Soviet statistical house in order.

It was not to be expected, of course, that the conference would completely renounce the doctrinal decisions of 1950. On the more issue of whether statistics was a universal or solely socio-economic science, Pisarev, Nemchinov and others once again upheld the universalist view, but the orthodox spokesmen spouted out even more words than in 1950 to propound the opposing contention. "The majority," said the conference report, "agreed on the concept of statistics as a social science."

This face-saving decision did not prevent the conference from taking a number of leaves out of the "bourgeois" book where it was apparent that the artificial restriction of statistics to the field of social science stood in the way of improving the efficiency of Soviet statistical methods and practice. In 1950 it had been ruled anti-Marxist even to suggest that the social and natural sciences could have anything in common. Now, it was quietly acknowledged that quantitative relationships applying equally to the two fields do exist, and that statistical methods are properly employable in both.

In order to fit this concession into the framework of Marxist-Leninist doctrine, the conference adopted a formula closely resembling that advanced by the universalists in the debate of 1952. Thus, statistics as applied in the field of natural science was designated as mathematical statistics and treated as a branch of mathematics rather than of statistics.[13] This neat piece of semantic legerdemain killed two birds with one stone, for it also made room for the readmission of the previously ostracized mathematical theory of probability and law of large numbers, whose practical application in the field of industrial technology, especially quality control, was now "to be developed and encouraged to the maximum." Indeed, it was even conceded that mathematical methods might be applied to the study of social phenomena as long as abstract mathematical concepts were not substituted for Marxist-Leninist politico-economic analysis.

One might well ask, "What's in a name?" and suggest that all this folderol represents mere ideological window-dressing of extreme irrelevancy. From the Communist viewpoint, however, nothing which serves to preserve inviolate the party dogma is irrelevant. On the other hand, Soviet statisticians may quite understandably claim that a few concessions to Communist ideology are worth making if they serve to win recognition of practical scientific procedures which produce beneficial results.

In retrospect, the conclusion expressed by Dr. Rice in his paper on the 1950 conference represented a remarkably keen look into the future. To quote his words once more:

I do not believe that statisticians of free scientific traditions are likely to capitulate to the Soviet theses and the theological orthodoxy upon which they rest. Is it possible, then, to bridge the gulf? It seems to me that an affirmative answer must depend upon a retreat by our Soviet colleagues from indefensible positions.[14]

The 1954 conference definitely marked at least the beginning of such a retreat, even though its outward

[12] The official summary of the conference proceedings was published in *Vestnik Akademii Nauk* SSSR (Journal of the Academy of Sciences of the USSR), 1954, No. 6.

[13] To some degree this schism had been foreshadowed in the 1950 conference's recognition of quality control, involving the theory of probability, as a mathematical though not a statistical method.

[14] See footnote 5.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

discussions served to highlight once more the wide gap that separates scientific reason and objectivity from the dialectics of a "class and party science." The point to be stressed is that it is the Communist world which is narrowing the gap, however slightly, by retreating away from the "indefensible positions" of Marxist-Leninist dogma toward a more objective view.

As the admissions made at the 1956 conference clearly demonstrated, this retreat undoubtedly had its main impelling force in pragmatic considerations of Soviet national self-interest. Nevertheless it cannot be gainsaid that a vital contributing factor lay in the resolute, if careful, opposition from within of scientists who refused to be badgered into embracing party dogma at the expense of scientific reason.

WESTERN EUROPE

The Italian CP

Part I: The Transformation of a Party, 1921-1945

By FULVIO BELLINI

Editors' Note: This is the first of two articles on the history and present status of the Italian Communist Party. The next issue of *Problems of Communism* will carry a report by Giorgio Galli on the present strategy and tactics of the Italian CP.

SINCE its birth in January 1921, the Italian Communist Party (PCI) has gone through many changes in structure, program and leadership. The essential feature of its evolution, however, has been its gradual transformation from a party dedicated to the single goal of carrying out the proletarian revolution in Italy to one whose objectives, policies and strategy are unfailingly keyed to the shifting national power interests of the Soviet Union.

The decisive turning point in this process of change came in 1926 when the original leadership of the party, after bitterly resisting Moscow's efforts to "bolshevise" the Comintern, was finally forced to give way to more pliant leaders, among them Palmiro Togliatti, the present head of Italian communism. The party's subsequent subservience to Kremlin policy and abandonment of its original revolutionary philosophy were measured by its offer of reconciliation to the Fascist Government in 1936 (when Moscow briefly entertained hopes of wooing Italy from Germany), by its pro-German line during the period of the Soviet-German non-aggression pact, and by its policy of full participation in the republican parliamentary government of Italy immediately after World War II.

In many respects the circumstances and events which led to the formation of the PCI were unique among the countries of Western Europe. Unlike the Socialist parties of France and Germany, the Italian Socialists had not allowed their principles of world proletarian solidarity to be swept aside by the tide of national chauvinism accompanying the outbreak of World War I. Instead, their policy throughout the war had been one of strict neutralism. Moreover, although the party had long been predominantly social democratic and reformist in its outlook, a radical trend had begun to develop within its ranks before the war and was already well defined by the outbreak of the Russian Revolution in 1917.

Fulvio Bellini was an official of the PCI from 1945 to 1948 but broke with the party in 1948. He is now editor-in-chief of the monthly review *Il Ponte del Lavoro* (The Labor Point), also of Milan. He is co-author with Giorgio Galli of *Storia del Partito Comunista Italiano* (History of the Italian Communist Party), Schwarz, Milan, 1953.

The Role of Mussolini

BY a curious paradox, one of the foremost contributors to this trend was Benito Mussolini, the later leader of Italian fascism. Amadeo Bordiga, founder and first theorist of the Italian Communist Party, has acknowledged that had it not been for Mussolini's early activity in the Socialist Party and the role he played in developing a revolutionary Marxist wing within its ranks during the period from 1910 to 1914, the Socialist split which gave birth to the PCI in January 1921 might not have occurred.

Bordiga's assessment of Mussolini as a herald of Leninism in Italy is well-founded. First in the columns of *La Lotta di Classe* (The Class Struggle), the weekly organ of the Socialist section of Forlì, and later as editor of the central party daily, *Avanti*, Mussolini led an impassioned revolt against the parliamentarian degeneration of Italian socialism. In contrast to the Anarcho-Syndicalists, however, he guided this revolt along the furrow of orthodox Marxism, advancing doctrines strikingly close to the Leninist positions which later became the fundamental theses of the Communist International.[1]

Lenin's greatest contribution to the birth of international communism lay in his activities as both ideologist and actual builder of the Russian Bolshevik Party—a revolutionary party entirely different from the usual workers' parties of the Second International. The working class, in his view, could never become revolutionary without the leadership of a disciplined and trained Marxist party. To provide such leadership, however, the workers' parties must first purge themselves of bourgeois influence by expelling from their ranks the supporters of parliamentary reformism and thus assume a true Marxist and revolutionary character.

No less than Lenin, Mussolini scornfully rejected the reformist theory of the peaceful transformation of bourgeois society and emphasized the necessity of destroying capitalism by resort to extra-parliamentary methods of combat and a violent proletarian insurrection. Like Lenin also, he held that the role of the party should be to provide a small, resolute nucleus of trained revolutionary leaders to direct the struggle of the masses. Rather than a mass workers' party organized on a democratic basis, it was thus to be a revolutionary minority or elite fully conscious of its aims and ready to use any means for their accomplishment.

The Italian Socialist Party of 1910, however, bore slight resemblance to Mussolini's conception of what it should be. The left-wing revolutionary group, of which he became the leading spokesman, was a small minority. The right wing, led by Leonida Bissolati and Ivanoe Bonomi, not only stood for the use of parliamentary methods but even leaned toward ministerial participation in a bourgeois government. The majority center group, headed by Filipo Turati, was also reformist in its emphasis on parliamentary action, but it opposed participation in the government.

Though Mussolini impartially assailed all the Socialist members of Parliament as "flabby, weak men who are caricatured in all the reviews," the prime targets of his attack were the right-wing leaders, Bissolati and Bonomi.[2] At the thirteenth Socialist Party Congress at Reggio Emilia in July 1912, he scored an important victory in obtaining their expulsion from the party on the ground that they had indulged in public manifestations of "reformism."[3] The vote was close, but it reflected a significant increase in the influence of the left-wing group in the party. Mussolini's accession to the editorship of *Avanti* four months later was another sign of the trend.

Just as the revolutionary wing appeared to be on the road to control of the party, the outbreak of World War I brought a sudden and curious metamorphosis in Mussolini's thinking. Whereas he had gone to jail three years earlier for his violent denunciation of the Turco-Italian War, he now deserted *Avanti* to found his own newspaper, *Il Popolo d'Italia*, and launched a vigorous campaign in favor of Italy's entry into war on the side of the Central Powers. This placed him in direct opposition to the Socialists' officially proclaimed policy of neutrality, and the party formally expelled him in November 1914 for "a manifest breach of party discipline."[4]

Mussolini's revolutionary teachings nevertheless had made a profound and lasting impression on the young intellectuals then leading the Socialist Youth

[1] It is interesting to note that Trotsky credited Mussolini with being one of the first European Marxists to hold that the petty bourgeoisie, unable to have its own political autonomy, is forced to oscillate between the bourgeoisie and the proletariat—a concept which formed the basis of Trotsky's theory of "permanent revolution". "Où va le National-Socialisme?" (Whither National Socialism?), Paris, 1946.

[2] Quotation is from a speech by Mussolini published in *Avanti* (Forward), Milan, July 8, 1912.

[3] The pretext for Mussolini's expulsion move was the action of Bissolati and Bonomi in openly going to the Quirinal Palace to congratulate King Victor Emmanuel on the failure of an anarchist assassination attempt against him in March 1912. Bonomi subsequently held the premiership on two occasions, first in 1921-22 and again following the Allied liberation of Rome in June 1944.

[4] Mussolini's expulsion was ordered by a motion adopted by the assembly of the Socialist section of Milan on November 24, 1914, and published in *Avanti* the following day.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Federation, who later were to play an important part in the formation of the Italian Communist Party. Among them was the Neapolitan engineer, Amadeo Bordiga, undoubtedly the most striking figure produced by the Italian Marxist movement.[1] In a series of articles published in *Avanti* during the winter of 1914–15, he denounced the "imperialistic" nature of the war and the collapse of the Second International through "social chauvinism."[2] Bordiga's views implicitly raised the question of founding a new revolutionary international but his ideas in this direction remained vague and ill-defined.

Birth of the PCI

THE success of the Bolshevik Revolution in Russia won Lenin and his methods of political struggle many admirers among the Italian masses. At its Sixteenth Congress at Bologna in October 1919, the Italian Socialist Party (PSI) became the first foreign party to join the Third (Communist) International, which had been established at Moscow in March. Bordiga, as leader of the left wing, seized the opportunity to press for the expulsion of the reformist faction headed by Filipo Turati. The Congress, however, chose a middle course proposed by Giacinto M. Serrati, leader of the Centrist group, adopting the revolutionary aim of violent overthrow of the bourgeois state and establishment of a proletarian dictatorship but refusing, in the name of party unity, to expel the reformist wing. Voting for the Centrist motion was the so-called *Ordine Nuovo* (New Order) group of Turin, whose outstanding figures were Antonio Gramsci, Umberto Terracini, Palmiro Togliatti and Angelo Tasca.[3]

Bordiga, however, refused to accept as final the Congress decision sanctioning the coexistence within the same party of his Bolshevik revolutionaries and Turati's Social Democratic reformists. In the columns of the newspaper *Il Soviet*, which he had founded at Naples late in 1918, he began actively campaigning for secession and the formation of a Communist Party excluding the Turati right wing.

In July 1920, Bordiga's position was markedly strengthened by developments at the Second World Congress of the Comintern in Moscow. The Congress adopted a thesis laying down 21 conditions of admission to Comintern membership, the seventh of which stipulated "a complete and absolute rupture with reformism and the policy of the 'centrists'" and specifically called for Turati's expulsion from the PSI. The Italian delegation to the Congress agreed to lay the Comintern conditions before a special PSI congress, but Serrati's Centrism obviously had no intention of supporting them. The Turin "New Order" group, which had sided with Serrati at Bologna, now switched to Bordiga's side. In November 1920 the two groups set up a central office to coordinate their action at the forthcoming special congress.

Thus the lines of battle were already drawn when the congress began its deliberations at Leghorn on January 15, 1921. Despite a strongly worded message from Zinoviev and Lenin declaring that refusal to break with the reformists would violate an essential order of the Comintern, the right and center groups pushed through their resolution against expulsion by an overwhelming 2-to-1 majority. Bordiga then announced the secession of the Communist minority and called a separate meeting on January 21 at the San Marco Theater in Leghorn to establish the new party.

Under the direction of Bordiga and Umberto Terracini of the "New Order" group, the secessionists proceeded to draw up a Communist Party constitution, which declared in its third article that "the proletariat cannot break up nor modify the system of capitalist production . . . without the violent overthrow of bourgeois power." The first Central Committee of the PCI was then elected, with Bordiga, Terracini, Ruggero Grieco, Luigi Repossi and Bruno Fortichiari as its Executive Committee. Gramsci was appointed to the Central Committee, but Togliatti was not among the delegates and obtained no post.

Thus, at the time of its formation, the policies and leadership of the PCI were completely in accord with the desires of the Russian leaders of the Comintern. This situation proved to be short-lived, however. The lack of mass support for the revolutionary movements in Germany, Hungary and Italy between 1919 and 1921, coupled with the growing internal difficulties encountered by the Soviet regime in Russia, led the Third Comintern Congress, which met at Moscow in June 1921, to alter its tactics in favor of a "temporary

[1] This estimate of Bordiga, made by the author and Giorgio Galli in their *Storia del Partito Comunista Italiano* (History of the PCI), Schwarz, Milan, 1953, evoked a sharp response from Togliatti. Writing in his own review, Togliatti belittled Bordiga as a "mediocre character" in the early history of the PCI. *Rinascita* (Rebirth), Rome, No. 7, 1953.

[2] *Avanti*, Milan, December 31, 1914, January 6 and January 24, 1915.

[3] The New Order group stood slightly to the left of the Serrati Centrists, differing from them only in regard to the role to be given to the "internal committees of industry" envisaged by the Socialists. The group abandoned the Centrists after the decision of the Second Comintern Congress forced it to choose between expulsion from the party or collaboration with the Bordiga faction.

conciliation of capitalism" and a resumption of collaboration with the Socialist parties in the form of a "united front." Terracini, representing the PCI at the Congress, opposed the new policy as tantamount to an offer of compromise with the Second International, but he finally had to yield in the face of adamant insistence by Lenin.

Bordiga, however, refused to accept the Comintern directive and succeeded in winning the solid support of the party at the Second PCI Congress in Rome in March 1922. The Bordigist position, which flatly rejected the idea of attempting to secure a mass following by compromising with the Socialists, was upheld by the Congress by a vote of 31,000 to only 4,000 for the rightist opposition headed by Angelo Tasca and Antonio Graziadei. Both Gramsci and Togliatti were among those supporting Bordiga. Presumably as a reward for his support, Togliatti was now appointed to the Central Committee.

Comintern vs. Bordiga

THE Comintern, faced by Bordiga's intransigence, promptly began conspiring against him. In June 1922 Gramsci went to Russia to attend the first meeting of the expanded Comintern Executive (Plenum) and was persuaded by its head, Gregori Zinoviev, to go back on his support of Bordiga's "Rome Theses." Accepting an invitation to remain in Moscow, he became a close colleague of the Comintern leader, who promised him Bordiga's position as head of the PCI if the latter continued to resist the Comintern's united front policy.

Bordiga and his followers now faced a difficult choice between repudiation of their long fight against the Social Democratic trend in the ranks of the Socialist Party and defiance of the Comintern. It was evident to them that Moscow had now abandoned its early leniency toward the free organization of revolutionary trends in the workers' movement and was preparing to "bolshevize" the Comintern, transforming it into a monolithic instrument serving the interests of the Soviet state. Conscious of the backing of the great majority of the PCI Central Committee and the party membership, Bordiga decided to fight.

Thus, the Fourth World Congress of the Comintern at Moscow in November-December 1922 witnessed a frontal clash between the Comintern's Russian leaders and the Italian delegation over the "united front" issue. Zinoviev and Bukharin sharply attacked the PCI leadership and let it be clearly understood that unless Bordiga and his supporters accepted the Comintern's "suggestions" to work for unification with their old Socialist enemies, their fate as the leaders of Italian communism was sealed.[4] Bordiga still refused to yield, but the Congress overruled him by adopting Zinoviev's proposal to set up a Comintern unification committee. Gramsci and Tasca came out against Bordiga in favor of the Zinoviev plan.

Mussolini's seizure of power and his initiation of repressive measures against the Italian Communists considerably simplified the execution of the Zinoviev-Bukharin threat to eliminate Bordiga. The arrest of the PCI Executive Committee was ordered by the Fascist Government, and in February 1923, just after his return from Moscow, Bordiga fell into the police net. Almost at the same time other Communist leaders, among them Grieco, Giuseppe Berti and Edoardo D'Onofrio, were also arrested, but Togliatti was overlooked. The Comintern quickly seized upon Bordiga's arrest as a pretext for designating Gramsci acting head of the PCI Executive Committee. Gramsci, then in Vienna, in turn instructed Togliatti to exercise those functions temporarily.[5]

The Comintern's intervention was the prelude to a long and bitter struggle between the Bordiga faction, which had thus far commanded an absolute majority in the PCI, and the Gramsci faction composed of Terracini, Togliatti, Egidio Gennari and Mauro Scoccimarro. Bordiga's release from prison along with the other arrested Communist leaders in September 1923 removed the reason for the acting direction of the party by Gramsci and Togliatti. However, neither these leaders nor their Comintern backers showed any signs of willingness to restore Bordiga to his former position.

For a time the conflict smoldered, but in May 1924 Gramsci's convocation of a National Party Conference, held secretly at Como, set the scene for a new clash between the two factions. Despite a determined effort by the Gramscians to obtain approval of the Comintern's united front policy, the conference resulted in another victory for Bordiga and the position he had taken in the "Rome theses."[6] The

[4] Selected reports, speeches, and resolutions, contained in *Thesen und Resolutionen des Vierten Kongresses Kommunistischer Internationale* (Fourth Congress of the Communist International) Petrograd, 1923.

[5] At the time of these developments, Togliatti had gone into hiding and his whereabouts were unknown to the party. In order to find him, Gramsci was obliged to ask the Socialist organ *Avanti* (which still appeared legally although the Communist newspapers had been suppressed) to publish a notice instructing Togliatti "to communicate at once with the Executive Committee of the Party." *Avanti*, Milan, April 12, 1923.

[6] Bordiga obtained the votes of 35 provincial secretaries, four inter-regional secretaries, and the representative of the Communist Youth Federation. Only four provincial secretaries cast their votes for Gramsci.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Comintern's answer to this new defiance was to push through the appointment, at its Fifth Congress, of a new PCI Central Committee excluding the Bordiga faction. This was followed, at the Fifth Plenum of the Comintern in March 1925, by a blunt demand for the dissolution of Bordiga's group within the party.

Deserted by a growing number of his supporters, Bordiga at last went down to defeat at the Third PCI Congress at Lyons in January 1926. There, the forces of Gramsci and Tasca combined against him, and in the final voting the Bordiga faction was able to obtain only a meager 9.2 percent of the ballots. With all the Comintern's resources and means of applying pressure mobilized against him, the defeat was a foregone conclusion. Bordiga's influence in the party was at an end, although he himself was not expelled from membership until March 1930.

Gramsci's triumph spelled the final victory, within the PCI, of those who were willing to subordinate the needs and interests of the Italian Party to those of the Soviet state as reflected in the dictates of the Comintern.

Togliatti Assumes Leadership

THE Comintern had barely won its victory when the Fascist regime unleashed new and more severe measures of repression against the PCI, culminating in the outlawing of the party in November 1926 and the arrest of Gramsci, Terracini and Scoccimarro, as well as of Bordiga. Togliatti, then in Moscow to attend the Seventh Plenum, once again escaped arrest to benefit from the misfortune of his colleagues. The Plenum appointed him to take charge of the Political Secretariat of the PCI, with Tasca and Grieco as his assistants. First from Zurich and then from Paris, Togliatti began exercising his duties as the actual head of Italian communism.

The first task confronting the new leadership was to reorganize the party's activities in Italy on an entirely clandestine basis. This was facilitated considerably by the experience gained in the three preceding years of semi-illegal struggle, during which a relatively complete underground organization had been built up. Thanks to this head start and a policy of scrupulous caution, the party's efforts achieved significant success during the winter of 1926-27. The secretly-published Milan edition of the party newspaper *L'Unità* reached a circulation of 5,000 copies, which were speedily distributed among the workers as soon as they came off the press. Underground operations likewise made rapid headway in Lombardy, Tuscany, Emilia, Piedmont, and even in Rome and Southern Italy.

The initial period of success did not last long, however. As soon as Mussolini discovered that the outlawed PCI possessed a vigorous and flexible underground organization, he mobilized a swift counter-offensive. The campaign, launched in the spring of 1927, reached new intensity toward the end of the year with the establishment of a special police force known as OVRA (Inspectorate of Public Security), whose sole function was the suppression of anti-Fascist activity. Along with OVRA, a Special Tribunal for Defense of the State was set up to try persons accused of conspiring against the government.

By the spring of 1928, dozens of the PCI's underground leaders had fallen into the police net. The arrest at Marina di Pisa, in March 1928, of the staff of the internal underground center dealt the party's activities in Italy a particularly severe blow from which it took three years to recover. Two months later, the Fascist Special Tribunal tried and convicted a long list of Communist officials, among them Gramsci and Terracini, who both received sentences of more than 20 years.[5]

On top of the disaffection caused within the PCI by the disastrous events in Italy, developments in Moscow now had further serious repercussions in the party leadership. Stalin's conflict with Bukharin over the issue of policy toward the *kulaks* came into the open at the Sixth Comintern Congress, where both Togliatti and Tasca were elected to the Comintern Executive Committee. Tasca, in addition, was named to the standing Secretariat and remained in Moscow. There he took sides with Bukharin and, when the PCI refused to support him, withdrew from the Comintern. The party consequently expelled him in September 1929.

Though more circumspect than Tasca, Togliatti also found himself suspected of "Bukharin-like vacillation" and threatened with the loss of Moscow's support. At the end of 1929, the Comintern's new leaders formulated a plan to replace him as head of the PCI Political Secretariat by Ignazio Silone, the director of the party's clandestine organization. This led to a sharp split in the PCI, with some leaders affirming their loyalty to Togliatti, and others favoring Silone.

Togliatti's luck, however, saved him from the fate suffered earlier by Bordiga. Silone, in precarious health, was confined to a sanatorium in Switzerland, forcing abandonment of the Comintern plan. This gave Togliatti time to stamp out the opposition within the party and reestablish his leadership on a firm footing. Three Silone supporters (Pietro Tresso, Alfonso Leonetti and Paolo Ravazzoli) were expelled from the PCI in June 1930, and Silone himself in July 1931. Camilla Ravera, the last member of the opposition group, was sent into Italy on an underground mission and there fell into the hands of OVRA.

Between 1930 and 1933 the PCI center in France made repeated attempts to revive the party's underground activities in Italy without success. One after another, the party officials sent into Italy for this purpose fell into the clutches of OVRA. Some were forced under police inquisition to give information which aided in the arrest of those who followed. Finally, in mid-1934, the party leadership was obliged to recognize the impossibility of continuing any serious underground activity and decided to concentrate its future efforts on propaganda among Italian workers abroad, principally in France and the United States.

[5] The sentences were 22 years and 9 months for Terracini, and 20 years and 4 months for Gramsci. Terracini survived, but Gramsci died in prison in 1937.

Ethiopia and Spain

THE virtual cessation of the PCI's clandestine activities in Italy coincided with Mussolini's preparations for the conquest of Ethiopia. During the first phase of the Ethiopian War, the party took sides with the victims of Fascist aggression and proclaimed itself in favor of "the victory of the Ethiopian people against Italian imperialism."[6] Later, however, after the Italian forces had overwhelmed their ill-equipped opponents and begun a lightning advance on the Ethiopian capital, the PCI suddenly reversed its position and came out with an offer of reconciliation with the Fascist government.

The cause of this astounding *volte face* was not the certainty of Italian victory but a new twist of Soviet international policy. Alarmed at the rise of Hitler in Germany, the Soviet Union was anxious to alleviate this threat to its own security by inducing Italy to enter into mutual assistance pacts with the USSR and France. The PCI's offer of reconciliation, made at the solicitation of Moscow, was intended to promote this objective.[7]

The offer was approved by the Central Committee of the PCI in September 1936 and set forth in a manifesto entitled "For the Salvation of Italy and the Reconciliation of the Italian People." This incredible document, which was written by Togliatti himself and bore the signatures of a number of party leaders who are now members of the Communist group in the Italian Parliament, declared:

> **We Communists are adopting the Fascist program of 1919, a program of peace, freedom and defense of the workers' interests. Blackshirts and veterans of Africa, we call on you to unite in fighting for this program. . . . We proclaim that we are ready to fight beside you, Fascists of the Old Guard and Fascist Youth, to carry out the Fascist program of 1919.**[8]

The PCI proposal, however, was scornfully rejected by Mussolini. It had scarcely been turned down when Moscow's decision, in October, to intervene on the side of the Republicans in the Spanish civil war led the Italian party to abandon all thought of "holding out a friendly hand" to the Fascists, and to enter into the armed struggle against Franco and his German and Italian allies.

The Italian Communists played an important role in Spain both as soldiers and as political leaders. Under the pseudonym of "Alfredo," Togliatti represented the Secretariat of the Comintern in the Spanish Communist Party. Luigi Longo, alias "Gallo," was one of the foremost leaders of the International Brigades along with the French Communist André Marty and the German Franz Dahlem. Other representatives of the Italian Party distinguished themselves in posts of great responsibility, notably Giuseppe di Vittorio (Nicoletti) as Commissar of the Eleventh Brigade and Vittorio Vidali (Carlos) as the leading spirit of the famed Fifth Regiment.

One year after the Spanish civil war had terminated in victory for the Franco forces, the conclusion of the Soviet-German Non-Aggression Pact in 1939 once again brought a sudden gyration in Comintern policy. The PCI, forced to bow to the new Moscow line calling for the cessation of all Communist activity hostile to the Axis Powers, abandoned what efforts it was still making to operate in Italy and switched to a pro-Axis line. After Germany's invasion of Poland precipitated war with Britain and France, PCI agents in

[6] The party's stand was announced in an appeal by the Central Committee in April 1935, from Ottobre (The Workers' Front), Paris, No. 4, 1935.

[7] The purpose of the reconciliation move was clearly indicated in a statement published by the official PCI review, Stato Operaio (No. 8, 1936), which said: "We desire that Italy conclude mutual assistance pacts with all our neighbors, especially with France, to whose people we are bound by numerous historic ties of culture and comradeship. We desire . . . that our country negotiate a similar pact with the Soviet Union, which is the world's most ardent and persistent advocate of peace. Hitler declares openly that he wants war. . . . The Italian people do not wish to capitulate in the face of the Hitlerian threat."

[8] Documents bearing on this little-known episode in the history of the PCI were published by this author in an article entitled "Riconciliazione coi Fascisti nell'ambito del Regime" (Reconciliation with the Fascists within the Government), which appeared in the magazine *Pace e Lavoro* (Peace and Work), Milan, No. 1, 1955.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

France and the French North African colonies endeavored to spread defeatist sentiment among Italian immigrant workers, while Italian Communist leaders in the United States, notably Giuseppi Berti and Ambrogio Donini, conducted an intensive campaign among Italian-Americans in opposition to President Roosevelt's policy of aiding the European democracies against Hitler.[9]

With the Nazi attack on the USSR in June 1941, the two-year interlude of Communist conciliation toward the Axis powers ended as suddenly as it had begun. At the time of the attack, Togliatti and the headquarters of the PCI were in Moscow. He immediately dispatched orders to the party's external center in southern France to start waging the fight against Germany with all available means and also to reestablish the abandoned internal center in Italy for resumption of the underground struggle against fascism.

At the end of July 1941, Umberto Massola, a 37-year-old former Piedmontese worker and member of the PCI external center, was ordered to return to Italy with the mission of renewing contact with small Communist groups already working there and of coordinating their activities within the framework of party directives. Italy's entry into the war as Hitler's ally in June 1940 had not been popular from the start, and the general public apathy created conditions favorable to the resumption of Communist underground activity.

Massola went to Milan and immediately began laying the foundations for the reestablishment of the PCI within the country. A clandestine printing operation started putting out a small edition of the party newspaper *l'Unità*. Its circulation mounted rapidly, and within a few months it had become an essential instrument for regrouping the party's forces and coordinating efforts to undermine the regime. By the end of 1941, the PCI could once more be regarded as an effective political organization within Italy.

The Overthrow of Fascism

As the tide of war turned against the Axis in North Africa and the Mediterranean, the internal strength of the Fascist regime began to crumble and attempts at sabotage gradually increased. The PCI, with its disciplined organization, was able to take the lead in rallying the forces of revolt. In the latter part of 1942 and first four months of 1943, a long series of Communist-directed strikes disrupted production in Italian war factories, culminating in a walkout at the giant Fiat plant in Turin. These strikes gave the PCI virtual control of the working masses.

With the fall of Mussolini on July 25, 1943, and the conclusion of a separate armistice between Italy and the Allies on September 8, the Communists emerged as the strongest political force in central and northern Italy. Scores of experienced Communist leaders, released from Fascist prisons and penal islands under the amnesty ordered by the Badoglio Government a month before the armistice, resumed their place in the party and further increased its efficiency. Togliatti, in Moscow, was the mind that shaped the party's policy—a policy of complete flexibility in tactics so long as they served to further the final expulsion from Italy of German military power.

In April 1944 Togliatti returned to Italy, ending an exile that had lasted 18 years. Immediately after his arrival in Naples, he made a report to the National Council of the PCI, calling attention in particular to the drastic change taking place in the status of Italian communism. He declared:

We are no longer a sect of agitators but have assumed the responsibility of a great party.

Togliatti went on to criticize what he called the "sectarian tactics" followed by the PCI at the Congress of Bari in January 1944, when it had joined with the five other participating anti-Fascist parties in demanding the immediate abdication of the king as a prerequisite to the formation of a new Italian government. In a surprising shift of party policy, he declared that the Communists were prepared to collaborate with all groups, including the Monarchists, who were willing to join in the imperative task of the moment—"to drive the Germans from Italy and destroy every remnant of fascism." He added:

The institutional question will be solved after the war. Other questions which are important to the country's democratic development will also be settled after the war.[10]

Thus, April 1944 witnessed the unprecedented entry of Togliatti and other Communist leaders into the monarchist Badoglio Government. Meanwhile, in central and northern Italy, the PCI continued to play a leading role in the partisan struggle against the Germans, at the same time developing and strengthening its political organization. More than 70 percent of the partisan combat units in the field were under Communist control. The party's card-carrying membership, which in 1941 had numbered around 5,000 scattered throughout the world or held in Fascist prisons, burgeoned to 400,000 by the winter of 1944–45 and continued to expand. The PCI was rapidly becoming a mass party for the first time in its history.

The successful termination of the popular insurrection against fascism, in which the PCI had played a directing role, had its symbolic epilogue in a message of greetings sent in May 1945 by the party leaders for Upper Italy to Togliatti, then about to assume his new title as Secretary General of the Italian Communist Party:

Let us mobilize the entire party for the democratic reconstruction and rebirth of the country. The line of unity, drawn by you, which we have used as a guide in the insurrection, will guide us also as head of the whole people in the work of reconstruction.[11]

The Italian Communist Party, which proclaimed in these terms its ambition to play the leading role in building a new Italy, was thus far different from the party born at Leghorn 36 years earlier. At its inception, under Bordiga, it had been a small group of dedicated Marxist revolutionaries whose goal was the establishment of a workers' dictatorship in Italy through extra-parliamentary struggle. In 1945, under Togliatti, it all but renounced its origins as a "sect of agitators" and aspired to new respectability as a mass party championing the cause of parliamentary democracy.

In all the stages of its evolution, the PCI reflected the changing strategy of international communism, itself the reflection of changes in Soviet communism and of the shifting national interests of the USSR. The party of Bordiga's days thus mirrored the revolutionary zeal of the early Bolsheviks. Bordiga's leadership, however, became an anachronism as the Comintern's Russian high command sought to make the national Communist parties within its fold instruments of Soviet national policy. His defeat and the transfer of power to Gramsci and Togliatti signalled the subjugation of the PCI to this new concept and fixed the pattern for its future development.

The party's role as an arm of Moscow and the flexibility of its tactics in serving the interests of the Soviet Union have continued to characterize its action in the post-war period as the most powerful Communist group in Western Europe.

[9] The pro-German activities of the PCI during this period were analyzed by the author in an article, "Les Communistes Italiens et le Pacte Germano-Soviétique" (The Italian Communists and the German-Soviet Pact), *Bélgica*, Paris, No. 113, 1956.

[10] *Rinascita*, Rome, Nos. 3-4, 1944.

[11] *l'Unità* (Unity), May 2, 1954.

BOOK REVIEWS

Eight Views of the Chinese Colossus

A Nation Under Pressure

Yuan-li Wu:
An Economic Survey of Communist China,
Bookman Associates, New York, 1956.

Richard L. Walker:
China under Communism: The First Five Years,
Yale University Press, 1955, 403 pp.

Michael Lindsay:
China and the Cold War:
A Study in International Politics,
Melbourne University Press, 1955, 286 pp.

Ronald Hsia:
Economic Planning in Communist China,
International Secretariat,
Institute of Pacific Relations,
New York, 1955, 89 pp.

B. N. Ganguli:
Economic Development in New China,
Indian Council of World Affairs,
Oxford University Press, 1955, 92 pp.

Reviewed by G. F. Hudson

THE five books listed above are diverse both in the nationality of their writers—an American, an Englishman, two Chinese and an Indian—and in their approach to the subject of Communist China. But one overpowering impression may be derived from all of them, the realization that the new Chinese nation has been goaded by its rulers into a condition of intense effort and extraordinary nervous tension. The purely economic studies of Hsia, Ganguli, and

Mr. Hudson is Director of the Centre for Far Eastern Studies at St. Antony's College, Oxford. As a free-lance political analyst he contributes frequently to English journals of standing.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Wu underscore this point less heavily than the other two books, which deal primarily with the political side of China's new order, but even in the former the frenzied accents of the high-pressure drive for heavy industry keep on breaking into the dry prose of economic analysis. The Chinese people are on the march, to the urgent, maddening rhythm of propaganda drums; the question for mankind is where the march is leading. As Professor Walker, who writes about China as an historian, remarks in the introduction to his book, "the cost of the tremendous task of remaking China in the Soviet image has been unbelievable in terms of human and of cultural destruction." Yet we are only at the beginning of the process.

Lindsay's book is perhaps the most interesting of the five because it is the work of a former admirer of the Chinese Communists who still retains a certain sentimental attachment for them, but who has been unable to swallow the grosser manifestations of Peiping policy over the last five years. Son of a former Master of Balliol College, Oxford, and married to a Chinese wife, heir to a tradition of leftwing humanitarian liberalism, Lindsay joined with the Chinese Communists in the guerilla war against Japan; he was a radio operator at Communist headquarters and was personally acquainted with the top leaders. He saw them as heroic champions of a popular national resistance against foreign conquest, and they seem to have played up to his idea of them; he never seems to have had any comprehension of their fundamental aims. Hence he has suffered a series of painful shocks as the outlines of a real Marxist-Leninist regime have gradually emerged in China, and he is at great pains to explain how it is that the Chinese Communists have become what they always were:

The best explanation of Chinese behavior is that the Chinese leaders may be subjectively sincere in wanting peace and Sino-British friendship but that they operate in a state of emotional and mental confusion in which various widespread influences that tend to make human behavior irrational are strengthened by a faith in the Communist dogmatic system.

It would surely be simpler to say that the "emotional and mental confusion" is inherent in the faith and that Communists everywhere show themselves in their actions to be influenced by what they profess to believe. Like so many other Western liberals, Lindsay took the Communists on the basis of their "popular front" tactical slogans instead of inquiring what was involved in the basic principles of their creed. Even now he indulges in curiously naive remarks such as:

I have not been able to obtain direct evidence **about the motives behind Chinese Communist** policy at this period **[1945–46]. Chou** En-lai **refused to answer my questions about it in 1949.**

Lindsay's book is nevertheless an important document as the self-revelation of a sincere and earnest mind arriving at a reaffirmation of Western humanist values after a prolonged flirtation with a faith whose nature he never really understood.

Where Lindsay is concerned with theoretical arguments and propaganda themes, Professor Walker gets down to the day-to-day practice of communism in China, making extensive use of material drawn from the Communists' own press as well as of testimony of persons who have left China. He has produced one of the most readable, balanced and comprehensive surveys of Communist China that has yet appeared. Of particular value are his analyses of "psychological control"—the conditioning of future cadres—and of the technique of "drives" whereby the population is stirred up and directed toward particular ends determined by the party.

The economic sections of Walker's book are closely related to the political chapters, throwing light on the reasons for the sacrifice of everything else to heavy industry—the cardinal feature of the Chinese economic system, as it has long been of the Soviet. The picture given by Walker has thus a coherence and completeness which is lacking in the more expert economic studies of Wu, Hsia and Ganguli. For though such specialized investigations have their value, the separation of economic and political phenomena is itself a feature of a capitalist society and is hardly applicable where production and distribution depend neither on consumers' demand nor on expectations of entrepreneurial profit, but rather on the will of a political body disposing of the full coercive power of an absolute state.

Hsia's work particularly suffers in this respect; for example, he tells us that in China "as in the Soviet Union, economic welfare is not a top-priority short-run objective" and that, because the Communists are concerned "at this stage" with "developing a strong industrial base for independence and national power," they are "forced to maintain low consumption levels." Yet the fundamental question here is *why* the whole economy is being subordinated as it is to the attainment of "national power," and what the long-term effects will be if the regime continues goading the population to greater efforts with minimal economic rewards by preaching that China is in mortal danger of enslavement by "the imperialists." China could have had an industrialization along quite different lines, with a balanced economic development aided by Western capital, and without

the privations which must be inflicted in order that she may "starve herself great" (to reapply a phrase which was used of Russia's First Five-Year Plan).

The "heroic" type of industrialization nevertheless has a very powerful attraction for Asians, as is shown in Ganguli's study. In his comparison of Communist development finance with the methods by which a state at war sustains its struggle at the expense of its people's consumption, he approaches the heart of the matter: Communist governments use the techniques of "war finance" because they consider themselves to be permanently at war, and it is only under the psychological conditions of being at war that such an economic system can be operated. The whole economic policy of Communist China is indeed remarkably similar to that promoted not many years ago by the Japanese army under the title of "a high-degree defense state."

This comparison is borne out by the much more thorough and detailed survey undertaken by Mr. Yuan-li Wu, a Chinese economist now working at Stanford University. In the course of his text Mr. Wu remarks:

The theme that national defense is dependent upon industrialization while industrialization must give top priority to defense industries runs through all Communist declarations of policy.

Since China's economic development has started at a pitifully low level, there is little margin for raising the standard of living. Mao's subjects may hope for jam tomorrow, but there is very little jam for them today, and the impatience for improvement which the Communists promoted when they were organizing revolt against the Kuomintang is now branded as counterrevolution.

As Mr. Wu points out, such progress in the material conditions of the masses as has taken place must be attributed mainly to the restoration of peace and order after years of foreign invasion and civil war, with their concomitants of devastation, uprooting of the population, interruption of communications and runaway inflation. This fact is frequently overlooked by travelers sympathetic to the People's Republic, who usually attempt to contrast present conditions with those of the civil war period. If any comparison is to be made of living standards, it should only be with the China of 1937. In any case, satisfactory comparisons are extremely hard to make, for Kuomintang China never reached the stage of being able to carry out adequate statistical surveys on a national scale; though the present government probably has sufficient administrative organization for doing so, its general attitude towards factual truth renders all its figures suspect, and any independent checking of them is excluded, as Mr. Wu notes, by the law which makes disclosure of "vital" economic information a capital offense.

Today the regime's calls for "production-increase and austerity" do not attempt to offer the Chinese people prospects of prosperity in the near future; the Chinese worker is required to console himself for the lack of cheap consumer goods formerly imported from Japan and elsewhere by contemplation of new power stations and steel mills which will enable China to prevail over the "imperialist camp." Such a subordination of the living standards of the people to the increase of national power could, however, have been enforced, as it was in Japan, by a nationalist and militarist regime without fundamental interference with rights of property; what differentiates the Communists' program is the attempt to socialize production simultaneously with the endeavor to build up the armed strength of the state. The two ends are not necessarily in harmony; for example, the recently increased political pressure to eliminate the remaining sectors of private enterprise both in industry and agriculture appears to be in conflict with the government's purely economic aim of maximizing production.

Mr. Wu concludes from the evidence available that:

. . . increasingly ruthless control has tended to generate resistance, stifle initiative, breed inefficiency, and create a ponderous, overdeveloped administrative machinery which at times threatens to break down altogether.

These were phenomena which were characteristic of the Soviet Union's First Five-Year Plan, but despite all the privations and unrest they did not bring about the collapse of Stalin's regime. Communist dictatorship is a system of government which can stand a vast amount of economic failure and discontent. There is nevertheless always the possibility that the strains and stresses of the party's economic policies may produce dangerous cracks in the edifice of the new Chinese state.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

. . . Plus C'est la Même Chose

Father François Dufay:
L'Etoile contre La Croix
(Star Against the Cross)
Casterman, Tournai, 1954, 190 pp.

Father Jean Monsterleet:
L'Empire de Mao Tsé-toung
(Mao Tse-tung's Empire)
Casterman, Tournai, 1955, 220 pp.

Robert Magnenox:
L'Expérience Communiste en Chine
(The Communist Experiment in China)
Les Iles D'Or, Paris, 1954, 306 pp.

Reviewed by Morvan Duhamel

EVER since the days of World War II, when Mao Tse-tung and his followers were often pictured in the West as simple agrarian reformers, there has been a certain reluctance on the part of many Western observers to recognize the fundamental identity between Chinese and Soviet communism. Mao's early readaptations of Marxist-Leninist theory were viewed as signs of the emergence of an independent, Chinese-type communism less virulent than the Soviet prototype. To such roseate views the record of the first five years of Communist rule in China, as the three French studies reviewed here demonstrate, deals a belated *coup de grâce*.

Father Dufay's *Star Against the Cross* addresses itself to one specific and important aspect of this fundamental identity: the Chinese Communists' war on religion. It is unfortunate, though natural in view of the book's authorship, that it limits itself to exposing the Mao regime's attempts to undermine Christianity, especially Catholicism, in China. Christianity, as an alien faith, has unquestionably suffered most under the Chinese Communist campaign of religious repression; but it is important to know that Chinese Buddhists and Taoists, who outnumber the Christians many times over, have suffered, too.[1] Communism proposes to stamp out *all* religion as the "opiate of the people."

Nevertheless, the book is a valuable contribution to more detailed Western knowledge of the systematic manner in which the Chinese Communists are seeking to wipe out the influence of Christianity in China. Father Dufay, a missionary in China until the Communists expelled him in 1951, has based his book on the experience and observations of 150 Catholic missionaries, mostly French, some of whom were not released or expelled from China until 1954. The book is therefore both authentic and relatively up-to-date.

The insidiousness of the Chinese Communist offensive against Christianity emerges clearly in the Dufay account. Direct attack was avoided in favor of a subtler indirect approach. Two essential elements were the appeal to nationalism in order to isolate Chinese Christians from Western influence, and exploitation of Christian concepts of good citizenship and community service in order to bring the Chinese adherents of the faith "upon secular ground where intervention by the government is justified."

The main instrumentality for achieving the Communist purposes was the "Patriotic Movement." In all Christian communities "patriotic study groups" were set up under the leadership of "progressive" (fellow-traveling) clergymen and actually directed by Communist political agents. Group meetings were held two or three times a week, at which discussion was focused sooner or later upon the alleged role of Christianity as a secret weapon of Western imperialist aggression against China. At first, "they insinuate, soon they suggest openly, then they affirm, and finally they accuse. . . ." And once this insidious idea took hold in the mind of the Chinese Christian, his resistance to the Communist line was hopelessly compromised. To quote Father Dufay, the Christian found himself

> . . . **no longer free to refuse** his support for "purification" of **the Church.** But **the Christian** who **draws back is** condemned by his own **statements.** On the **one hand, he** admits that **the Church is rotten and harmful to China by reason** of its **infection with the virus of** imperialism; **on the other,** he **refuses to** reform it. **Hence he** confesses that he **himself** is imperialistic and unpatriotic.

Thus, in a step-by-step process, many Chinese Christians were led to accept a Communist-conceived reformation of the Church!

> . . . the patriotic study group **changed into a committee on** religious reform, **then into a Church-directing "Soviet."** By an imperceptible **transition, the Church passed into the hands of Communist agents.**

[1] During 1950-1, the Mao regime unleashed a ruthless campaign to stamp out Taoist societies, executing many members as "counter-revolutionaries". A further anti-Taoist drive was carried out in 1955. The Buddhists have also been subject to sustained oppression, including the confiscation of temples for conversion into workers' "places of culture" and the seizure of monastery lands under the agrarian reform program. Richard L. Walker, *China under Communism*, Yale University Press, New Haven, 1955, pp. 205-9.

Mr. Duhamel is a French free-lance writer specializing in Communist affairs.

There were many courageous Christians, however, who refused to lend themselves to the Communist game. Theirs has been the fate of martyrdom, for against those whom it could not subdue and win over peacefully the Mao regime did not hesitate to resort to violence and persecution in its cruelest forms.

In *Mao Tse-Tung's Empire*, Father Monsterleet, another Catholic missionary and professor at the former Jesuit College of Chinku in Tientsin, attempts to cover much broader ground than Peiping's anti-religious policies. Each of his chapters is a careful study of a particular segment of the Chinese Communist program—agrarian reform, education, industrialization, and commerce, to mention only a few. He demonstrates, by relating numerous specific examples, the "sadistic, debasing nature" of the methods employed by the regime in enforcing its will, the attempt to destroy the traditional concept of family, and the Communists' "utter contempt for the dignity of the individual."

In his final chapter, Father Monsterleet draws up an interesting balance sheet of the successes and failures of the Mao regime as he assesses them. On the credit side, he acknowledges that feudalism in China has been ended and real unity and cohesion achieved "for the first time in a hundred years." Military and diplomatic successes have been scored; the army—modernized, disciplined and privileged—has become a source of national pride. The author adds that "semi-colonialism is dead; the Chinese make the laws in China"—a statement that would seem to give Mao's regime credit for something that was already a *fait accompli* before the Communists came to power.

On the debit side, Father Monsterleet sees a number of cracks in the Chinese monolith—"passive resistance of the peasants to collectivization, brigandage in certain areas, local revolts in the South . . ." He adds:

> **The pace set for the Five-Year** Plan has **proved too fast, the plans too grandiose. The small volume of trade with the West is delaying the industrialization of the country. . . .**

Nor is the inner strength of the Chinese Communist Party itself all that the rapid increase in membership would seem to indicate. This expansion, says Father Monsterleet, has brought in many opportunists who only pretend belief in the party myths, and there is some disillusionment in the party ranks. The resultant apathy and deterioration of party discipline are weakening the regime's hold on the masses, especially in the countryside.

Of the three works under review, Robert Magnenox' *The Communist Experiment in China* is by far the most ambitious in scope. In Part I (*From Confucius to the New Democracy*) the author traces the historical development of the Chinese CP from its origins to its accession to power with the establishment of the Chinese People's Republic in 1949. Part II (*The Chinese CP and the Exercise of Power*) reviews and assesses the first five years of Communist domestic rule; and Part III (*The Chinese CP and Its International Responsibilities*) surveys the Mao regime's actions and policies in the external sphere.

The author, who conceals his identity behind a pseudonym, is a career diplomat with a broad knowledge of China and the Chinese, based on twenty years of on-the-spot observation. In the light of this background, it is not surprising that his critical analysis of Chinese Communist diplomacy is the best and most original part of the book. The first two sections, by attempting to cover too much ground in too little space, inevitably suffer from occasional superficiality and over-generalization.

Like Fathers Dufay and Monsterleet, Magnenox lays heavy emphasis on the ruthless methods of repression which have characterized the Mao regime's exercise of ruling power. He cites figures from the Chinese Communist press acknowledging the execution of 28,000 persons in Kwangtung Province alone between October 1950 and August 1951. Describing the terrifying psychological results of this repression, Magnenox writes:

> **Informers have given free rein to their imaginations; the** monstrous **of public confessions has blossomed forth in** all its sordidness and **demoralizing baseness. The Chinese** Communist Party **has sown hatred and dissension among families. . . . Propaganda has caused children to turn against their parents, workers against employers, thus** achieving **the class struggle which is one of the purposes** of the **Communist revolution.**

With regard to the peasants, who make up the bulk of the Chinese population, the author points out how the initial lure of land reform proved to be only the prelude to collectivization, which virtually confiscated the land the peasant had so recently received. Because of Mao's decision that agriculture must provide the bulk of the capital for building an industrialized socialist state, the peasant finds himself still subjected "to continual toil without hope of relief."

In the field of Communist China's external relations, Magnenox devotes special attention to Peiping's ties with Moscow, adducing detailed evidence to refute the thesis of some observers that Mao acts inde-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pendently of the Kremlin. The author also takes emphatic issue with the corollary view that Mao's success in China has set up a rival center of Communist leadership at Peiping, which vies with Moscow for the allegiance of the other Communist parties of Asia. He writes:

The results of Sino-Soviet cooperation have certainly had a profound effect on the orientation of the Asiatic Communist parties; all their leaders have turned toward the capital of world communism, upon which they now rely for the realization of their own ambitions.

Turning to Chinese Communist diplomacy *vis-à-vis* the Western powers, Magnenoz sees it as characteristically blunt and maladroit. To mention just one example, in January 1950, just when the French National Assembly's Committee on Foreign Affairs had pronounced itself in favor of recognizing Mao's government, Peiping abruptly extended recognition to Ho Chi Minh's Communist regime in Indochina, thus destroying any chance of French recognition. Such arbitrary acts, says Magnenoz, spoiled Peiping's chances of establishing relations with some of the Western powers—"relations which perhaps would not have been very cordial but would have been undeniably useful to China."

In his conclusion Magnenoz makes a calm and considered effort to assess the significance of the Communist revolution in China as a phase in the timeless flow of Chinese history. Even if the Communists appear firmly entrenched in political power, he writes, their revolution

. . . is nonetheless but an episode in the march of the Asiatic continent toward its own emancipation, not—as claimed by a glib propaganda—from occidental vassalage, but from the handicaps which weigh upon the peoples of Asia by reason of their own ancient civilizations.

China has turned to communism because it seemed "the shortest road to becoming a modern state" in the material sense. In so doing, China has closed its eyes to the price it must pay—"the loss of its independence" to Moscow and "a multiplication of the burdens and unhappiness of its people."

The old tyranny of the Kuomintang police state has been replaced by a far more ruthless Communist terror, the violence of which is profoundly disturbing to those who have always looked upon Chinese culture and civilization as one of the riches of humanity. That the Communists have had to resort to terror, however, is a significant confession that they themselves "know their weaknesses and recognize that they are not solidly entrenched."

Recent Studies on Communist Affairs

GREAT BRITAIN

Government and People in the Soviet Union Today, by W. J. Kolarz, in *International Affairs* (London), October 1955.

A comprehensive review and interpretation of Soviet policies since Stalin's death. Mr. Kolarz, who is known for his authoritative studies of Soviet nationality policies, moves briskly from topic to topic, covering virtually the entire gamut of post-Stalin developments from Malenkov's economic reforms to the renewed campaign against "survivals of capitalism," notably religion and "hooliganism." He is convinced that "on the whole the post-Stalin regime has betrayed the hopes both of the citizen who is longing for greater personal security and for an improvement in his material situation, and of the peasant who aspires to a greater control of the soil which he cultivates." The only segment of the population which has benefited substantially from the actions of the new government are the artists and intellectuals, who have been granted some respite from the regimentation of culture instituted by Stalin's *arbitor elegantiarum*—Andrei Zhdanov.

Undoubtedly a number of the new regime's measures have been welcomed by the Soviet citizen—in particular those designed to lift the atmosphere of fear that dominated the population during Stalin's reign. Yet many such measures have been supplanted by new steps imposing further hardships on the Soviet masses (*e.g.*, concessions to the peasantry were followed by the tightening of political controls in the countryside and by the launching of the "virgin lands" campaign, which was assigned economic priorities detrimental to Malenkov's consumer goods program).

Most important, the new policies have in no way altered the basic structure of the Soviet system:

There is still no rule of law in the Soviet Union; everything depends on the verdict, not to say whims, of a small clique of people, or rather on the outcome of the struggle between several cliques, a struggle in which the people itself is a powerless onlooker.

In Mr. Kolarz's view, however, the future may bring interesting developments. The fact that the regime has felt it necessary to appease various groups within the bureaucracy as well as within the population at large, the numerous revelations of industrial and agricultural fiascos, all testify to a discontent which even the most "monolithic" of all the monolithic states has not been able to suppress. Of greater significance, "at the close of the fourth decade of its existence the Soviet government has become aware of its failure to create a new man and a new morality." The tenacious persistence of religious fervor and the deepening interest in Russian classical literature among some segments of the Soviet population, contrasted with the drunkenness, hooliganism, and other manifestations of social disorganization among less stable elements, prove that "Soviet communism finds itself in a state of moral crisis which may turn out to be ultimately more important than the confusion provoked by political rivalries or the chaos on the agrarian front." Many people, says Mr. Kolarz, imagine that the Soviet regime must survive simply because it has not crumbled up to now. And yet:

. . . the ups and downs of Soviet policy since Stalin's death . . . make it less difficult now to perceive an eventuality in which the Soviet Communist Party would lead toward disintegration. Then new unknown factors would of historical necessity come to the forefront of Russian politics.

A. B.

AUSTRIA

An Austrian Sees Russia (a series of six articles), by Oscar Pollak, *Arbeiterzeitung*, Oct. 21, 23, 26, 28, 30, Nov. 1, 1955.

Hundreds of journalists have visited the Soviet Union in recent times and have reported on their impressions and experiences. What distinguishes the current account from the majority of others is perhaps not so much the itinerary of the journey, but rather the personality of the author. Oscar Pollak, editor-in-chief of the influential Viennese Social Democratic newspaper, *Arbeiterzeitung*, saw the USSR from the vantage point of a trained observer, of a confirmed socialist, and of an Austrian with memories of the Soviet occupation still fresh in his mind.

As an Austrian, he was pleasantly surprised by the warm reception and genuine friendliness shown him by the people he met, high-placed officials and ordinary citizens alike. Their attitude was strikingly different from that of the recent Soviet "occupiers" of Austria.

Viewing the USSR as a socialist, Mr. Pollak naturally looked for evidences of socialism in the Soviet system. To his disappointment he found almost none, and gradually whatever illusions he may have had were shattered. Co-determination of workers and managers in industry? Non-existent. Generous social benefits? Only for privileged classes of officials and workers, while the vast majority of unskilled laborers, "inactive" persons (such as housewives), and old people have no protection at all. Election of collective farm officials? One whom the author met, the chairman of a huge collective farm in Uzbekistan, boasted that he had held his post year after year; his annual "re-election" is a mere formality. The author comments:

We the socialists in Austria, in Western Europe, have gained so much and even more for the working man without depriving him of his freedom.

Other aspects of the Soviet scene left a lasting impression on the author's mind.

First, he noted signs of the USSR's effort to enhance its role as an Asian (as well as European) power: for example Moscow University was training over a thousand students from various Asian countries, with the obvious purpose of reinforcing the bridge to Asia.

The author was also struck by the bigness which characterizes most creative efforts in the Soviet Union, from football stadiums to canals, subways and apartment houses. More often than not, this bigness is

Senato della Repubblica - Archivio Storico

concomitant with ostentatious architecture and eclectic design—the sorry result of the Stalinist notion that all things Soviet, including construction work, must express the achievement of "socialism" in grandiose fashion.

The author observed strict social taboos in operation, "protecting" people from treading on dangerous political ground. In Tiflis, for example, no one dares to mention the fact that Georgia once had an independent socialist—but non-Communist—government which was crushed by the Red Army. In Sochi one does not ask questions about the late Joseph Stalin's vacations in the area. And nowhere in the Soviet Union does one discuss forced labor camps or the system which created them.

Mr. Pollak saw a number of things which impressed him positively: great industrial plants, schools, hospitals, theaters, the giant *Pravda* printing plant, and much beautiful scenery. But in his concluding remarks he sums up his memorable trip in these words:

The skyscrapers, construction performances, the collective establishments, all that is enormous; but man is nothing at all there. He is not valued. He does not exist. That is the essential fact of life without democracy. That is the relative equality of life under the Soviet system, for which the Soviet citizen has to renounce his freedom.

SWITZERLAND

After a **Recent Visit to Poland** (series of 3 articles) by Ernst Halperin, in *Swiss Review of World Affairs*, October-November-December, 1955.

Mr. Halperin, the *Swiss Review's* expert on Eastern European affairs, has written one of the most interesting first-hand reports on Poland to appear in recent months. Relatively unhampered by travel restrictions and apparently thoroughly familiar with Poland's political history and current problems, he knew where to look and what to look for. His impressions, lucidly and objectively drawn, are a compendium of factors of strength and weakness in the present Polish communist regime and in the Polish Workers Party (the CP in Poland).

Warsaw, says the author, has achieved certain successes which even opponents of the regime could not contest. Cases in point are the establishment of Poland's Western boundaries along the Oder-Neisse line, the reconstruction of Warsaw, and the regime's industrialization policy. The author's travels led him through the newly acquired provinces and convinced him that economically as well as politically the resettlement program has been successful, even if the pseudo-scholarly attempts to justify the occupation on historical grounds have taxed the facts considerably.

Taking their cue from Moscow, Polish Communists have allowed greater latitude in the fields of literature and the arts, and in the wake of last summer's "summit" conference at Geneva have suspended the hate-the-West campaign. These moves, however, reflect weakness rather than beneficence on the part of the regime. The author believes that such steps away from militancy have created a crisis for the party, depriving it of the targets—*i.e.*, the bourgeois remnants within the society and "capitalist aggressors" without—against which battles must be waged and the party ranks tightened. He found that both in and outside the party this relaxation of pressure has fed the ever-present fires of nationalism which, in Poland's case particularly, are intimately bound up with outright hatred or at least deep resentment toward Soviet Russia.

The most serious blow to Communist Party discipline was struck by the visit of Messrs. Khrushchev and Bulganin to Belgrade and their concomitant retraction of charges against Tito. Mr. Halperin found Polish Communists greatly confused on the subject, and largely dissatisfied with Khrushchev's explanation that the entire affair had been Beria's doing. After the visit to Belgrade, rumors immediately began circulating that the disgraced former Party Secretary Wladyslaw Gomulka, who alone of Polish Communist leaders had protested against the Cominform resolutions on Tito, would be recalled to power. The Central Committee last July hurriedly passed another set of resolutions condemning Gomulka's deviations, but the rumors and rumblings continued. The author encountered a certain desire for emulating Titoist policies both in a recent party resolution looking toward greater freedom of operation for factory directors, and in unofficial talk about the feasibility of applying a modified market economy to the Polish scene.

Confusion in the ranks of the Polish Communists has been compounded further by recent moves toward a reinterpretation of the history of the party. The first move, as might be expected, came from Moscow. Apparently without the knowledge of the Polish regime, the new edition of the Soviet Encyclopedia came out with the startling declaration that the dissolution of the Polish CP in 1938 had perhaps been "unjustified." At the time the Communists had attributed the disbanding of the party to alleged police infiltration of the Polish CP, as revealed in the course of the famous Moscow purges. Virtually the entire leadership of the Polish party had fallen from grace, and several had mysteriously disappeared. The Encyclopedia's statement threw Warsaw into obvious confusion. To date the Central Committee has avoided a direct statement on the issue. However, the party organ, *Trybuna Ludu*, recently published 18 photographs of past party leaders, including several who had disappeared after the Moscow purges. The author cautiously speculates that these feeble attempts to rehabilitate some of the victims of Stalinism might conceivably lead to a revaluation of the roles of Trotsky and Bukharin themselves. Unlikely as this prospect seems (also to Mr. Halperin), it is easy to see why there should be confusion and uncertainty in the ranks of the Polish Workers' Party today.

The author found disaffection and even opposition to the regime among parts of the intelligentsia and among the broad masses. Such opposition was not organized and represented no immediate threat to the regime, but it must worry the Communist leaders. Young people were no longer impressed by the slogan, "we build for the future"; even members of Communist youth and student organizations seemed to feel a longing for an end to austerity and a chance to enjoy life now.

Organized opposition is extremely difficult in a totalitarian country, but in the agrarian sector at least, the solid, determined resistance of the peasants to collectivization has been very effective. As a result the party's Central Committee was forced to announce what amounts to an indefinite postponement of the collectivization drive. Few peasants, however, seemed impressed by this gesture. The author left convinced that nothing less than a complete abandonment of the principle of collectivization could regain the peasantry's confidence in the government.

ITALY

Regime Comunista e Criminalita nell U.R.S.S. (The Communist Regime and Criminality in the USSR) by U. A. Floridi S. I., *Civiltà Cattolica*, Rome, November 5, 1955.

CRIME and criminal justice in the USSR constitute one of the most interesting and at the same time least easily traceable aspects of Soviet society. Treatises and public discussions on the subject are rare, statistics are unobtainable, and except for occasional newspaper reports or the testimony of defectors, the extent of the problem remains a closely guarded secret.

Still, the author of the present article has marshalled enough evidence to put the recent Soviet amnesty decrees and talk of a liberalization of the criminal code into proper perspective. The decrees, he shows, may at best mitigate slightly the enormous injustices committed in the name of law against entire populations, but they were not designed to undo the original injustice nor to erase the stigma of criminality from the heads of the victims.

As for a new criminal code, the promises of the regime remain unfulfilled. Almost three years ago, shortly after Stalin's death, Malenkov solemnly promised a reformed and unified code "within a month," but no act has yet redeemed this pledge. (At present the various Soviet republics have separate codes; all, however, are based on the RSFSR model and are usually referred to collectively as the "Soviet criminal code.") While there has been some sentiment in Soviet juridical circles for easing the penalties for certain crimes and even abolishing the catch-all "principle of analogy," no such modification is yet indicated; under the latter principle, adopted in 1922, punishment for acts not specifically covered in the criminal code is permissible if these acts are held to be "analogous" to other offenses for which penalties are prescribed by the law. And even the most "liberal" Soviet lawyers have not dared to suggest abolishing the security police or forced labor institutions which play a key role in the administration of Soviet justice.

From the point of view of Marxist ideology, the course of development of Soviet criminal justice stands in sharp contrast to the original theory. Communist doctrine has held that criminality is largely an outgrowth and result of capitalism, that with the latter's destruction crime and the apparatus for its punishment would disappear along with other oppressive institutions of government. Yet more than three decades of Soviet rule have brought neither a decline in crime nor the slightest tread toward the "withering away" of criminal law. On the contrary, the Soviet state has experienced successive waves of crime, while the low living standards and shortage of consumer goods have given rise to extensive black marketeering, petty larceny, corruption, and widespread evasion of state regulations.

These many factors negate Communist claims of social injustice and indirectly testify to a continuing undercurrent of disaffection and unrest in the USSR.

L. L.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Correspondence

Editors' Note: At the suggestion of a number of readers of this publication, we are inaugurating a new section, designed to provide a forum for discussion between readers and authors, and among readers themselves, on various matters touched upon in this publication. Letters should be no longer than 300 words, and can be addressed either to the Editors, *Problems of Communism*, U. S. Information Agency, 1776 Pennsylvania Avenue NW., Washington 25, D. C., or to the nearest office of the United States Information Service.

WHENCE STALINISM?

Allow me to dispute the assertion (both in your excerpt from L. Schapiro's *The Origin of the Communist Autocracy* and in R. Thompson's book review in Issue 6, 1955) that "the origin of the Communist autocracy is . . . to be dated from some point in the first five years of Bolshevik rule."

As far back as 1903, Lenin's insistence that the Russian Social Democratic Party be limited to professional revolutionaries, as well as his bitter struggle against the Menshevik faction led by Martov, showed his determination to use any means to seize and hold power. When the Social Democratic Party Congress ended in an uproar that year, split into Bolshevik and Menshevik factions, Lenin came to the conclusion that he could no longer work with his former Menshevik comrades on the editorial board of *Iskra*. Formal identity with the party never interfered with his plans because he retained his own Bolshevik center within the organization. Lenin's group never felt bound by the principles and practices of the parent organization when it suited its purpose to violate them.

It was at this time that Trotsky pointed out that Lenin's so-called "democratic centralism" meant that "the organization of the party substitutes itself for the party, the Central Committee substitutes itself for the organization, and finally the dictator substitutes himself for the Central Committee." Plekhanov also wrote, "The ultimate aim of all this will be that everything will revolve around a single man who will . . . concentrate all the power in himself."

Lenin's followers used armed holdups in Russia to raise money for their activities . . . By 1908, Lenin's . . . tactics . . . had lost him the support of Maxim Gorky and that of leading writers and theoreticians who had hitherto followed him. In other words, shortly after Lenin's concept of party organization was formulated and expressed, its logical consequences were apparent to keen observers. The tragedy is that 53 years later, otherwise intelligent people either claim they don't know what communism is, or think something went wrong with the Russian Bolshevik regime sometime after it seized power in 1917.

Philadelphia, Pa., USA — Walter R. Storey

Mr. Thompson replies: A reading of Mr. Schapiro's concluding chapter [of which only a small excerpt was reprinted—*Ed.*] will show that the author goes back one year further than Mr. Storey himself in dating Lenin's germination of the later Communist autocracy. Referring to Lenin's *What Is To Be Done?* and other early writings, Mr. Schapiro states:

> **Lenin had first formulated his doctrine on the organization of the Social Democratic Party in 1902 . . . This plan, though designed for the purposes of revolution, was not substantially altered after the revolution had been accomplished. It was not, however, until 1921, with the development of the party Secretariat and Orgburo, that it began to be put into practice.**

This view, with which I certainly concur, suggests that the difference between Mr. Schapiro and myself on the one hand and Mr. Storey on the other may be simply a difference between "Western" and "Chinese" methods of calculating age. The Chinese method and Mr. Storey count from the moment of conception (1902-03); the Western world and Mr. Schapiro count from the moment of birth (1917-21). What "went wrong" between 1917 and 1921 was the eruption into society at large of a principle that had previously been confined to the Bolshevik Party.

ACCOLADES

I have read with interest, and, let me add, with profit, the articles on current Soviet policies and the Soviet Union in Issue No. 3, Vol. IV . . . I can rely upon its contents for some very good analyses of international events and policies, based on background information and documentary material relating to the Communist countries.

I will look forward with interest to the future issues of the publication.

Poona, India — N. S. Deshpande, Head, Dept. of Politics, University of Poona

I wish to thank you for sending me your publication, which discusses different aspects of communism in an astute and interesting way. I wish to congratulate the editors of a publication which is a keen study of the ideological and social problems of our times.

Cuzco, Peru — Augustin Tamayo

In Forthcoming Issues of Problems of Communism

"Freedom of Expression": The Soviet Press, *by Leo Gruliow*
Censorship in the USSR—A Documented Record, *by Marie Peisakoff*
Trade Unions in Communist China, *by Arthur H. Steiner*
Forced Labor under Mao, *by Karl Wittfogel*
New Trends in Soviet Labor Legislation, *by Jerry Glikmann*
Soviet Orientalism and the Communist Line in Asia, *by Walter Z. Laqueur*

The Magic of Marxism

AND

The Next Stage of History

by Michael Polanyi

November, 1956.

A SPECIAL SUPPLEMENT TO THE BULLETIN OF THE COMMITTEE ON SCIENCE & FREEDOM

Senato della Repubblica - Archivio Storico

THE COMMITTEE ON SCIENCE AND FREEDOM . . .

. . . was established in July, 1954, under the auspices of the Congress for Cultural Freedom, a permanent organization with headquarters in Paris, to carry on the discussion of issues in the field of academic freedom which was begun at the Hamburg Congress of July, 1953. The Committee will seek to maintain contact with all who are interested in these issues and to prepare the way for a further Congress on Science and Freedom.

HONORARY SPONSORS:

Carlo Antoni	Jacques Maritain
Percy W. Bridgman	Lise Meitner
Sir Henry Dale	H. J. Muller
James Franck	Ernest Nagel
Romano Guardini	Robert Oppenheimer
Otto Hahn	Earl Russell
Karl Jaspers	Bruno Snell
Max von Laue	Sir George Thomson

Salvador de Madariaga

COMMITTEE:

Chairman:
Michael Polanyi

Raymond Aron	John C. Eccles	Taku Komai
Enzo Boeri	Walther Gerlach	Daniel Lagache
A. Buzzati-Traverso	Paul Gillis	Helmuth Plessner
Cyril D. Darlington	Sidney Hook	Eugene Rabinowitch
Theodosius Dobzhansky	Henri Janne	Edward Shils

Joint Secretaries: George and Priscilla Polanyi
Lime Cottage, 818 Wilmslow Road, Didsbury, Manchester 20, England.

CONTENTS

		Page
Preface		3
THE MAGIC OF MARXISM		
Chapter I.	The Moral Force of Immorality	7
II.	The Temptation of the Intellectuals ...	12
III.	Marxism and Science	15
IV.	Post-Marxian Liberalism	18
THE NEXT STAGE OF HISTORY		
An Appeal for Intellectual Co-operation		22

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PREFACE

At this moment in world affairs when the stranglehold of Stalinist orthodoxy is in process of violent dissolution in the countries where it has held undisputed sway for more than a decade, we feel that an effort should be made to understand the inner force of the ideas that have brought the peoples of Eastern Europe to this present pass and to establish some common basis of intellectual approach which will allow us to go forward with them into the next stage of history.

In this Special Supplement to the bulletin of the Committee on Science and Freedom, Professor Michael Polanyi, chairman of the Committee, takes up this double theme. First in 'The Magic of Marxism' he surveys the anatomy of this strange doctrine which has commanded the fervent support of intellectuals in search of a moral ideal, although it denies both in theory and practice the validity of moral standards, and which appeals to the ideal of scientific objectivity although it openly and consciously professes illogical doctrines and denies the existence of universal criteria of rationality. In the Communist faith the passion for cold objective reasoning and the moral fervour of the crusader are united in a mutually contradictory and yet mutually reinforcing mixture, whose outcome is fanaticism.

But though it is strong, the faith is also stultifying. In the end, when all the products of the mind have been dragooned into a monotonous uniformity the intellectuals rebel against the machinery of thought-control which they themselves have helped to establish, and re-discover the traditional values of freedom and truth. That is the stage of history which we have now reached and the second article seeks to show how intellectuals of 'West' and 'East' can find a common approach by setting aside the conflicts that have become obsolete, such as the issue of state ownership versus private enterprise, and forge a way forward based on the ideals of personal integrity and personal freedom. This second article is, in fact, an appeal for intellectual co-operation and as such it constitutes a proposal for co-existence at the most profitable level, namely between individuals free to speak their minds to each other.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

The Magic of Marxism

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CHAPTER I

THE MORAL FORCE OF IMMORALITY

The propagandistic appeal of Marxism is the most interesting case of what might be called the moral force of immorality.

Isaiah Berlin, in his biography of Marx, shows us Marx in the very act of exercising his propagandistic genius by means of this self-contradictory principle, his prophetic idealism spurning all reference to ideals: 'The manuscripts of the numerous manifestos, professions of faith and programmes of action to which he appended his name, still bear the strokes of the pen and the fierce marginal comments, with which he sought to obliterate all references to eternal justice, the equality of man, the rights of individuals or nations, the liberty of conscience, the fight for civilisation, and other such phrases which were the stock-in-trade of the democratic movements of his time; he looked upon these as so much worthless cant, indicating confusion of thought and ineffectiveness in action.'

And it is not *in spite of* this contempt for justice, equality, and liberty, but *because of* it that Soviet Russia is accepted by many as the true champion of these same ideals against the very nations openly professing them. As Hannah Arendt has rightly observed: 'Bolshevik assurances inside and outside Russia that they do not recognise ordinary moral standards, have become a mainstay of Communist propaganda'; a propaganda that appeals to exactly these moral sentiments and moral standards.

Why should so contradictory a doctrine carry such supreme convincing power? The answer is, I believe, that it enables the modern mind, tortured by moral self-doubt, to indulge its moral passions in terms which also satisfy its passion for ruthless objectivity. Marxism, through its philosophy of 'dialectical materialism,' conjures away the opposition between the high moral dynamism of our age and our stern critical passion which demands that we see human affairs 'objectively,' as a mechanistic process. These dilemmas which make the liberal mind stagger and fumble are the joy and strength of Marxism: for the more inordinate our moral aspirations and the more completely amoral

Senato della Repubblica - Archivio Storico

our objective outlook, the more powerful is a combination in which these contradictory principles mutually reinforce each other.

To understand this quality you must imagine that you are filled from the start, as Marx was, with a passion for Socialism and a horror of Capitalism. Looking in this light on the ideals of liberty, justice, brotherhood, you will observe, for example, that the Code Napoléon, based on these principles, was supremely effective in destroying the feudal order and in opening the way for the bourgeoisie with its system of private enterprise throughout Europe. You will also note that it has remained the guardian of the capitalist order ever since. Bourgeois ideals will appear therefore as a mere superstructure of capitalism, both in its opposition to a feudalism whose rule it has subverted and to the proletariat, whose enslavement it tried to perpetuate. Bourgeois interests will appear to be immanent in bourgeois moral ideals. This is the *negative* aspect of 'scientific' socialism: the 'unmasking' of bourgeois immorality.

Think now, on the other hand, of Socialist revolutionary action. You are filled with a passionate desire to see the workers overthrow Capitalism and establish a realm of liberty, justice, and brotherhood. But you cannot demand this in the name of liberty, justice, and brotherhood, for you despise such emotionalism. So you must convert the ideal of Socialism from a Utopia into a Science. You do so by affirming that the appropriation of the means of production by 'the proletariat' will release a new flow of wealth and happiness, now entrammelled by Capitalism. This affirmation satisfies the moral aspirations of Socialism, and is therefore accepted as a scientific truth by those filled with such aspirations. Moral passions are thereby cast in the form of a scientific affirmation: this is the second kind of immanence, the *positive* branch of Marxism. By a scientific disguise, it protects moral sentiments against being deprecated as mere emotionalism, and gives them a sense of scientific certainty; while at the same time it impregnates material ends with the fervour of moral passions.

Indestructible Fallacies

One can now see that both branches of Marxism operate by denying to morality any intrinsic force of its own and yet they both appeal to moral passions. In the first case we are presented with an analysis of bourgeois ideals in terms of immanent bourgeois interests, and since the hidden motivation of this analysis is a condemnation of capitalism, the analysis turns into an unmasking of bourgeois hypocrisy. Because the analysis of moral claims in terms of material interests applies quite generally, it might be thought to discredit also the moral motives of those who do the unmasking. But these motives are safe against unmasking, since they remain undeclared. Indeed, acting through the unmasking of bourgeois ideologies, they arouse, without ever pronouncing any moral judgment, powerful moral passions in others; this propagandistic effect being achieved precisely by enunciating the unmasking in purely scientific terms, which are thus immune against suspicion of a moralising purpose.

These 'scientific' assertions are, of course, accepted only because they satisfy certain moral passions. We have here a *self-confirmatory reverberation* between the *theory* of bourgeois ideologies and the concealed *motives* which underlie the unmasking of these motives. This is the characteristic structure of what I shall call a dynamo-objective coupling. Alleged scientific assertions which are accepted as such because they satisfy moral passions, will excite these passions further, and thus lend increased convincing power to the scientific affirmations in question, and so on, indefinitely. Moreover, such a dynamo-objective coupling is also potent in its own defence. Any criticism of its scientific part is rebutted by the moral passions behind it, while any moral objections to it are coldly brushed aside by invoking the inexorable verdict of its scientific findings. Each of the two components, the dynamic and the objective, takes it in turn to draw attention away from the other when it is under attack.

We can see that this structure underlies also the logical fallacy exposed by the academic critics of Marxism, and explains why the fallacy survives its exposure. The critics say that no political programme can be derived from the Marxian prediction of the inevitable destruction of Capitalism at the hands of the proletariat. For it is senseless to enlist fighters for a battle which is said to be already decided; while if the battle is not yet decided, you cannot predict its issue. But within a dynamo-objective coupling, the logical objection against using a historic prediction as an appeal to fight for the certain outcome of history no longer arises. For the prediction is accepted only because we believe that the Socialist cause is just; and this implies that Socialist action is right. The prediction implies a call to action.

But there is more to be added here. If our bad faith merely caused us to disguise our thirst for righteousness in the erudite terms of a specious sociology, the masquerade would perhaps be merely pitiful. Unfortunately, moral passions undergo a fateful change when decked out as scientific statements. I have hinted at this change already when saying that any moral objection against Marxist action can be brushed aside by pointing to its 'scientific' correctness. We can see what has happened here: when transposed into equivalent scientific affirmations, the moral motive of Socialism was torn from its original moral context. It became an isolated passion, inaccessible to moral considerations. This is fanaticism, a fanaticism fixed upon the materialistic equivalents of the original moral passion, that is upon 'the interests of the working class' or, more correctly, upon the coercive powers of those who are held to represent the interests of the working class. It is a fanatical cult of power; moral man's flight into captivity.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

This explains not only the deliberate unscrupulousness of modern totalitarianism, but also the moral appeal of its declared resolve to act unscrupulously. For this resolve is taken to show that its power embodies righteousness, and therefore may acknowledge no higher obligation than to achieve and defend its own supremacy, which it must do at all costs. Those who rule in its name are believed to scorn mercy and honesty, not simply for reasons of expediency (as Machiavelli would already have allowed them to do), but on account of their moral superiority over the emotionalism, hypocrisy, and general woolliness of their moralising opponents. Therefore, sceptics who deny with contempt the reality of all moral motivations will rally fanatically to the moral support of such naked power.

Once accepted, Marxism eliminates also the eternal discrepancy between the universalist claims of morality, and its actual dependence on power and material circumstances. Marxism does so by denying its claims *qua* morality, while offering its immanent forms of operation within a specified political movement. Universality is to be achieved by this inherently righteous movement through its inevitable conquest of the world.

Marxism is falsely accused of materialism: its materialism is a disguise for its moral purpose. It is true that by their materialistic disguise these aspirations are torn out of their moral context, and are harnessed to the service of material aggrandisement and political violence. But this does not subvert the underlying Socialist dynamic. The fervour of social enterprise has remained the emotional justification of Communist governments. Hence their persistent efforts to fill all economic activities with high moral significance; hence their gigantomania, their neglect of the most desperate popular needs, such as improved housing, in favour of ornate skyscrapers and underground marble halls; hence their whole curious economic system, which revels in production and shies away from consumption. We in the West watch hopefully for every sign of true materialism in Soviet Russia. For if the régime once really consented to pursue material advantages, it would have lost its fanaticism. Love of comfort may be ignoble, but one may trust it to be accommodating.

The moral appeal of immorality has been effective also in other mass movements of our time. Meinecke had detected an early form of it in Pan-Germanism, and Hitler's rise has confirmed this analysis in a diabolically literal way. Hitler greatly profited from the Bolshevik example, but his movement was rooted primarily in German Romantic nihilism. This doctrine taught that an outstanding individual is a law unto himself and may, as a statesman, unscrupulously impose his will on the rest of the world, and that a nation has likewise the right and the duty to fulfil its 'historic destiny' irrespective of moral obligations.

Such teachings contradict the universal claims of morality, just as the Marxist-mechanistic image of man does; they identify morality with the self-fulfilment of the individual or the nation. This can unite to a fierce patriotism all the inordinate social hopes of our age; and could eventually embody both in the aim of a German world government under Hitler.

The immanence of great moral passions in Hitler's programme explains the strong moral appeal which it made by its very unscrupulousness. Whenever fanaticism combines with cynicism we must suspect a dynamo-objective coupling, and its presence is confirmed if we find that cynicism is making a moral appeal. Hitler's frenzy was primarily evil, but its appeal to the German youth was moral: they accepted evil actions as a moral duty. Their response was determined by the same convictions which Marx had held about the nature of moral motives in public life. They believed that such motives were mere rationalisations of power, and that power alone was real. Hence their disgust of moralising, and their moral passion for unscrupulous violence.

In a tentative study published some years ago, I called this principle a 'moral inversion.' Such inversion can, of course, never be completely realised. No régime however fanatical, can act without accepting some overt moral restraints. Naked power is bound to limit itself by the exercise of persuasion. But the principles of moral inversion are not denied by the mere fact that occasional concessions are made to overt morality.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CHAPTER II

THE TEMPTATION OF THE INTELLECTUALS

The moral appeal of a declared contempt for moral scruples explains yet another paradox: the fact that Stalin's régime was acclaimed by eminent Western writers and painters whose very works were condemned and suppressed by that régime. And indeed, as Czeslaw Milosz has shown in *The Captive Mind*, its appeal was actually due in part to its proclaimed disgust with modern art and literature, and to its determination to make all cultural pursuits subservient to the state. Milosz records from his own experiences in Poland that these sentiments and policies formed part of the temptation offered by Marxism to the Polish intellectuals.

To understand this we must consider, first, that unmasking and impregnating, the negative and positive operations of Marxism, can be applied to every form of thought in the transition from Capitalism to Socialism. Just as the bourgeois ideals of freedom and democracy are unmasked, while a party-dictatorship is endowed instead with the quality of being intrinsically free and democratic, so also bourgeois art and literature are unmasked, and the sycophantic glorification of Socialism is endowed instead with the values of art and literature. All cultural life is subjected to a similar transformation which surrenders it totally to the interest of the Socialist state at the discretion of its absolute rulers. This is totalitarianism: the question is why it appeals, or has appealed, to many distinguished intellectuals in free countries pursuing vocations which totalitarianism discredits and suppresses.

A first clue to this enigma is found in the word 'unmasking.' Socialism was not alone in rebelling against bourgeois domination in the 19th century, nor was scientism the only weapon for attacking bourgeois ideals. Allied to these was a general alienation of the intellectuals. The joint effects of the romantic and scientific movements engendered a modern cultural nihilism which repudiated the existing society as comprehensively as Marxism did. This happened when the excessive moral aspirations of modern man were disappointed by the

normal complacency, selfishness, and hypocrisy of man and these, shortcomings were accounted for by interpreting morality as something which people obey only if they cannot evade it. Once more, as in Marxism, moral nihilism is the mark here of exceptionally strong moral passions, as Turgenev protrayed it in the student Bazarov, the literary archetype of philosophic nihilism.

We acknowledge also that personal nihilism has served for a century as an inspiration to literature and philosophy, both by itself and by provoking a reaction to itself. The loathing of bourgeois society, immoralism and despair, have been prevailing themes of great fiction, poetry and philosophy on the continent of Europe since the middle of the 19th century. Anti-philistinism, which bred the modern bohemian, has also stimulated in him a rebellious originality which has renewed the fine arts by a profusion of masterpieces unsurpassed in any previous period of history.

But these triumphs left their authors mortified by self-doubt. Their hatred of prevailing ideologies had spread (as in Marxism) into an attack on the very status of man and human thought. Peer Gynt at the end of his pilgrimage of pretences recognises himself in the metaphor of an onion: leaf after leaf of self-dramatisation is peeled off, leaving nothing at the core. The bourgeois encyclopaedists Bouvard and Pécuchet lose themselves in a labyrinth of inanities. Musil's 'Man Without Properties' has ceased to be, for he thinks about life, instead of living it. The futile regress of 'thoughts, thoughts about thoughts, thoughts about thoughts about thoughts,' exhausts Sartre's Mathieu in *L'Age de Raison*; yet a totally unreflecting man like the 'Stranger' of Camus is equally cut off from reality, imprisoned in his private world.

We can then no longer say anything in good faith and all rational action becomes a lifeless banality: violence alone is still honest, but only gratuitous violence is authentic action. Having arrived at this stage, the modern intellectual will include himself in his nauseated contempt for the moral and cultural futility of his time. Having rendered the universe utterly meaningless, he himself dissolves in a universal wasteland.

If the intellectual is now attacked from the flank by Marxist unmaskers, who will lump him together with the bourgeoisie, his position becomes precarious. His own growing consciousness of living in a spiritual desert tends to re-echo the Marxian analysis of his own art and science as mere superstructures of a contemptible Capitalism. Moreover, any resistance to this attack would tend to prove its justice by forcing him into partnership with the bourgeoisie, and it would also threaten to deprive him of that anti-bourgeois status on which his self-respect is founded. This dilemma suffices by itself to account for the surrender of men like Sartre, Picasso, and Bernal, to a philosophy which denies the very existence of their intellectual pursuits.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

The philosophical nihilist's hidden moral passions are always available for political action if this can be based on nihilist assumptions. He can safely indulge his moral passions by accepting the intrinsic righteousness of an unscrupulous revolutionary power. Injected into the engines of violence, his humane aspirations can at last expand without danger of self-doubt and his whole person responds joyfully to a civic home of such acid-proof quality. Admittedly, the artist or scientist will still find it difficult to accept the dreary cultural aims of a Communist dictatorship as the true fulfilment of his vocation. Yet he may try to overcome his revulsion for reasons that are not altogether base. For he is relieved thereby from belonging to the dying culture of a rotten society, or from not belonging to any society. He may feel that a subservient role in a Communist society can be only temporary. For ultimately, the triumph of Historic Necessity must fulfil the needs of the mind as those of the body; and after all, even in the meantime often no more is demanded of him than an occasional lip-service to the official cultural policy.

CHAPTER III

MARXISM AND SCIENCE

The neo-Marxian theory of science rose to importance around 1930 and became within the subsequent decade the official doctrine of the U.S.S.R. under Stalin. At first it was limited to reinterpreting the history of science to show that each step in its progress occurred in response to practical needs. To claim independent status for pure science was ridiculed as mere snobbery. From the unmasking of science as being really technology, there followed the glorification of technology as being really science. Since technology achieves material welfare, it was accepted as part of progress and of Socialism itself; so the pursuit of science became at last embodied in the advancement of Socialism.

So far this was harmless nonsense. But soon, unmasking became more virulent. It began with scattered sniping at the more modern developments of 'bourgeois science,' in relativity, quantum mechanics astronomy and psychology, and it culminated in the campaign against Mendelism. The new position was finally established when in August 1948 Lysenko triumphantly announced to the Academy of Science that his biological views had been approved by the Central Committee of the Communist Party and members rose as one man to acclaim him.

The universality of science was now definitely repudiated. The claims of bourgeois science to universal validity were unmasked as deceptive ideology, while the validity of Soviet Science was to be based frankly on its partisan or class character. Owing to the dual mechanism of Marxism, the doctrine that all science is class science served simultaneously both to discredit bourgeois science and to accredit Socialist science. In serving the Party science recovers, in a new sense, a claim to universality; the universality of truth is replaced by the inherently righteous and therefore historically inevitable victory of a future Communist world-government.

The dual meanings of 'objectivity' and 'partisanship' in this method of accrediting Soviet science are self-consistent. The claims of bourgeois science to objectivity and universal validy are unmasked as false pretences on the grounds that no affirmation of science, history, or philosophy, can be objective and that in reality they are always partisan weapons. At the same time, politics under Marxism is said to be a

Senato della Repubblica - Archivio Storico

science that bases every political action on a strictly objective assessment of the social conditions in which it has to operate. Marxist science therefore is ' objective ' in so far as it serves as a weapon of proletarian political partisanship. Remember that neither ' objectivity ' nor ' partisanship ' is either right or wrong, it is only Socialism that is right (i.e. rising) and Capitalism that is wrong (i.e. decaying). The demand made by Stalin's régime on Soviet scholars to eschew objectivity (in the sense of universal validity) and to be guided instead by Socialist partisanship is therefore quite consistent with the Marxists' own claim to objectivity.

The Abolition of Fact

The process of moral inversion inevitably undermines the very conception of facts, of ordinary matters of fact. After all, the overwhelming part of our factual beliefs are held at second hand through trusting others; and in the great majority of cases our trust is placed in the authority of certain persons, either by virtue of their public office or as our chosen intellectual leaders. The establishment of public facts outside science is entrusted, in free societies, to newspapers, parliaments, and law courts. Their fact finding is continuous with that of sociologists, historians, and scientists, and is granted strong presumptive credit also by the whole of society, even though there are always dubious cases in which rival affirmations will compete for public acceptance. As in science, this system of shared beliefs relies on a chain of overlapping areas, within each of which a few authoritative persons can keep watch over each other's integrity and the sense of what is important. A society possessing such a network of mutual confidence may be said to maintain a certain standard of ' factuality,' to use Hannah Arendt's expression.

This widely extended network of mutual trust, on which the factual consensus of a free society depends, is fragile. Any conflict which sharply divides people will tend to destroy this mutual trust and make universal agreement on facts bearing on the conflict difficult to achieve. In France the Third Republic was shaken to its foundations by a question of fact: the question whether Captain Dreyfus had written the *bordereau*. In Britain the dispute over the genuineness of the ' Zinoviev Letter,' as in the U.S. the trial of Alger Hiss, aroused popular conflicts which made it impossible to agree universally on the facts of these matters.

Such temporary and partial failures of factuality may of course be excused as passing excesses of political passion. But a modern revolutionary government aiming at the total renewal of society, inevitably destroys the consensus of trust which underlies the process of fact-finding by severing all ties with its opponents. Whoever is not its unconditional supporter is held to be its mortal enemy. The dictatorship thus creates a situation in which any dissenter must in fact become its

mortal enemy, and this justifies unlimited suspicion. When all open dissent is eliminated, disaffection can manifest itself only in trifles, and hence the secret police must be allowed to construe trifles as potential conspiratorial acts.

The presuppositions of such investigations become analogous to those governing the Freudian analysis of a neurotic. On the assumption of an Oedipus complex, the patient's every word and action, whether uttered or unspoken, done or undone (and even events in which he became involved by accident), can be interpreted as expressing his hidden hostility to his father. Similarly once you assume that any trifle may be interpreted as a sign of disaffection which, in its turn, may be construed into an act of high treason, the methods of fact-finding practised in Stalin's prisons will appear to have been altogether appropriate to the purpose. Even the exercise of physical torture will become inevitable, for the same reasons which made torture indispensable to the Inquisition. For accusations concerning a man's hidden intentions cannot be regarded as firmly established unless the accused eventually admits them. And every confession which is extorted confronts those still resisting with an increased persuasive pressure and extends the fictitious universe of public facts established under conditions of terror.

This process of fashioning public facts in the interests of the state will naturally receive support from academic studies fashioned as a political weapon. Historians will supplement accusations of recent subversive activities by suitably reinterpreting the part played by the accused at earlier times of history. Stories which otherwise might seem fantastic will be rendered plausible in view of the ruling party's conspiratorial experience. There is nothing absurd in accusing a veteran Communist of having always been in the pay of the police, since, for example, Malinovsky, who was for many years Lenin's most trusted fellow conspirator and leader of the Bolshevik fraction in the Duma, could turn out later to have been a police spy during all this time.

The élite of a modern revolutionary party is trained to exercise its political bias to the utmost. ' Its members' whole education,' writes Hannah Arendt, ' is aimed at abolishing their capacity for distinguishing between truth and fiction. Their superiority consists in the ability immediately to dissolve every statement of fact into a declaration of purpose.' Such dynamism, backed up by terror, would suffice by itself to loosen the roots in reality of all officially alleged facts and to separate revolutionary opinion by a logical gap from that of its opponents. Yet this propaganda would remain comparatively ineffectual, but for the parallel effects of terror and secrecy, in creating situations which lend colour to every conceivable suspicion. This is where facts relevant to politics cease to exist, in the sense that one can choose only between rejecting all facts or accepting some of them arbitrarily on manifestly insufficient evidence.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CHAPTER IV

POST-MARXIAN LIBERALISM

No régime has carried out the implications of modern totalitarian dynamism to its logical limits. In fact, it may seem quite impracticable even to approach the complete subordination of all thought to the service of one specific centre of power. The artificial universe encased in the official jargon had always to be supplemented by natural human sentiments expressed in normal language, and occasionally whole masses of them have been reintroduced. This happened in the 1930's when the Kremlin decided to restore national sentiments and their traditional heroes into Russian historic consciousness, abandoning thereby the hitherto uncontested doctrine of M. N. Pokrovsky (1868-1932) who had turned historiography into an abstract sociological analysis on Marxist lines. On another occasion, when, in 1950, Stalin repudiated the absurd doctrine of N. Y. Marr (1864-1934) according to which all language was class-language, the dictator gave a vivid picture of how this orthodoxy had hitherto trampled on Soviet linguistics, freely drawing for this purpose on the vocabulary of liberalism, and aptly using its principles for the condemnation of this case of totalitarian thought-control which he had himself imposed until that moment.*

The gradual liberation of thought that has occurred since Stalin's death may be due to a leaking-out of the generous passions buried alive under their Marxist armoury of violence. Indeed, by a kind of inverted Freudian abreaction, this captive zeal for righteousness may yet be gradually released from its pathological repressions and enter once more into the context of consciously declared moral aspirations.

* J. V. Stalin, *Concerning Marxism in Linguistics*. Soviet News Booklet, London 1950, page 22. "The slightest criticism of the state of affairs in Soviet linguistics" (he writes), "even the most timid attempt to criticise the so-called 'new doctrine' in linguistics, was persecuted and suppressed by the leading linguistic circles. Valuable workers and researchers in linguistics were dismissed from their posts or demoted, for being critical of N. Y. Marr's heritage or expressing the slightest disapproval of his teachings. Linguistic scholars were appointed to leading posts not on their merits, but because of their unqualified acceptance of N. Y. Marr's theories."

Or perhaps we may witness at least the subsiding of the moral passion that is the motive power of totalitarian tyrannies. A new generation, less susceptible to great hates and hopes, may be attracted rather by the enjoyment of comfort. It may be pitiful that we should hope for self-indulgence to liberate us from fanaticism; but a sensualist can love his fellow-men, while a fanatic must hate them. We may also hope for an intellectual rebellion. The dreary inanity, the blatant mendacity of a régime endorsed by the supreme critical efforts of man, may evoke at last a revolt of man's critical faculties against their own logical outcome. Idealistic expressions, once spurned as vague and dishonest, may come to men's lips again with a feeling of their rediscovered meaning. Liberty may be rediscovered among the ruins caused by its own self-destruction. And on this fundamental demand for liberty a whole universe of true beliefs may be re-erected.

But whatever we might achieve in the future, the revolutions of the 20th century will have revealed an instability of thought which no subsequent events can disprove. We cannot even diagnose this instability without experiencing it in the very act of doing so. The recognition granted in a free society to the independent growth of science, art, and morality, involves a dedication of society to the fostering of a specific tradition of thought, transmitted and cultivated by a particular group of authoritative specialists, perpetuating themselves by cooption. To uphold the independence of thought implemented by such a society is to subscribe to a kind of orthodoxy which, though it specifies no fixed articles of faith, is virtually unassailable within the limits imposed on the process of innovation by the cultural leadership of a free society. But this orthodoxy, and the cultural authorities which we respect, are backed by the coercive power of the state and financed by the beneficiaries of property. The institutions by which their authority is exercised, the schools, universities, churches, academies, law courts, newspapers, and political parties, are under the control of the same policemen and soldiers who guard the wealth of the landowners and capitalists. Must this institutional framework be accepted as the civic home of a free society? Is it true that the absolute right of moral self-determination, on which political liberty was founded, can be upheld only by refraining from any radical action towards the establishment of justice and brotherhood? That indeed, unless we agree that within our lifetime we must no more than loosen, but never cut through, the ties of existing iniquities, we shall inevitably precipitate men into abject servitude?

For my part, I would say: Yes. I believe that, on the whole, these limitations are imperative. Unjust privileges can be reduced only by cautiously graded stages; those who would demolish them overnight would erect far greater injustices in their place. An absolute moral renewal of society can be attempted only by an absolute power which must inevitably destroy the moral life of man.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

92

The Next Stage of History

AN APPEAL FOR

INTELLECTUAL CO-OPERATION

Senato della Repubblica - Archivio Storico

'The best Communist writers have decided—after many troubles, grave errors and bitter spiritual struggles—that never again, under any conditions whatever, will they write lies in the future.' These words of the Hungarian writer Gyula Hay were published in Budapest on September 22nd, 1956.

Such bitter struggles of conscience express an internal contradiction in the spirit of our age. It is the contradiction between two dominant passions. We are swayed by a moral dynamism which is without example in history; we demand justice, freedom and brotherhood beyond all precedent. At the same time we are resolved to think scientifically; we have a passion for strict objectivity which is also without precedent in history.

These two passions are in a fundamental conflict. The scientific movement teaches that morality is but a cloak for material interests. So our passion for intellectual honesty discredits our moral convictions, and leaves us a prey to insatiable self-doubt. The higher our standards of objectivity, the more searching are our doubts of morality. Thus our thirst for righteousness is converted into sullen nihilism or into a cruel, mechanised fanaticism.

Marxism has united the passions for objectivity and morality in its system; but its solution has proved unstable. The rise of Stalinism has revealed the pathological propensities of Marxism. In the name of Marxist objectivity the Stalinists have exterminated everyone who resisted total mechanisation. The revolt of Communist intellectuals, rebelling in the name of truth and human sentiments, provides manifest proof that Marxism has gravely misjudged man's real nature.

But the tension between modern high-powered scepticism and the unprecedented moral demands of the modern sceptic have also been harassing the West. This tension has undermined the assumptions which our liberalism had taken for granted, and has issued in a culture of self-deprecation, bitterness and despair. Words like those of Woodrow Wilson invoking the conscience of world opinion, which once set the hopes of Europe on fire, sound hollow to us today. We have lost confidence in the classic formulations of liberalism.

The problem of modern man is now everywhere the same. He must restore the balance between his critical powers and his moral demands—both of which are more relentless than ever before.

This is our task for the next stage of history. During the past ten years writers of the West have made some progress towards it. We are now hoping for the co-operation and help of insurgent intellectuals in Communist countries. What poets, writers and scholars, both inside and outside the Communist Party, have done in these

countries during the past two years, commands our respect and gratitude. Their struggle has supplied us with new authentic support for our ideals. All those who found the intellectual atmosphere of Zhdanovism suffocating, whether inside the Communist Party or outside it; all those who speak again the language of humanity, whether they think of themselves as Marxists or not, are our friends and intellectual companions. The rise of their movement demonstrates the complete failure of the Communist governments to establish a separate cultural universe, and promises to restore instead the unity of intellectual standards throughout the world. Let us enter the next stage of history together, in the consciousness that it presents both sides with the same problems, only in the different terms of our different antecedents.

There is a widespread demand in the West for the establishment of freely elected governments in Communist countries. I fully share this desire; yet I do not regard the present form of government in these countries as an insurmountable obstacle to the liberation of thought. History shows many periods in which public liberties were upheld without the support of a popular representative government. It is not the vote that makes men free, but respect for law and for the dignity of independent thought.

This is the way intellectual liberation has in fact advanced in Communist countries. President Tito's decision to repudiate Stalinism will be gratefully remembered by history, for it demonstrated to Soviet Russia that totalitarianism can be abandoned without impairing the stability of a Communist regime. I hope that this process will go on deepening and widening.

But the question which is commonly thought to divide the world into two irreconcilable camps is Communism versus Capitalism, public ownership against private enterprise. This is supposed to be the real issue between East and West.

I think that the emotional force of this conflict is derived from an illusion: an illusion shared by both sides. They both assume that by acquiring the ownership of all enterprises a communist government eliminates the market and replaces its functions, wholly or at least predominantly, by the exercise of governmental power. In the eyes of communists this represents the suppression of private interests by the public good. It is their supreme hope. To their opponents it represents the suppression of individual freedom by the State, against which they are resolved to defend humanity.

I am sure that a system of public ownership does not entail the elimination of the market, nor does it mean the establishment of a central direction of enterprises by the State in its place. Any modern highly differentiated economic apparatus *must* rely predominantly on the operation of a market, both for the efficient allocation of productive resources, including labour, and for the rational distribution of its finished products. Nationalisation of the entire economy eliminates the

Senato della Repubblica - Archivio Storico

capital market and transfers the burden of risk-bearing to the State; this modifies the flow of investments, but leaves economic life otherwise unaltered.

Once the great campaign of initial investment and re-armament is over and enterprises are made to serve the needs of the consumers, the claim of communist countries of having established a centrally directed economic system inevitably turns out to be illusory. Public ownership has some inevitable shortcomings, as well as some possible advantages, but these do not justify the violent emotional conflict between its partisans and opponents.

It is not the nationalisation of industries that caused the rise of Stalin, but the messianic claims attached to this measure by Stalin's followers. Herein lay the source of terror and of immeasurable evil. Stalin was able to acquire totalitarian powers, because his party believed that the new economic system must totally transform society. When used as the instrument of a total revolution, the new economic powers of the State were bound to become part of the Government's machine of violence and oppression. Unfortunately, the Western denunciation of Socialism as a new distinctive economic system, in which governmental power replaces the market, tends to confirm rather than destroy the totalitarian illusions which inspired the ruthless zeal of the Bolsheviks.

I myself would favour private enterprise, equipped with such safeguards as have been built into it under democratic capitalism. For I believe that a class of wealthy owners makes for a useful dispersal of power within society, and that the abuses of private economic power can be gradually reduced ever further. Adherents of the capitalist system should not try to convert communists to private enterprise. On the contrary: they should wish them to continue their experiment and discover for themselves just how much difference it eventually makes for the good of the people.

On all these matters there may be profound differences of opinion between communists and non-communists, as well as between individuals within each group. They will require earnest exchanges of thought.

We wish to deal with the intellectuals in communist countries as colleagues. We speak to them as individuals guided by our own conscience and intelligence, our own understanding of our traditions, and what we say to them we say on our own responsibility. We speak to them not on behalf of States or parties but by the light of what we feel and believe ourselves. We wish to have in our relations with them the same freedom to criticise and to affirm as we have in our relations with each other, and we want them to have this same attitude in their relations with us. We wish them to have the same inner freedom and the corresponding institutional freedom which we enjoy, and it is only when this symmetry obtains that we shall be able to speak to them seriously about matters of common concern.

94

THE CONGRESS FOR CULTURAL FREEDOM . . .

. . . is the sponsoring body for the Committee on Science and Freedom. It was established in June, 1950, at a meeting in Berlin of writers, artists, philosophers and scientists from 21 countries. This first Congress for Cultural Freedom decided to set up a permanent organization to combat totalitarian threats to freedom of critical and creative thought wherever they might appear in the world.

Honorary Presidents :

Benedetto Croce†
John Dewey†
Karl Jaspers
Salvador de Madariaga
Jacques Maritain
Reinhold Niehbur
Earl Russell

President of the Executive Committee :

Denis de Rougemont

Secretary General : Nicolas Nabokov, 104, Boulevard Haussmann, Paris, 8.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Science and Freedom . . .

. . . the bulletin of the Committee on Science and Freedom, is obtainable free of charge, from the Joint Secretaries at Lime Cottage, 818, Wilmslow Road, Manchester, 20, England..

CONTENTS

No. 1. A letter from the Chairman ... ... Michael Polanyi
Thoughts after Hamburg ... ... Edward Shils
A Marxist Critique of the Hamburg Congress.
Notes on Science and Freedom.

No. 2. Scientists and the State
Edward Shils, W. J. M. MacKenzie,
Cyril D. Darlington, Sir George Thomson.
Encounters with Soviet Thought
W. Mays, Marcello Boldrini, A. Buzzati-Traverso.

No. 3. Göttingen versus Schlüter (*An account of the protest action of Göttingen University against the appointment of the Neo- Nazi Minister of Education, Leonhard Schlüter*).
Bruno Snell, Toni Stolper, Helmuth Plessner,
K. F. Bonhoeffer, D. H. Gollwitzer, Alfred Kuhn,
K. Saller, Melvin J. Lasky.

No. 4. Milan Conference ... ... Edward Shils
University Crisis in Tasmania ... ... George Polanyi
The Foundations of Freedom
Josef Pieper and Walter Weymann-Weyhe
Intellectual Freedom in the U.S.S.R.... Georg von Rauch
The Second Congress of Soviet Writers G. Adamovitch

No. 5. Franco and the University
Salvador de Madariaga, Fernando Valera, Enrique
Gironella and anonymous contributors.

No. 6. Academic Freedom in the U.S.A. Arthur Schlesinger, Jr.
Glenn R. Morrow
The Disappearance of Professor Galindez. Manuel de Irujo
Self-Government in Australian Universities. Geoffrey Sawer
Co-existence with Soviet Historians ... Walther Hofer
Krushchev and the 'Thaw' ... ... Georg von Rauch

No. 7. Self-Government in Modern British Universities
Sir Eric Ashby
Comments on Sir Eric Ashby's Paper ... Alan K. Stout
Tactics and Truth ... ... Stanislaw Ossowski
Sovietization of the University of Tartu ... Ants Oras
Freedom and the Czechoslovak Students ... R. P. Heller
...
Special Supplement. Dialectical Materialism and Scientific Method ... ... Sidney Hook

Editor : George Polanyi

PRINTED IN ENGLAND BY J. H. ... & CO. (MANCHESTER) LTD.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ISTITUTO DI ECONOMIA
DELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA
UNIVERSITA' DI FIRENZE

CESES
CENTRO STUDI E RICERCHE SU PROBLEMI ECONOMICO-SOCIALI
MILANO

SEMINARIO INTERNAZIONALE

di studio sul tema

IL SISTEMA DEI PREZZI NELL'EST EUROPEO

FIRENZE

14-15-16 settembre 1966

CONSIDERAZIONI SUL SISTEMA DEI PREZZI E SUL RUOLO DELLA DOMANDA IN UN'ECONOMIA « MISTA » DI TIPO SOCIALISTA

di Mario Talamona

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CONSIDERAZIONI SUL SISTEMA DEI PREZZI E SUL RUOLO DELLA DOMANDA IN UNA ECONOMIA "MISTA" DI TIPO SOCIALISTA ^

1. Proprio di questi giorni, intorno al 15 settembre 1786, Goethe annotava da Verona, nella sua "Italienische Reise", un'osservazione su questo Paese, non priva di perspicacia. Scriveva di un popolo che, "se attende con molta negligenza ai fatti suoi, bada però con occhio acuto ai fatti altrui". Non so se l'affermazione possa avere ancora valore generale. Del resto, l'impertinente disinteresse goethiano per Firenze, potrebbe ampiamente giustificare qui una certa nonchalance per una delle sue tante frettolose o distratte annotazioni di viaggio. Ma si dà il caso che, al pari di molti, io ami Goethe; e sta di fatto che temo fortemente, con una comunicazione a questo Seminario, di avvalorare la prima parte del suo giudizio, smentendone al tempo stesso la seconda.

La mia preoccupazione è grave, perchè - non essendo sfortunatamente uno specialista di problemi connessi alla pianificazione economica di sistemi diretti dal centro - il principale interesse degli argomenti che intendo affrontare converge, al di là dello schermo di accenni ad analisi formali, su alcune scottanti questioni pratiche di politica economica, riguardanti (per così dire) le bande centrali dello spettro delle "economie miste" contemporanee, cui appartiene anche l'Italia. Rischio dunque di non trovare davvero scusanti al mio intervento.

2. La prospettiva nella quale intendo muovermi trae la sua origine da una nota, anche se intuitiva, ipotesi avanzata ormai da tempo dal Tinbergen, a proposito di "schemi di convergenza" tra sistemi economici alternativi. Se badiamo infatti alle origini storiche delle tecniche di pianificazione applicate oggi, esse derivano chiaramente da due fonti principali: la pianificazione di "tipo sovietico" e la così detta "macropianificazione" occidentale. Per quanto diverse nelle origini e negli scopi, non sembra tuttavia dubbio che, di recente, vigorose influenze abbiano operato nel senso di portare i due diversi tipi di sistemi in qualche modo più vicini l'uno dall'altro.

Nei sistemi di "tipo sovietico", si è passati attraverso numerose esperienze che hanno indotto ad accogliere il denominatore comune della moneta e, quindi, a pensare sempre più in termini macroeconomici e ad accettare un certo grado di decentramento. Gli occidentali sono stati sempre più influenzati dai metodi di ricerca più particolareggiati connessi, ad esempio, all'input-output analysis, nonchè dalle possibilità create dalla

^ Stesura provvisoria.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

disponibilità di migliori statistiche e di più potenti calcolatori. In generale, sia in Occidente che nei Paesi dell'Est, si è proceduto a studiare sempre più le reciproche esperienze e ci si è vicendevolmente influenzati ed impressionati (1).

Del resto, proprio da noi, si è riconosciuto da tempo che nelle economie "capitalistiche" è in atto un'evoluzione che, attraverso processi complessi e sviluppi non facilmente prevedibili, tende forse a trasformarle in "economie pianificate". Le società "socialiste" sono evidentemente soggette a processi evolutivi: si passa da un'organizzazione altamente accentrata ad una relativamente decentrata, con una crescente autonomia degli organi periferici e delle imprese di produzione, quantunque operanti secondo un piano centrale. Riconoscere che è in atto un processo evolutivo sia ad Est che ad Ovest significa "concepire in senso molto diverso da quello accolto di frequente l'alternativa capitalismo-socialismo. Non si tratta di una scelta tra due macchine di diverso tipo. Si tratta, sul piano intellettuale, di comprendere un processo evolutivo e, sul piano dell'azione, di accelerarlo e di spingerlo in certe direzioni piuttosto che in altre" (2).

Le conclusioni alle quali perverremo attraverso una serie di annotazioni critiche sia a livello di analisi teorica che in riferimento ad esperienze concrete, non saranno invero dissimili da queste che si sono anticipate. Piuttosto, un punto che merita di essere sottolineato riguarda le "probabili conseguenze" delle tendenze evolutive in atto. E' fatto di comune conoscenza che, al presente, i sistemi "socialisti" si stanno muovendo verso forme di organizzazione economica maggiormente orientate dal "mercato" e pongono sempre più l'accento su diverse forme di incentivi monetari, sull'importanza e significatività del sistema dei prezzi e così via. E' tuttavia diffusa, ad esempio fra gli oppositori (o taluni interpreti occidentali) del così detto "libermanismo", l'opinione che la adozione di un certo tipo di riforme economiche potrebbe alla fine portare alla distruzione dello stesso sistema "socialista". Si tratta di timori (o di auspici) in un certo senso simmetrici a quelli che, in Occidente, individuano nelle crescenti tendenze a qualche forma di pianificazione globale un elemento inevitabile di "socialismo strisciante": che porterebbe alla distruzione del sistema economico basato sulla posizione strategicamente cruciale dell'iniziativa privata, caratteristica fondamentale del "capitalismo".

In realtà, nessuna di queste ipotesi è confortata da seri approfondimenti logici e, soprattutto, da verifiche empiriche degne di qualche affidamento. All'opposto, non mancherebbero le ragioni per ipotizzare - o pronosticare - un rafforzamento delle caratteristiche fondamentali di entrambi i tipi "ideali" di struttura, cui si ricorre per interpretare molto sommariamente le realtà economiche contemporanee. Per quanto riguarda le economie "socialiste" pianificate, potrebbe ben darsi che la progressiva attuazione di riforme "interne" alla logica del sistema finisca per

Senato della Repubblica - Archivio Storico

rafforzare, piuttosto che indebolire, il sistema medesimo. La crescente enfasi posta, ad esempio, sul costo del capitale nei Paesi dell'Est è spesso interpretata con manifestazione di un "ritorno" a tradizioni teoriche e pratiche tipiche del "capitalismo". Ma niente, a quanto pare, potrebbe essere più lontano dal vero. Il riconoscimento delle categorie dell'"interesse" e del "profitto", quali essenziali componenti dei costi di produzione, non sembra in verità minare affatto alla base la natura ed i fini tipici di quei sistemi. Si può arguire il contrario: che la loro accresciuta flessibilità - colmando i vuoti formatisi fra le rigidità dogmatiche di tipo ideologico e la "realtà economica quotidiana" - tenda a rinvigorire (in un mondo che cambia dovunque) le loro opportunità di successo e di sopravvivenza. Questo, almeno, sul terreno propriamente politico (3).

3. Nondimeno, le correnti classificazioni circa alternative forme di organizzazione economica risultano sempre meno soddisfacenti di fronte all'evolversi della realtà. La dicotomia corrente di "capitalismo" e "socialismo", spiega soltanto in parte elementi caratteristici e non trascurabili. Senza sforzarsi di approfondire qui un concetto ancora abbastanza vago e non sufficientemente indagato, quale è quello di "economia mista", non sembra tuttavia dubbia l'opportunità di applicarne l'ispirazione fondamentale all'interpretazione di taluni rilevanti fenomeni empiricamente osservabili nelle economie pianificate del nostro tempo.

La questione può fondatamente ricollegarsi a taluni recenti tentativi di costruire una teoria "realistica" del socialismo: quali si ritrovano, ad esempio, in pur divergenti scritti di Drewnowski, di Porsholt, di Zielinski (4). In particolare, un indirizzo fruttuoso di analisi teorica ed empirica sembra essere segnato dal pur criticabile schema proposto a suo tempo da Drewnowski, proprio al riguardo di una struttura "mista" riconoscibile nella realtà delle economie "socialiste" contemporanee.

A parte ogni nota difficoltà connessa alla definizione di una "funzione di preferenza" o "funzione-obiettivo" valida per scopi di pianificazione centrale, l'assunto della coesistenza di un sistema multiplo di preferenze individuali e di una qualsivoglia singola funzione di preferenza dello Stato, comunque determinata, intese come funzioni di preferenza "effettive", sembra idoneo a spingere in direzioni più realistiche le ricerche e le conoscenze relative ai fenomeni di funzionamento di quel tipo di sistema economico. Il "sistema duale di preferenze" che ne risulta non è stato molto sviluppato in sede teorica, a parte alcuni antichi accenni del Lange: mentre sembra corrispondere ad ipotesi valide non soltanto per il "socialismo", bensì anche per i sistemi "capitalistici" contemporanei (5).

Ci sembra del resto che alcune successive considerazioni varranno forse a confermare questa indicazione di larga massima ed inevitabilmente molto grossolana.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

4. Se ritorniamo ora brevemente ai precedenti accenni sulle tendenze evolutive della pianificazione economica nei paesi dell'Est, non possiamo d'altronde trascurare alcune caratteristiche essenziali palesate finora da questo tipo di pianificazione.

Uno degli elementi più importanti è dato dal fatto che, in tali sistemi, è lo Stato medesimo che acquista virtualmente l'intero prodotto nazionale, compresi i beni destinati finalmente all'uso personale. L'esempio della motorizzazione privata nell'Unione Sovietica può essere significativo ai nostri fini. Dato il principio di scoraggiare la motorizzazione privata, la produzione di automobili prescritta dai piani non avrebbe potuto essere che assai ridotta. Tuttavia, se i produttori di automobili fossero liberi di vendere direttamente ai consumatori i loro prodotti, sarebbero in grado di disporre dell'offerta limitata a prezzi molto superiori ai costi di produzione.

Questo equivale a dire, in prima approssimazione, che le "preferenze private" divergono nettamente dalle "preferenze" dei pianificatori. Ma i produttori non possono vendere direttamente ai consumatori: debbono vendere ad un Ente di Stato che impone sui prodotti un'imposta elevata prima di rivendere al pubblico. Naturalmente, in altri casi, allorchè l'offerta si avvicini maggiormente alla domanda privata, l'imposta sarà molto minore. Ne consegue, in generale, che i prezzi relativi a cui diversi beni sono venduti al pubblico divergono sensibilmente dai costi relativi di produzione per questi stessi beni (6).

Si afferma dunque, correntemente, che i consumatori non dispongono di alcun mezzo per influenzare le decisioni dei produttori secondo le loro proprie preferenze: pur ammettendo che in un'economia di mercato il "legame" fra produttori e consumatori sia, sotto molti profili, estremamente imperfetto. Ma, al di là di ogni dubbio, l'osservazione empirica dimostra con sempre maggior frequenza la possibilità di sperpero di risorse, per il fatto - fra l'altro - che la gente non può avere ciò che desidera, sia quantitativamente che qualitativamente. Altrettanto indubbio è che, sotto l'influenza di interpretazioni dogmatiche del marxismo, la "teoria della domanda" è stata lungamente trascurata nell'Urss e negli altri Paesi dell'Est: anche se può essere vero che, in Occidente, si siano dedicati ad essa sforzi persino eccessivi.

Come si accennava, non mancano ora i sintomi di un rinnovato e genuino interesse, nell'Urss ed altrove, per concetti come quello di "elasticità" della domanda, più o meno mascherato da caute apologie (7). Nella realtà, è altresì significativo che alcuni prodotti non debbano essere più ottenuti in eccesso rispetto ai piani ufficiali.

5. Vedremo tra poco come il problema dell'effettiva influenza delle preferenze dei consumato ri (o, più in generale, quello del "ruolo della domanda"), nel filone di un profondo ripensamento critico del pensiero economico occidentale contemporaneo, presenti difficoltà tutt'altro che trascura-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

bili e conduca anzi a conclusioni non poco contrastanti con quelle tradizionalmente accolte. D'altro canto, allorchè si parla di divergenze tra preferenze individuali e scelte dei pianificatori, ci si imbatte immediatamente in difficoltà teoriche ed empiriche non certo minori.

E' particolare merito di Abram Bergson e soprattutto, ultimamente, del Prof. Nove, l'aver posto in evidenza tali difficoltà, dissolvendo parecchi "miti" al riguardo e riportando le discussioni su un terreno più coerente e concreto (8). In particolare, il Prof. Nove ha di recente messo in guardia contro il pericolo di giungere a gravi confusioni seguendo un ragionamento molto diffuso: imperniato sul concetto di "preferenze dei pianificatori".

Queste "preferenze", argomenta Nove, sono poste in contrasto con quelle dei consumatori; e si afferma che i prezzi sovietici potrebbero, o dovrebbero, essere "razionali in termini di preferenze dei pianificatori". Non di rado, anzi, ci si riferisce al conflitto fra i due tipi di preferenze come ad un elemento tipico inerente ad un'economia di "tipo sovietico". Addirittura, gran parte delle recenti discussioni in tema di riforme nell'Urss rappresenterebbero nient'altro che un tentativo di sostituire, per l'appunto, le preferenze dei consumatori a quelle dei pianificatori.

Non è certo il caso di riferire particolareggiatamente qui la penetrante analisi del Prof. Nove, per quanto riguarda sia i beni di consumo che i beni di investimento, nonchè la famosa questione della "priorità del futuro sul presente". Importa soltanto sottolineare come problemi di tal genere esigano indagini istituzionali approfondite (9); come, d'altra parte, tutte le "distorsioni" ben note (squilibri fra domanda ed offerta) derivino piuttosto da ambiguità e contraddizioni accolte nel piano e/o da conflitti e contraddizioni interne al sistema di pianificazione. Non già da "preferenze" in tal senso.

L'argomentazione, secondo l'autore citato, può essere portata all'estremo. Il carattere inintenzionale della mancata conformità dell'offerta alla domanda consente di affermare che certe conclusioni non si modificherebbero per nulla se i pianificatori manipolassero i prezzi in modo da uguagliare domanda e offerta sul mercato per i beni che avessero deciso di produrre. Forse, questo punto di vista può apparire radicale: tanto spinge a fondo la critica all'ipotesi adottata da Lange nel 1936-38, a proposito di una "scala di preferenze" fissata da un "ufficio centrale di pianificazione". Tuttavia lo è assai meno se, con quest'ultima espressione, si intende un "elenco particolareggiato di beni in tal modo preferito" (10). Per quel che concerne le amplissime differenze che si osservano nella realtà sovietica fra il "prezzo di mercato al quale i prodotti sono venduti ai consumatori" e i "prezzi di conto", esse sembrano per lo più estranee a qualsiasi disegno deliberato e consapevole. Se mai, pensando ad un relativo sovrinvestimento in qualche ramo d'industria, si sposte

Senato della Repubblica - Archivio Storico

rebbe il discorso sui criteri d'investimento adottati.

Per quanto riguarda i beni di investimento, non v'è dubbio che i pianificatori commettano errori: anche se molti di questi dipendono in realtà dal fatto che i prezzi sono "illogici o irrazionali", a parte molte altre considerazioni (11). Ed è precisamente in vista di qualche accenno a possibili sistemi di prezzi meno illogici ed irrazionali che val la pena di sottolineare l'incisiva affermazione del Prof. Nove: "Le decisioni allocative dei pianificatori sono spesso dovute ad un'incapacità di definire ed osservare criteri di efficienza che essi sarebbero ben contenti di rispettare, se soltanto sapessero che cosa sono".

Un punto sul quale ritorneremo coinvolge, del resto, la questione della priorità dei beni di investimento e di un alto saggio di accumulazione rispetto al consumo corrente. Questione che consentirà, probabilmente, di rafforzare le nostre conclusioni in tema di "convergenza" fra modelli e forme di organizzazione economica troppo a lungo rigidamente contrapposti.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

6. Fra i segni più rimarchevoli di un rinnovato e genuino interesse che si manifesta nei Paesi dell'Est per i problemi di efficienza allocativa delle risorse, di disponibilità di prezzi effettivi di scarsità e pertanto per il ruolo medesimo svolto dalla domanda del consumatore nella cornice di un'economia pianificata dal centro, vanno indubbiamente posti alcuni raffinati "esercizi" analitici e teorici: il cui legame con certe riforme in corso e con le loro prospettive non potrebbe facilmente essere sottovalutato. Basta qui riferirsi, in generale, alle ormai note linee di ricerca intraprese dalla risorta scuola sovietica di economia matematica, nonchè da avanzatissimi centri e gruppi di studiosi operanti in altri Paesi (in Ungheria, in Cecoslovacchia, in Polonia).

Un significato del tutto particolare, o quanto meno esemplare, mi sembra si possa attribuire al così detto " modello di Kantorovich", alle sue principali caratteristiche, alle discussioni critiche che ha sollevato e, infine, all'inevitabile interpretazione di cui è stato oggetto in Occidente.

Non è forse esagerato dire che la pubblicazione della sua opera, nel 1959, segna una vera tappa nella storia del pensiero economico sovietico (12): esattamente vent'anni dopo che il suo "primo modello", limitato a problemi particolari, era passato praticamente inosservato, nonostante rappresentasse, di fatto, l'invenzione originaria della programmazione lineare. Com'è noto, l'opera del 1959 fu accolta all'inizio con vigorosa ostilità: anche se gli sviluppi successivi delle ricerche economiche nell'Unione Sovietica testimoniano, alla fine, dell'accettazione pressochè universale dei metodi proposti da Kantorovich.

Senza addentrarci in un'analisi di questo modello (13), possiamo limitarci a richiamarne alcune fondamentali caratteristiche. Qualche saggio delle critiche che esso sollevò inizialmente servirà quindi da "ponte" per sottolineare l'interpretazione occidentale del suo significato analitico.

La costruzione teorica di Kantorovich è imperniata, com'è risaputo, su quelle che egli denomina "valutazioni oggettivamente determinate". A proposito delle quali si potrà rammentare che il vettore dei coefficienti che le rappresentano sembra relativamente stabile (14). Se questo vale per il modello fondamentale, quello "a lungo termine" non è che un'estensione relativamente semplice del primo. L'ottimizzazione si fa per tappe, iterativamente.

Un confronto con taluni modelli occidentali è, a questo punto, senza dubbio interessante. Per chiunque abbia seguito i lavori ispirati dallo schema di von Neumann, il modello di Kantorovich non reca grandi novità, a parte talune differenze di metodo. Per quanto

Senato della Repubblica - Archivio Storico

riguarda lo schema statico, i modelli occidentali del tipo accennato presentano caratteristiche specifiche che non consentono di estendere puramente e semplicemente a Kantorovich i loro risultati (15).Molto più simili si direbbero i modelli di Debreu e di Koopmans, specie per quanto riguarda le caratteristiche della tecnica rispetto a questo ultimo. Una pluralità di processi tecnologici si ritrova anche nei modelli tipo von Neumann e in Morishima. Rispetto a Koopmans si nota del resto una differenza anche nella formulazione della funzione -obiettivo.

Nel caso dinamico, il modello di Kantorovich, specie dal punto di vista matematico, si avvicina molto a quello di Malinvaud (sebbene il modello recursivo di quest'ultimo implichi necessariamente una matrice tecnologica costante). Per quanto riguarda la funzione-obiettivo dinamica, un confronto con Malinvaud consentirebbe proficue osservazioni, anche se porterebbe troppo lontano (16).

Converrà se mai concludere questi brevi cenni sottolineando come, fondamentalmente, il modello di Kantorovich sia -al pari di quello di Malinvaud- "statico": la dinamizzazione è possibile soltanto trasformandolo in modello recursivo. Importante è che tale trasformazione non soltanto è pensabile, ma implicita nelle sue raccomandazioni pratiche: circa una serie di aggiustamenti nella struttura della domanda finale, data a priori dalle "autorità".

7. A proposito delle critiche sollevate dall'opera di Kantorovich, nessun testo è più eloquente della stessa prefazione all'edizione originale dettata da Nenchinov (17).

In essa si riconosce infatti l'importanza delle "valutazioni oggettivamente determinate", quali elementi per la risoluzione di problemi concreti parziali: dal momento che l'analisi matematica di ciascun problema concreto rivela le "valutazioni delle materie prime, del capitale o degli altri fattori della produzione". Si riconosce anche il fine evidentemente più ambizioso dell'opera in questione: quello di applicare a un campo nuovo i metodi della programmazione lineare. Essendo, tale "nuovo campo", quello della pianificazione economica nelle condizioni della produzione socialista. Ma si obietta subito che Kantorovich dà alle sue "valutazioni" una "interpretazione troppo larga" ed attribuisce al suo sistema di calcolo "una portata che non può avere". Egli vede, infatti, nelle sue valutazioni delle "equivalenze generali di sostituzione delle risorse". Ciò che, per Nenchinov, è inaccettabile.

Secondo quest'autore, le "valutazioni o.d." possono essere soltanto riferite a problemi di ripartizione; non possono considerarsi criteri di produzione e, ancor meno, assimilarsi a spese. La pretesa di attribuire carattere di universalità a questo metodo di calcolo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

economico condurrebbe ad una serie di conclusioni incoerenti ed erronee. Ne consegue, in breve, che la nozione di "piano ottimale" secondo Kantorovich sarebbe del tutto arbitraria.

Le critiche di Nenchinov sono abbastanza particolareggiate: ma convergono a ranghi serrati sull'obiettivo della "teoria del valore". Soprattutto discutibile sarebbe l'estensione dei metodi di Kantorovich alla ricerca sul piano d'insieme dell'economia nazionale. Il più semplice piano per un'economia nazionale rappresenta esso stesso un problema di estremo, che ammette sia una formulazione che una soluzione matematica, alla condizione che si disponga di ipotesi e formulazioni economiche precise. Le accuse coinvolgono ben presto la scuola di "economia matematica pura", che ha ricercato soprattutto il valore massimo di una certa funzione di "utilità totale" o di "soddisfazione". Ma questa funzione non avrebbe nulla a che vedere con lo sviluppo delle forze produttive e non possiederebbe, in effetti, alcun carattere concreto (18).

E' bensì vero, secondo Nenchinov, che Kantorovich si sforza di evitare una tale utilizzazione dell'apparato matematico. Le sue "valutazioni o.d." sono legate non alla " categoria della domanda", ma alla " teoria del valore-lavoro" (cioè in accordo con la concezione ricardiana e marxista del valore). Tuttavia esse dipendono, in una certa misura, dalla domanda. Ed in verità Kantorovich sottolinea a più riprese che esse debbono applicarsi nel quadro di "direttive predeterminate" e della struttura imposta alla produzione: ciò significherebbe che esse definiscono non "che cosa" bisogna produrre, ma " come " produrlo. In altri termini queste "valutazioni" non potrebbero regolare la ripartizione del lavoro sociale fra i principali settori dell'attività economica.

8. Non v'è allora da stupirsi che, all'inventore della programmazione lineare (la cui opera è indirizzata agli economisti e pianificatori sovietici per esortarli a metodi più razionali di calcolo economico) si sia risposto, da Occidente, in termini poco riguardosi per le sue reiterate asserzioni circa la pretesa "ortodossia marxista" della stessa programmazione lineare, largamente spiegabili con la speranza di ridurre alcune resistenze alle sue raccomandazioni (19).

Secondo Dorfman, alquanto ottimisticamente, "i metodi sovietici di calcolo economico sono già basati su un fondamento scientifico ed oggettivo": la teoria del valore-lavoro di Marx-Ricardo (20). La tesi di Kantorovich è semplicemente che questa teoria è applicata in maniera scorretta, portando così a sostanziali sprechi economici.

Anche in assenza di raffinate esegesi dei testi marxiani, dallo schizzo originario della teoria, nel primo Ricardo e nel primo Marx, si passa ad una notevole elaborazione nel terzo volume del

Senato della Repubblica - Archivio Storico

"Capitale". Kantorovich, tuttavia, ha elaborato ancor più la teoria del valore lavoro: forse troppo. Non v'è dubbio, comunque, che di fronte al corpo della dottrina ricardiano-marxiana, sta la teoria neoclassica o marginalista del valore: l'intero prezzo di un bene è "imputato" all'uno o all'altro dei fattori della produzione che cooperano nel produrlo; dunque, il "sovrappiù" è imputato alla terra, al capitale, ecc.. Il tasso di profitto tende a zero. E' dunque contro questa attribuzione di valore a fattori diversi dal lavoro che un economista marxista "dovrebbe tener duro" (21).

Le cose, forse, non sono così semplici. Sta però di fatto che, dal punto di vista teorico, il principale significato della P.L. per la teoria economica è contenuto nel "principio di dualità". Secondo quest'ultimo, come è ben noto, la soluzione diretta di un problema di P.L. dà un piano economico (globale o aziendale) che impiega le risorse disponibili il più efficientemente possibile e -al tempo stesso- determina certe variabili ausiliarie (variabili "duali", "prezzi-ombra" o, nella terminologia di Kantorovich, "valutazioni oggettivamente determinate") di grande importanza economica.

Ogni "valutazione o.d." dice quanto l'unità economica per cui il piano è costruito dovrebbe essere disposta a pagare per un'unità addizionale della risorsa cui si riferisce e così - in termini "borghesi" - corrisponde al " valore " della risorsa. Se poi le "valutazioni o.d." si interpretano come valori unitari delle risorse, il valore totale delle risorse disponibili per l'unità economica in questione è precisamente uguale al valore del suo prodotto (si applica qui il famoso teorema neoclassico della "esaustione").

E' chiaro che le variabili "duali" della P.L. - e quindi le "valutazioni o.d." di Kantorovich - posseggono molte delle proprietà delle produttività marginali del pensiero economico "borghese". La P.L. offre infatti un elegante apparato matematico che costituisce un potente strumento analitico per perfezionare la teoria walrasiana dell'equilibrio generale e per trattare i problemi del valore in senso "borghese". Per questo, ed in questi limiti, se le "valutazioni o.d." corrispondono al "valore" della teoria marginalista, esse risultano incompatibili con il concetto di valore che si ritrova nell'analisi scientifica marxista (22). Questo spiega perchè la P.L. fu accolta con maggiore entusiasmo dagli economisti occidentali o "borghesi", che da quelli orientali o marxisti.

Naturalmente, Kantorovich si propone di dimostrare che questo conflitto è soltanto superficiale ("l'analisi di questo problema dimostra che la struttura delle valutazioni o.d. associate con un piano ottimale è in completo accordo con la teoria del valore-lavoro"); e che "un sistema di valutazioni di produzione correttamente costruita e corrispondente a condizioni reali è un mezzo efficace

Senato della Repubblica - Archivio Storico

per analizzare il miglior uso delle risorse disponibili". Ma, incalza Dorfman, "le vie della matematica sono implacabili".

Kantorovich, sulle orme di Marx, sottolinea che il "lavoro socialmente necessario" comprende il tempo di lavoro sia diretto che indiretto; ed è ovvio. Ma va oltre. Risolto un problema di P.L. è probabile un risultato per cui sia la terra che il capitale siano "valutazioni o.d." positive: e queste devono essere riconciliate con la teoria del valore-lavoro. D'altronde, questi valori imputati dovrebbero riflettersi nei prezzi dei beni prodotti: la logica della P.L. obbliga proprio a queste conclusioni.

Ma è dubbio che si possa estendere la teoria marxiana fino a questo punto: ciò tende infatti ad invalidare la sua principale implicazione, quella per cui lo "sfruttamento" dei lavoratori sarebbe qualità inerente al "capitalismo". La conclusione logica è allora che, "se i fattori della produzione sono valutati secondo le loro valutazioni o.d., calcolate correttamente coi metodi di Kantorovich, grazie al principio di dualità, risulta che essi assorbono l'intero valore del prodotto".

Se il valore del prodotto eccede il costo diretto di lavoro, ed anche il costo diretto e quello indiretto, questo non sarà dovuto allo "sfruttamento capitalistico": dipenderà semplicemente dal fatto che i fattori che cooperano nella produzione accrescono la quantità (e quindi il valore) del prodotto. Ciò che corrisponde al problema del "residuo" nell'analisi dello sviluppo e nella teoria della produzione. La P.L. dimostra tutto questo con facilità e chiarezza.

9. Se queste sono le conclusioni alle quali conduce una rigorosa interpretazione economica (sia pur di tipo occidentale o "borghese") dell'indirizzo seguito da Kantorovich - soprattutto per quanto riguarda le sue implicazioni di carattere dottrinario ed ideologico - sembra d'altronde opportuno e doveroso gettare un rapido sguardo su taluni recenti sviluppi del pensiero economico occidentale, con particolare riguardo a considerazioni critiche circa il "ruolo della domanda" nella modellistica contemporanea: alle quali studiosi italiani hanno recato contributi particolarmente pregevoli.

Com'è noto, numerose critiche sono state mosse ultimamente, da posizioni diverse, alla teoria walrasiana dell'equilibrio economico generale; convergenti, tuttavia, al medesimo obiettivo. La conclusione comune è che il sistema presenta un vizio logico proprio nella sua parte più vitale, quella relativa alla formazione del capitale: cosicchè l'edificio teorico neoclassico è colpito proprio là dove, stabilendosi la distribuzione del reddito fra consumi e investimenti, si determina il tasso di crescita dell'intero sistema (23).

Secondo il Graziani, in particolare, non v'è dubbio che il si-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

stema walrasiano originale sia indeterminato. Anche se, sostituendo alle funzioni walrasiane della produzione funzioni a coefficienti flessibili, esso risulta perfettamente e completamente determinato. Circa la accusa di sovradeterminazione, lo stesso Graziani conclude che, formalmente, il sistema è determinato: ma la soluzione di Walras "non è soddisfacente", introdotti i beni capitali durevoli. L'esigenza è allora quella di ridefinire le condizioni di equilibrio in un sistema con accumulazione di capitale, nello sviluppo.

Mentre l'equilibrio nello sviluppo può definirsi in diversi modi, ai quali corrispondono le diverse soluzioni offerte dai modelli macroeconomici dinamici, merita di essere subito sottolineato un punto acutamente rivelato dall'autore in questione. Esso riguarda il ruolo delle "preferenze" nel sistema walrasiano (24). Per quanto paradossale, infatti, in quella che è considerata una delle espressioni formalmente più rigorose del pensiero neoclassico, le scelte dei consumatori non esercitano alcuna influenza sul sistema dei prezzi relativi. L'esercizio della loro famosa "sovranità" si restaura soltanto attraverso le condizioni di non negatività della soluzione.

L'intero sistema dei prezzi relativi, se si affrontano i problemi dell'equilibrio uniperiodale, risulta determinato dallo condizioni di efficienza della produzione: mentre le funzioni di comportamento, che esprimono le preferenze del consumatore, restano completamente estranee al loro processo di determinazione. Di qui una dicotomia: da un lato, i prezzi relativi sono interamente determinati dalle funzioni della produzione insieme alle regole di efficienza (di concorrenza); dall'altro, le funzioni di domanda e offerta (quindi le scelte individuali) hanno influenza soltanto sulle quantità prodotte dei singoli beni. Si ha, insomma, "una completa separazione di competenze fra gusti e ostacoli": questi ultimi determinano il sistema dei prezzi; i primi, subordinatamente, le quantità prodotte (25). Ciò significa che, nel sistema di Walras, per l'intera collettività l'insieme dei prezzi è un dato "esogeno".

Del resto, il tasso di interesse resta indeterminato. Appena lo si introduca nel sistema, l'insieme dei prezzi risulta interamente determinato dalle funzioni della produzione. Il punto interessante è che, se si considera il tasso di interesse come determinato dalla libera scelta dei consumatori circa la distribuzione del reddito tra consumi e risparmi, si ignora l'elemento di indeterminazione insito nel sistema e ci si può allora concedere il lusso di ritenere l'interesse come endogenamente determinato, anzichè "imposto dall'esterno".

Ora, la dimostrazione dell'indeterminazione del sistema, implica formalmente che il ruolo del consumatore è molto più ridotto di quanto comunemente si pensi ragionando in termini neoclassici. Sottolinea il

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Graziani che, se il sistema è incapace di determinare il tasso di interesse, il consumatore è escluso dall'unica scelta che gli consentirebbe di influire sull'insieme dei prezzi. Egli, per così dire, può essere "rimesso in circolo" soltanto precisando le condizioni di non negatività necessarie ad assicurare significato economico alle soluzioni. E' infatti evidente che la domanda per beni di consumo è determinante al fine della discriminazione fra beni che si producono (in quanto il loro prezzo copre il costo di produzione) e beni che non si producono, nel caso opposto. La scelta dei prodotti dipende dalla utilità dei singoli beni, espressa dalle funzioni di domanda.

Le conclusioni si rovesciano; scelti i beni da produrre, i coefficienti tecnici determinano, subordinatamente, l'insieme dei prezzi relativi. Soltanto così le scelte del consumatore ritornano a far parte del sistema come "elemento autonomo" nella determinazione dei prezzi.

10. Prima di accennare ai problemi dell'equilibrio pluriperiodale, varrà la pena di riflettere sulle conclusioni accennate. Esse possono suonare inattese e certamente significative ai nostri scopi. Se si aggiunge che il sistema walrasiano è incapace di determinare un equilibrio dinamico in senso "sostanziale" (26), ci si mette sulla strada di alcuni modelli macroeconomici dinamici, oppure di modelli disaggregati scarsamente dinamici o, ancora, di modelli con "consumo indipendente". Strade battute fervidamente in Occidente, in epoca recente.

Ma val subito la pena di sottolineare la significativa corrispondenza fra le conclusioni formali finora accennate e le più acute interpretazioni teoriche dell'esperienza storica di economie "socialiste" pianificate dal centro. Così, quando si tratta della tipica propensione dei "pianificatori" ad asserire la " priorità del futuro sul presente", non v'è dubbio che ci si trovi di fronte ad un classico esempio di sostituzione di una scelta "politica" alle forze di mercato (27). Ma quello che soprattutto importa è notare che, nell'URSS e negli altri paesi dell'Est, il sistema dei prezzi è così artificiale da non essere in grado di trasmettere le preferenze dei consumatori: non discostandosi però, in questo, troppo drammaticamente dal caso occidentale.

La tentazione, come ha scritto il Prof. Nove, è di contrapporre un"modello sovietico"- in cui il volume dell'investimento è una scelta politica, interamente finanziato dal risparmio forzato attraverso i prezzi dei beni venduti dallo Stato - ad un "modello occidentale": in cui il tasso di investimento rifletta la "preferenza temporale della collettività" e il comportamento dei singoli risparmiatori.

La realtà è alquanto diversa: parte dell'investimento privato, autofinanziato, passa attraverso i prezzi dei beni. Chi acquista un

Senato della Repubblica - Archivio Storico

qualsiasi bene di consumo (nell'URSS come in Occidente) dà un contributo involontario al "fondo di investimento" in virtù del prezzo che paga. Perchè si dovrebbe parlare di "risparmio forzato" in un caso e di "libera scelta del consumatore sovrano" nell'altro? Anche se le differenze istituzionali sono profondissime, si tratta di "risparmio involontario" in entrambe le situazioni. Il contrasto tra preferenze dei "pianificatori" e preferenze dei " consumatori" può essere quantitativamente, non qualitativamente, peculiare al sistema di "tipo sovietico" (28).

Il Morishima, in particolare, introduce esplicitamente il consumo nei modelli di crescita tipo von Neumann e dimostra, oltre all'esistenza di soluzioni di sviluppo equilibrato, la circostanza per cui i modelli che ne risultano posseggono pure un grado di libertà: una volta che sia dato il tasso del salario reale, tutti i prezzi relativi, il tasso di interesse e il tasso di crescita del sistema sono determinati (31). Ciò che è possibile, ovviamente, cominciando col distinguere eplicitamente il lavoro da tutti gli altri inputs.

Secondo l'indirizzo di Morishima, il tasso del salario deve essere dato dall'esterno; imponendo, ad esempio, la condizione che i valori dei prezzi e dei livelli dei processi siano tali da rendere la "produttività del lavoro" uguale a 1, il salario risulta dato come una quota di quella "produttività" (32). Senza approfondire qui l'analisi a questo proposito, si può concordare con il Napoleoni, secondo il quale è soprattutto nel campo della teoria della distribuzione che l'introduzione delle funzioni di domanda indica un distacco dalla teoria walrasiana e neoclassica in genere. Tenendo conto della domanda, come s'è detto, i modelli tipo von Neumann acquistano un grado di libertà: il "profitto" diviene funzione del salario reale e quest'ultimo dev'essere determinato o "imposto" dall'esterno.

12. Questa "autonomia" del problema distributivo -nei limiti in cui possa essere riconosciuta in riferimento ai tentativi tipo Morishima - tende se mai ad accentuarsi nel modello di Piero Sraffa, esempio estremo di schema con consumo indipendente, dove l'impostazione neoclassica è decisamente abbandonata, quantunque nell'ambito di finalità analitiche più ristrette (33).

Tipicamente disaggregato, il modello in questione assume le quantità prodotte come un dato: uniche incognite sono i prezzi relativi, con un solo gruppo di equazioni. Con un sistema di k equazioni è possibile determinare i k - 1 prezzi relativi, il tasso di profitto e il salario. Il sistema è indeterminato, e la distribuzione del prodotto netto fra salario e profitto resta impregiudicata (34).

In questo elemento di indeterminazione del processo economico si_ritrova probabilmente il massimo interesse teorico del modello di Sraffa. E' chiaro che non si può avere più alcuna precisa imputazione di una quo-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ta del reddito nazionale ad ogni singolo fattore. Si ha soltanto un prodotto netto, o "sovrappiù", la cui distribuzione può essere oggetto di contesa (se si vuole, di "lotta di classe"), non di determinazione in base a "leggi economiche".

Bisogna però aggiungere che non poche perplessità nascono proprio circa la compatibilità tra l'ipotesi di una configurazione produttiva data e la possibilità, ammessa, di far variare la distribuzione del reddito fra salari e profitti. Sembra infatti arduo (o, "eroico") concedere che, ad ogni stato della distribuzione, non debba farsi corrispondere una configurazione produttiva univocamente determinata in conseguenza della struttura della domanda di consumo e, in particolare, dei diversi tipi di domanda che possono essere alimentati dalle due diverse forme di reddito. E' ovvio del resto che, se si scende ad un minor grado di astrazione e ci si avvia a considerare un modello più realistico (che non si limiti a distinguere fra loro profitti aggregati e salari aggregati) (35), le perplessità di questo genere sono inevitabilmente destinate ad approfondirsi. Forse, fino al punto di revocare completamente in dubbio la tesi, pur affascinante, della stessa " autonomia " del problema distributivo rispetto a quelli della produzione e dei prezzi.

In Sraffa, la destinazione concreta del prodotto netto a consumi od investimenti resta incognita: quindi vale l'osservazione per cui il modello, non determinando l'evoluzione del sistema nel tempo, sembra più statico che dinamico. Del resto, proprio sulle perplessità accennate e su queste inevitabili conclusioni s'è indirizzata una penetrante e rigorosissima analisi del Dominedò (36): che, risalendo a Ricardo, ripercorre le tappe di una teoria più estesa e corretta, la quale tiene conto in modo sistematico delle funzioni di domanda. In particolare, pone in luce come le varie domande, sia di beni strumentali che di consumo, si manifestano in maniera insopprimibile come elementi essenziali e non eliminabili della visione generale del processo economico. L'ipotesi che, nel sistema di Sraffa, le quantità prodotte siano un "dato"del problema, cade in base ad una rigorosa dimostrazione (37), in quanto inconciliabile con la formazione di domande da parte di tutti i redditieri, compresi i salariati, anche nello schema evolutivo. E' anzi di fondamentale importanza sottolineare come, da questo punto di vista, la stessa pianificazione si presenti nella forma essenziale di una concatenazione temporale fra investimenti e consumi, pur con influenze non trascurabili sul tasso dei profitti e sul volume degli investimenti.

13. Accanto al modello di Sraffa, nel solco di un riaccostamento alla linea di pensiero classico-ricardiana, non può essere trascurato lo sforzo che sta compiendo il Prof. Pasinetti per la costruzione di un modello che, rifiutando, almeno inizialmente, un'"ottica della scarsità" corrisponde invece alla logica di quella che si potrebbe denominare un'"ottica della producibilità" (38). Non è questa la sede per discuterne adeguatamen-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

te, nè per riferirne sommariamente nè caratteristiche fondamentali. Importa invece segnalarne l'ispirazione di fondo, i risultati ottenuti, le difficoltà incontrate: e le obiezioni critiche che l'intrapresa di questo brillante lavoro ha incontrato finora. Esse, invero, non sono estranee al nocciolo della discussione condotta fino a questo punto.

Si può dire che la teoria economica contemporanea (occidentale) è partita dai problemi riguardanti l'allocazione ottima di risorse scarse in un mondo sostanzialmente stazionario. Soltanto in seguito ha cercato di estendere gli stessi concetti ad un sistema economico in sviluppo. Pasinetti ha proposto un modello teorico che muove dall'estremo opposto: cioè da un sistema economico in cui, in luogo di scarsità, vi sia " apprendimento " (learning) e quindi sviluppo economico. Di fronte a questo fenomeno - assumendo che il principale obiettivo di politica sia quello di " cambiare la struttura dell'economia " - o, più semplicemente, ipotizzando che il fenomeno stesso dello sviluppo si manifesti soprattutto in una graduale modificazione della struttura (39) - è evidente quale importanza assuma l'intervento deliberato della mente e della volontà umana, specie nel campo della tecnologia e del progresso tecnico.

" Scienza ", " tecnologia" e " ricerca " - per dirla con Mahalanobis - sono tra i più importanti fattori dello sviluppo economico. Dunque, lo sforzo di introdurre esplicitamente (ed esplicativamente) la scienza, la tecnologia e la ricerca nel campo dell'economia e dell'econometrica è quanto mai significativo ed urgente. In effetti, se i problemi centrali che fronteggiano oggi la teoria della politica economica si ricollegano al tema fondamentale dello sviluppo, si può ben dire che una teoria comprensiva ed efficace (dal punto di vista sia " esplicativo " che " normativo ") non dovrebbe considerare come indipendente nessuna tra le numerosissime variabili economiche e meta - economiche che si intersecano e si condizionano reciprocamente in tale processo (40). Questo è più che mai vero nel caso del progresso tecnico: proprio ciò che taluni modelli - effettivamente od apparentemente contrapponibili alla tradizione analitica neo-classica (come quelli di von Neumann e di Sraffa ad esempio, e fatte le debite distinzioni) - tendono a trascurare, assumendolo come " dato " o comunque fallendo l'obiettivo di render conto di quel meccanismo di modificazione della struttura produttiva di un sistema in cui può legittimamente farsi consistere lo sviluppo (41).

Proprio in questa direzione, il modello di Pasinetti percorre dunque una strada nuova, o la riprende fecondamente. La sua "novità" riguarda soprattutto il fatto che esso tende a spiegare non tanto la produzione quanto proprio l'evoluzione delle tecniche produttive: il processo, insomma, attraverso il quale la produzione stessa genera il progresso tecnico. Se mai, sotto il profilo di una valutazione criti-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ca, si potrebbe parafrasare al riguardo quello che è stato detto, in generale, a proposito di una "teoria dell'econometrica": che il presente stato della materia potrebbe confrontarsi ad uno stadio relativamente primitivo della medicina, in cui un medico è in grado di curare soltanto un malanno per volta; " può aggiustare un braccio rotto o dare una prescrizione contro l'influenza, ma se andate da lui con entrambi questi guai insieme, il poveretto resta imbarazzato ed è costretto a scegliere uno dei vostri mali, a curare quello e lasciar da parte l'altro" (42).

Più seriamente, come hanno osservato anche Dorfman e Schneider, l'indirizzo prescelto pota forse ad una valutazione parzialmente ingiusta del cammino percorso da alcuni esponenti della scuola neo-classica, da Walras a Samuelson: nell'ansia di porre in evidenza la natura dinamica e continuamente mutevole di una economia di produzione. Gli studi si precedenti, per semplificare, escludevano dal quadro le variazioni della tecnica; Pasinetti, semplifica, a sua volta, ignorando la scarsità di fattori.

La difficoltà sorge però allorchè si introducono i prezzi in un sistema del genere e si cerca di spiegarli. E' inevitabile che ci si chieda quale possa essere l'importanza o la "funzione sociale" di un sistema di prezzi in assenza di scarsità. La risposta di Pasinetti è che - in un modello teorico di lungo periodo - i prezzi relativi sono determinati dalla tecnologia. La domanda, cioè le preferenze dei consumatori determinano quindi le quantità relative da produrre. I prezzi, allora, "emergono come una sorta di indici di sforzi relativi che la società è costretta ad immettere in ciascuna unità dei diversi beni" (43). Ecco, dunque, quell'"ottica della producibilità" di cui si diceva. Le cui implicazioni, in termini di pianificazione, potrebbero tuttavia collegarsi opportunamente alle osservazioni critiche del Dominedò sul modello di Sraffa.

D'altro canto, è facile passare dagli interrogativi sul significato dei prezzi in un modello della produzione tipo Pasinetti alla constatazione (o all'accusa) che tale modello finisce per essere costruito indipendentemente da ogni considerazione dal problema dell'allocazione delle risorse. Ciò che, effettivamente, è nella sua logica. Ma la questione da risolvere è allora se, come ha sostenuto Schneider, "sviluppo ed allocazione si tengano l'un l'altro"; se siano fenomeni strettamente interdipendenti e se questa interdipendenza possa essere trascurata. E' necessario, dal punto di vista logico e da quello storico, una tale interdipendenza? Teoricamente, non è difficile concepire un sistema con allocazione ottima delle risorse, ma del tutto privo di sviluppo. L'esperienza storica - non esclusa di certo quella sovietica o dei sistemi concreti di " tipo sovietico" - consente, d'altronde, di farsi più che una semplice idea circa fenomeni di svi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

luppo economico rapido ed intenso in presenza di allocazione tutt'altro che ottima delle risorse esistenti (44).

14. A questo punto, un'analisi dell'esperienza storica e del substrato teorico della pianificazione sovietica, condotto in termini di moderna economia del benessere, ad esempio secondo gli indirizzi seguiti da Berson (45), consentirebbe di porre meglio a confronto il riesame critico ultimamente compiuto dal pensiero economico occidentale con le esigenze obiettive che, senza dubbio, spiegano in gran parte la relativa "via libera" data all'economia matematica ed all'econometrica nell'Unione Sovietica e negli altri Paesi dell'Est. Quelle che abbiamo denominato rispettivamente " ottica della scarsità" ed " ottica della producibilità " potrebbero alla fine essere meglio poste a raffronto, sullo sfondo dei fenomeni storici reali che guidano necessariamente i pur differenziati progressi della scienza economica.

Tutto questo, nondimeno, ci condurrebbe troppo lontano. Possiamo dunque limitarci a qualche cenno sulle " fonti di inefficienza " individuate in relazione alla pianificazione sovietica. Tra queste, l'importanza attribuibile all'influenza della teoria del valore - lavoro non può essere sopravvalutata, ma nemmeno trascurata. Specie per quanto riguarda, ad esempio, la scelta della tecnologia, va rammentato come tale teoria sia stata costruita "senza il vantaggio della fondamentale nozione di valore marginale" (46). Era inevitabile, allora, che lo stesso concetto di un "ottimo" economico, parte integrante di quello di "razionalità economica" sia stato compreso soltanto imperfettamente (47). D'altra parte, a prescindere dalla "deleteria" influenza di quella teoria, i principi stessi che hanno lungamente guidato la formazione dei prezzi risultano quanto mai dubbi e non di rado eterogenei.

Allorchè ci si è discostati dalla teoria del valore-lavoro (come frequentemente è accaduto), l'alternativa è stata soltanto qualche volta rappresentata dalla teoria occidentale contemporanea, ma più frequentemente dall'assenza di qualsiasi teoria. Nella misura in cui i prezzi monetari hanno finito per divergere dai "valore di scarsità" (per il riferimento ai costi medi anzichè a quelli marginali e per la limitatissima considerazione delle condizioni attuali della domanda), si può ben dire che essi hanno mancato di corrispondere alle funzioni che, secondo le più elementari nozioni occidentali, un " buon sistema di prezzi" deve svolgere: quello di trasmettere informazioni attendibili sulle scarsità rilevanti (48). Inutile sottolineare questo aspetto sotto il profilo della "inefficienza" tradizionalmente intesa.

Il problema, naturalmente, è molto complesso. Ogni conclusione non può che essere soggetta a precise qualificazioni: ad esempio, distinguendo nettamente la "efficienza statica" da quella "dinamica" nell'allocazione a diverse variabili rilevanti ed in riferimento a diversi sistemi eco-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nomici (49). Ma, in generale, l'aspetto comparativo (cioè tra diversi tipi di sistemi economici) ci interessa meno, in questa sede, della questione fondamentale posta dalla ricerca di validi. "criteri di efficienza" per un'economia "socialista" soggetta a pianificazione centrale: che riconduciamo,tuttavia, allo schema più comprensivo di un sistema "misto" precedentemente accennato.

15. Avviandoci a trarre qualche conclusione dalle relativamente sporadiche considerazioni svolte fino a questo punto può essere opportuno accennare ad alcuni problemi connessi all'efficienza allocativa delle risorse disponibili. Non possiamo, anzi, fare a meno di chiederci quale sia, alla fine, l'importanza da attribuire ad essa, nell'analisi dei processi di sviluppo svolgentisi nel quadro di qualche forma di pianificazione centralizzata.

Tali problemi, come sappiamo, sono stati per lungo tempo al centro della moderna dottrina economica occidentale, nel filone della tradizione neo-classica. E tuttavia, da un lato, si va sempre più scoprendo, in Occidente, la rilevanza di problemi connessi ad una efficienza che si potrebbe denominare "non allocativa". Dall'altro, se rammentiamo talune conclusioni raggiunte ad esempio dal Graziani (50), e la stessa impostazione analitica adottata dal Pasinetti sul fondamento di un (almeno per ora) radicale rifiuto della "ottica della scarsità" per l'adozione di una "ottica della producibilità"; se teniamo altresì conto di talune indicazioni che provengono da una valutazione critica dell'inserimento delle funzioni di domanda nei modelli tipo von Neumann (alla maniera di Morishima), nonchè della "sfera di interessi" analitico propria dell'indagine di Sraffa: se badiamo a tutto questo, a grandi linee, siamo tentati di giungere ad uno sbocco leggermente paradossale.

Non si manifesta forse un significativo "schema di convergenza" - ma nella forma di un chiasma o di un incrocio - fra le più interessanti tendenze teoriche in atto, rispettivamente, ad Est e ad Ovest? Si potrebbe dire, una sorta di "convergenza al centro"; per quanto riguarda i problemi della determinazione di un equilibrio dinamico per l'intero sistema, per quel che concerne la determinazione e la "funzione sociale" dei prezzi relativi ed il ruolo della domanda (o delle preferenze del consumatore o, più in generale, dei soggetti economici concretamente rilevanti) in tale contesto.

Il problema corrisponde, in sostanza, al significato che si ritenga infine di poter attribuire alle "regole di efficienza" tradizionalmente ricavabili, quali proprietà "normative", dal modello di concorrenza pura e perfetta. Molte indicazioni emerse dalla precedente rassegna dimostrano come taluni filoni del pensiero economico occidentale approdino, quanto meno, all'esigenza di ridefinire le condizioni di equilibrio in maniera logicamente compatibile con una concezione dei processi di sviluppo che è,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

oltre_tutto, confortata dall'osservazione empirica delle esperienze sto_riche.

Le "regole di efficienza allocativa" di cui sopra vengono messe in crisi di fronte ai problemi dell'equilibrio dinamico macroeconomico: che può essere definito significativamente soltanto in modo "sostanziale", anzichè "formale" (tradizionale). Ma questa è una conclusione che, entro certi limiti, sembra fatta apposta per rivalutare storicamente (dal pun_to di vista economico ed a parte ogni fin troppo ovvio giudizio di valore) l'esperienza di crescita per sistemi di "tipo sovietico", rigidamente pianificati dal centro. Lo sviluppo economico procede essenzialmente per salti o per squilibri: inevitabilmente, forse, attraverso sprechi (se non lacrime e sangue) e allocazione non ottima, cioè formalmente inefficiente, delle risorse disponibili.

Ma, se partiamo dall'estremo opposto del nostro "spettro teorico"; se badiamo al significato teorico e pratico del "declino e della ripresa" della scienza economica sovietica, ed in genere dei paesi dell'Est europeo; se intendiamo correttamente la poderosa reviviscenza della scuola sovietica di economia matematica (ci siamo soffermati un poco, ad esempio, sul modello di Kantorovich), ci troviamo di fronte all'affermarsi di esigenze in un certo senso opposte. Qui, i problemi connessi alla applicazione del calcolo economico razionale e soprattutto alla definizione di appropriate "condizioni di efficienza" per il sistema balzano in primo piano, anche ad uno sguardo superficiale. La questione dell'allocazione ottima delle risorse ricupera - si potrebbe dire - tutta la sua importanza, in gran parte trascurata in passato. E la considerazione dei fenomeni connessi alla domanda, alle stesse "preferenze dei consumatori", assume un rilievo che non potrebbe essere sminuito.

Ci sembra che ciò valga anche, se non soprattutto, sotto il profilo di una profonda (per quanto ardua e lenta) revisione critica delle implicazioni ideologiche e delle impostazioni dogmatiche tanto a lungo rimaste imperanti contro ogni genuina applicazione della metodologia marxista (51) e rigidamente dedotte, almeno ufficialmente, da una "teo_ria del valore" che taluno può non esitare a considerare obsoletta o semplicemente scorretta. Tutto questo non può essere cancellato dalle ripetute affermazioni (autoapologetiche) di "ortodossia marxista" - per quanto riguarda la compatibilità con la teoria del valore-lavoro - avanzate e sottolineate, ad esempio, da Kantorovich circa il significato del_le sue "valutazioni oggettivamente determinate": a malgrado delle "implacabili vie della matematica", che le fanno corrispondere alle produttività marginali della teoria neo-classica "borghese"!

La tendenza, in breve, sembra in direzione "opposta" a quella che, per molti segni, si manifesta in Occidente. A proposito della quale basterà aggiungere un breve cenno ad un filone collaterale di ricerca, spes_so trascurato ma ultimamente ripreso: quello della così detta "efficien_

Senato della Repubblica - Archivio Storico

za non allocativa".

Tutta una serie di ricerche empiriche inducono infatti a ritenere che tale tipo di efficienza sia significativo e che la sua importanza sia molto maggiore di quella tradizionalmente associata con le conseguenze di distorsioni nei prezzi e nelle quantità prodotte, nell'assunto che tutte le imprese acquistino ed impieghino "efficientemente" tutti i loro fattori. Dal punto di vista macroeconomico, il tipo di inefficienza che si osserva in proposito può intendersi come un'importante componente del "residuo non spiegato" che viene in evidenza in molti processi di sviluppo (52).

Molte riflessioni, del resto, possono essere imposte dal fiorire di studi su problemi di "ricerca operativa" o di economia dell'organizzazione, specialmente nella prospettiva che conduce dall'applicazione di particolari metodi alla redazione di piani aziendali al loro impiego per fini di pianificazione economica globale (53).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

16. In realtà, come si è accennato, molti problemi e molte difficoltà teoriche conducono ad una più approfondita considerazione dello sviluppo economico quale obiettivo della politica pubblica, in diversi tipi di sistemi economici (54). Con particolare riguardo all'esperienza storica di "tipo sovietico", è del tutto lecito ribadire l'interrogativo più volte avanzato - e del resto generalizzabile ad esperienze diverse - se una parte considerevole della "inefficienza" tanto sottolineata non sia in parte attribuibile proprio all'adozione di un intenso, predominante ed esclusivo obiettivo di "sviluppo economico".

Ribadire ora il carattere essenzialmente storico dei processi di sviluppo, e le condizioni che questo riconoscimento impone dal punto di vista teorico, potrebbe condurre a disquisizioni metodologiche inappropriate in questa sede, ma inevitabili e di sostanziale peso (55). Forse, non è privo di interesse rammentare che, nella letteratura economica, i modelli di crescita in senso lato sono comparsi parecchie volte, almeno a partire da Marx. Fra le numerose scuole di economisti, i marxisti sono arrivati forse più vicini, ad un certo punto, a sviluppare una teoria sostanziale dello sviluppo economico: soltanto "avrebbero ottenuto maggiore successo se non avessero sprecato tanto tempo e sforzi per difendere le virtù del loro maestro" (56).

Oggi, certamente non a caso, assistiamo ad una intensa ed appassionante battaglia, nella maggior parte dei Paesi dell'Est, per dimostrare la superiorità della pianificazione matematica sui metodi tradizionali di pianificazione. Accanto allo sguardo esemplificativo gettato sul "modello di Kantorovich", non possiamo - sempre ad esempio - trascurare la fervida attività di ricerca ed i promettenti risultati di cui va dato merito alla "scuola ungherese": dei quali la cosiddetta "pianificazione a due livelli" costituisce un'affascinante rappresentazione (57).

17. Dalle annotazioni precedenti, per quanto poco sistematiche e provvisorie, sembra di poter ricavare qualche conclusione di carattere abbastanza generale.

Attribuita tutta l'importanza che merita alla crescente complessità dei sistemi economici rigidamente pianificati dal centro, al fine di spiegare le tendenze in atto (sia a diverse forme di "decentramento", sia all'applicazione di metodi razionali di pianificazione che facciano largo posto al calcolo economico in senso stretto), la disponibilità di nuovi strumenti analitici e di calcolo - a parte la difficoltà di collegare fra loro in una pianificazione sufficientemente particolareggiata quegli "esercizi" di cui tratta acutamente il Prof.Zauberman nella sua brillante relazione - sembra creare, nei sistemi dell'Est europeo, le condizioni più favorevoli per mutamenti "irreversibili" nell'organizzazione e nella gestione del sistema economico.

Senza toccare problemi correttamente attribuibili alla "filosofia sociale", si può tuttavia dire che tali tendenze e mutamenti interagi-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

scono senza dubbio con il graduale, faticoso emergere di un tipo di sistema economico "socialista", la cui dinamica evolutiva globale sembra sospingere non già verso alcuna forma aperta o larvata di "capitalismo strisciante", bensì nella direzione del consolidarsi di un più moderno genere di economia socialista a struttura "mista". Questa struttura sembra caratterizzata, in prospettiva, dall'operare simultaneo di un processo di pianificazione centrale sempre meno particolareggiato, rigido ed "amministrativo", e di un sempre più vasto decentramento delle decisioni, a livello settoriale, territoriale e di impresa. Non si possono avanzare pronostici, ovviamente. Sembra tuttavia opportuno attribuire un peso notevole al crescente riconoscimento del ruolo della domanda per beni di consumo: che, dei mutamenti e delle tendenze suddetti, si direbbe uno degli elementi fondamentali e più significativi. Il suo legame con l'esigenza di disporre di un "mercato socialista" che esplichi intere le sue potenzialità - insieme alle intere potenzialità del metodo della pianificazione centrale globale - non ha bisogno di essere troppo sottolineato: ad esempio, secondo le linee che si possono ricavare dalle esplorazioni in tema di "pianificazione a due livelli", ultimamente rammentate.

In questo senso, mi pare particolarmente suggestivo e coerente l'indirizzo seguito dal Prof.Marczewski sulla teoria dei prezzi in un sistema pianificato, ampiamente documentato dallasua valorosa relazione a questo Seminario: specie per quel che concerne le diverse componenti della domanda finale (direttamente o indirettamente pianificate, o "indotte"); una volta che sia concepito il ruolo del pianificatore come quello di massimizzare il prodotto nazionale finale sotto vincoli imposti dalle risorse disponibili e, per l'appunto, dalla struttura della domanda globale.

In questo contesto, per la verità assai generale, quegli "schemi di convergenza" evocati all'inizio e di cui aveva cominciato a parlare Tinbergen, possono assumere un significato più concreto e rappresentare un auspicio probabilmente più attendibile.

Mi riuscirebbe difficile, a questo proposito, non concordare pienamente con la conclusione di un illustre economista, la cui autorità ed acutezza non si potrebbero neppure confrontare alle mie sparse considerazioni. Essa è la seguente: "Le forze che provocano la nascita e la caduta dei sistemi sociali alternativi sono state piuttosto diverse da quelle considerate da Marx. Forse, su un più lungo tratto di storia, la razionalità economica verrà ancora a giocare un ruolo importante. Ma il risultato potrebbe essere ancora diverso da quello che Marx immaginò. I due sistemi hanno finito, del resto, per intrattenere scarse relazioni con le alternative che Marx aveva descritto. Dovesse la razionalità economica dimostrarsi la forza possente per quella ricostruzione sociale che egli presagì, la divergenza fra i due sistemi potrebbe restringersi ancor più. In questo caso, tuttavia, il socialismo nell'URSS dovrebbe evolversi non meno del suo concorrente occidentale" (58).

E' quanto possiamo già osservare con i nostri occhi, sia ad Est che ad Ovest: non esclusa, di certo, l'Italia.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

N O T E

(1) Cfr. J. Tinbergen, Central Planning, New Haven, 1964.

(2) P. Sylos-Labini, Economie capitalistiche ed economie pianificate, Bari, Laterza, 1960, pp. 9-10.

(3) Cfr. A. Lerner, Indicative, Centralized Economic Planning and "Interest Groups" Involvment, "Co-Existence", 3, 1, Gennaio 1966, pp. 33-38.

(4) J. Drewnowski, The Economic Theory of Socialism: A Suggestion for Reconsideration, "The Journal of Political Economy", agosto 1961; L. Porsholt, On the Economic Structure of Socialism, "Øst-Økonomi", n. 1, marzo 1962, pp. 21-35; J. Zielinski, An Attempt to Construct a Realistic Theory of Socialist Economy, New Haven, Yale University Economic Growth Center, 1962, Center Paper no. 7, pp. 18.

(5) Su questi problemi sia concesso rinviare a: M. Talamona, Considerazioni generali sulla programmazione macroeconomica con particolare riguardo alle imprese pubbliche come strumenti del piano, Torino, Boringhieri, 1963.

(6) Cfr. T. Wilson, Planning and Growth, Londra, McMillan, 1965, p. 27 e segg.

(7) Come è noto, un intenso sforzo di "deideologizzazione" è stato compiuto, a questo riguardo, dal compianto Prof. Lange e dalla scuola polacca. Si veda, ad esempio, tutta la seconda parte del volume di O. Lange, Introduzione alla Econometrica, trad.it., Torino, Boringhieri, 1963.

(8) A. Nove, Planners' Preferences, Priorities and Reforms, "Economic Journal", LXXVI, 302, giugno 1966, pp. 267-77.

(9) In termini di economia del benessere, si può risalire all'avvertimento di P. A. Samuelson, Foundations of Economic Analysis. Ad un criterio del genere non sembra invece ispirarsi la pur interessante opera di A. Ames, Soviet Economic Processes, Homewood, Irwin, 1965: a parte il fascino di un'indagine condotta secondo l'ipotesi-guida di "prezzi multipli", a livello macroeconomico sembra impossibile concepire lo Stato come un'entità monolitica con una sua funzione di preferenza in termini reali.

(10) A. Nove, op.cit., p. 269. Da un punto di vista "normativo" parrebbe in ogni caso utile riflettere sull'indirizzo "Lange-Lerner", per un modello decentrato, ad es. secondo gli algoritmi discussi in S. A. Marglin, Approaches to Dynamic Investment Planning, Amsterdam, 1963. A. Bergson, The Economics of Soviet Planning, New Haven, 1964, p. 339, dimostra convincentemente come, per i beni di consumo compatibili

Senato della Repubblica - Archivio Storico

con le grandi scelte macroeconomiche, i "pianificatori" non abbiano alcuna ragione per contrastare le preferenze dei "consumatori".

(11) Si veda, fra l'altro, P. Wiles, Competition and Decentralized Planning, "Economics of Planning", 4, 1, 1964, specie per quanto riguarda le "imperfezioni da sovranità".

(12) Seguiamo la traduzione francese: L. V. Kantorovich, Calcul économique et utilisation des ressources, Parigi, Dunod, 1963. Si veda, fra l'altro: N. K. Chandra, Le modèle de Kantorovich et la méthode soviétique des balances, "Revue d'Economie Politique", 76, 2, marzo-aprile 1966.

(13) Per cui rimandiamo, oltre che all'opera fondamentale, al citato articolo di Chandra. Si può peraltro notare che un altro modello quasi identico, coinvolgente metodi molto simili, elaborato da Novozilov, ha sollevato assai minori ostilità. A giusto titolo quello di Kantorovich è divenuto più famoso, anche perchè più facilmente utilizzabile dal punto di vista del calcolo numerico.

(14) Al riguardo, Kantorovich è piuttosto parco di dimostrazioni: mentre le proposizioni avanzate sono da lui frequentemente utilizzate ai fini di raccomandazioni pratiche di politica economica.

(15) Non accolgo limiti circa l'utilizzazione delle risorse iniziali; gli stessi beni, alla fine di ogni periodo, si trasformano da fattori in prodotti.

(16) Cfr. E. Malinvaud, "Econometrica", 1953, 2; "Econometrica", 1959, 1. Qui le variabili sono le utilità di ciascun consumatore per ciascun periodo del piano a lungo termine. La formulazione presenta alcuni svantaggi. Può giudicarsi troppo restrittiva; mentre per Kantorovich la funzione-obiettivo dinamica è la stessa del modello statico ed evita dunque parecchie difficoltà. La funzione-obiettivo di Kantorovich può descriversi nel modo seguente:
il vettore X^1 è superiore al vettore X^2 soltanto se

$$\min.\left(\frac{x_1^1}{K_1}, \ldots, \frac{x_n^1}{K_n}\right) > \min.\left(\frac{x_1^2}{K_1}, \ldots, \frac{x_n^2}{K_n}\right),$$

dove gli x_i $(i = 1, \ldots, N)$ rappresentano gli inputs netti ed un vettore K_i indica la struttura del prodotto netto. E' del tutto evidente la corrispondenza con i criteri di efficienza definiti, ad es., da T. C. Koopmans, "Allocation of Resources and the Price System, Three Essays on the State of Economic Science", New York, 1957.

(17) V. S. Nemcinov, Prefazione all'edizione originale di L. V. Kantorovich, Calcul économique et utilisation des ressources, tr.franc., Parigi, Dunod, 1963, pp. XVII-XXIV. Proprio Nemcinov ha accolto assai meglio il

Senato della Repubblica - Archivio Storico

modello di Novozilov. Si vedano gli atti del Convegno su "L'applicazione dei metodi matematici alla pianificazione e alla scienza economica", Accademia delle Scienze dell'Urss, aprile 1960 (cfr. "Rassegna Sovietica", ottobre-dicembre 1964).

(18) Nemchinov nota che, non a caso, gli economisti matematici occidentali hanno scelto di ignorare l'analisi delle relazioni di causalità e "rifiutato di costruire una teoria unitaria del prezzo". Su questi problemi sotto un diverso angalo visuale, cfr. L. Pasinetti, Causalità e interdipendenza nell'analisi econometrica e nella teoria economica, Annuario dell'Università Cattolica del S. Cuore, 1964-65, pp. 233-50.

(19) R. Dorfman, Recensione di: L. V. Kantorovich, The Best Use of Economic Resouces (trad. americ., 1965), "American Economic Review", LVI, 3, giugno 1966, pp. 592-7.

(20) Si rammenti, contra, l'articolo di A. Nove, cit. (A. Bergson, op. cit., ritiene che l'alternativa pratica all'obsoleta ed erronea teoria del valore-lavoro sia stata, di frequente, soltanto l'assenza di ogni teoria!).

(21) Cfr. R. Dorfman, op.cit.

(22) Per quanto riguarda l'ormai indiscussa osservazione che la tecnica della P.L. è analisi marginale applicata al caso lineare, cfr. E. Schneider, The Trend of Modern Economic Thinking, "Guest Lectures in Economics" (a cura di E. Henderson e L. Spaventa), Milano, Giuffrè, 1962, pp. 19-30. Una dimostrazione si trova in: S. Ricossa, Nuove applicazioni della teoria economica della produzione, "Giornale degli Economisti", gennaio-febbraio 1955, pp. 33-51.

(23) A. Graziani, Equilibrio generale ed equilibrio macroeconomico, Napoli, 1965. Cfr. anche D. Tosato, Equilibrio economico generale e accumulazione del capitale; B. Trezza, Valore e distribuzione, Napoli, 1963; P. Garegnani, Il capitale nelle teorie della distribuzione, Milano, 1960; C. Napoleoni, Il pensiero economico del 900, Torino, 1963.

(24) Su questo problema profondamente diversa è, invece, l'interpretazione di C. Napoleoni, L'equilibrio economico generale: studio introduttivo, Torino, Boringhieri, 1965.

(25) A. Graziani, op.cit., pp. 31-32.

(26) A. Graziani, op.cit., p. 69. Questa definizione di equilibrio corrisponde a quella adottata anche da L. Pasinetti; A New Theoretical Approach to the Problems of Economic Growth, estr. Pontificiae Academiae Scientiarum Scripta Varia, Città del Vaticano, 1965, Discussion.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

(27) Circa la natura inevitabilmente "politica" dell'investimento, in rapporto all'orizzonte temporale, cfr. J. de V. Graaff, Teoria dell'economia del benessere, trad.it., Milano, Angeli, 1966, cap. VI.

(28) A. Nove,op.cit.

(29) A. Graziani, op.cit., p. 83. A proposito del consumo nella teoria dell'equilibrio, l'interpretazione divergente è data da C. Napoleoni, L'equilibrio economico generale, cit. Sulla sostanziale staticità del modello di von Neumann concorda, con Graziani, L. Pasinetti, A New Theoretical, cit., p. 690, che lo qualifica "semi-dinamico".

(30) M. Morishima, Economic Expansion and the Interest Rate in Generalized von Neumann Models, "Econometrica", aprile 1960, pp. 352-63. Si veda anche C. Napoleoni, L'equilibrio economico, cit., cap. 12.

(31) Il tasso di crescita è una variante del tasso "garantito" o di equilibrio di Harrod (cfr. tra l'altro: A. Predetti, Il modello di R. F. Harrod, Roma, 1961). In Morishima il tasso del salario reale è fissato al livello in cui il tasso di equilibrio e quello virtuale ("naturale") di espansione sono uguali.

(32) C. Napoleoni, L'equilibrio economico, cit., p. 202. L'interpretazione che ne dà questo A. è, come s'è detto, non poco divergente da quella che potrebbe assumere come base l'analisi del Graziani. In riferimento ai problemi esemplificati a proposito dell'opera di Morishima, si veda fra l'altro: A. Pedone, Appunti sull'introduzione della domanda in un modello generale di produzione, in "Nuovi problemi di sviluppo economico", a cura di L. Spaventa, Torino, Boringhieri, 1962.

(33) P. Sraffa, Produzione di merci a mezzo di merci, Torino, Einaudi, 1960. Cfr. C. Napoleoni, L'equilibrio economico, cit., cap. 14; A. Graziani, op.cit., pp. 94-95; nonchè l'acuta indagine di M. Arcelli, Analisi a "livello soggettivo" e a "livello oggettivo" nella determinazione di un sistema di prezzi relativi, "L'industria", 1964, 3.

(34) Cfr. A. Graziani, op.cit.

(35) Si veda, a questo proposito, la corretta insistenza sul carattere storicamente condizionato della teoria dello sviluppo economico da parte di P. Sylos-Labini, Premesse concrete e ipotesi teoriche nell'analisi economica, in: "Studi di economia, finanza e statistica in onore di G. Del Vecchio", II, Padova, 1963, p. 657 e segg.; il quale afferma che la questione è di stabilire in quale modo concreto preferenze e domande dei consumatori debbano essere introdotte nell'analisi. "I consumi di coloro che appartengono alle diverse categorie dipendono dalle funzioni che essi svolgono..." (p. 666).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

(36) V. Dominedò, Una teoria economica neo-ricardiana, in "Studi in onore di G. Del Vecchio", cit., II, pp. 275-96.

(37) V. Dominedò, op.cit., par. 5; p. 295 n.; p. 296. Questa impostazione costituisce lo strumento necessario per inserire nello sviluppo produttivo la quantità di lavoro totalmente disponibile. (Il problema può del resto collegarsi alla considerazione del "surplus" di lavoro: cfr. tra l'altro L. V. Kantorovich, Un modello dinamico di pianificazione ottimale, "Statistica", luglio-settembre 1965; A. Lewis, Economic Development with Unlimitated Supplies of Labor, "Manchester School", maggio 1954 e la letteratura che ne è seguita). Osserva il Dominedò che la sostanza del problema sarà comunque espressa dal concetto che l'efficienza marginale dinamica - non coincidente con la produttività marginale statica - governa l'accumulazione del capitale "secondo i limiti di accoglimento inerenti alla struttura del sistema".

(38) L. Pasinetti, A New Theoretical, cit.

(39) Concordano in questo senso le conclusioni di A. Graziani, op.cit., spec. p. 97; là dove afferma che "l'uguaglianza dei tassi di profitto nei diversi settori diviene incompatibile con lo sviluppo, che si identifica in gran parte con una graduale evoluzione strutturale".

(40) Cfr. E. D. Domar, Economic Growth: An Econometric Approach, "American Economic Review", maggio 1952, pp. 479-95. "Lo sviluppo economico è determinato dall'essenza più profonda della società ed una comprensiva teoria dello sviluppo dovrebbe includere l'ambiente fisico, la struttura politica, incentivi, metodi educativi, istituzioni giuridiche, atteggiamenti nei confronti della scienza, dei mutamenti, dell'accumulazione: tanto per esemplificare... Il richiesto sistema di relazioni simultanee, formalizzato o meno, sarebbe impraticabilmente complesso e probabilmente inutile. La trattazione della materia cade allora in due parti nettamente distinte: trattati generali e modelli simbolici altamente semplificati. Nessuno dei due indirizzi, preso a sè, è soddisfacente... Sono gli estremi di un ponte, la cui costruzione ci darà forse una teoria operativa dello sviluppo" (p. 481). L'indirizzo di Pasinetti è tuttavia nettamente caratterizzato, sul piano metodologico, da una decisa scelta a favore di "modelli causali" e dal tentativo di approfondire la teoria economica relativamente ad una "realtà potenziale" mediante schemi sostanziabili in relazioni di "efficienza oggettiva"; che sarebbero affatto indipendenti da qualsiasi particolare contesto istituzionale-economico. Cfr. L. Pasinetti, Causalità e interdipendenza, cit.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

(41) Trascuro qui considerazioni metodologiche più sottili, circa la distinzione tra aspetti "positivi" ed aspetti "normativi" della analisi economica: non di rado, peraltro, sopravvalutata al di là del necessario. Mi attengo, nella sostanza, alla definizione di "politica economica" data da F. Caffè, Sistematica e tecniche della politica economica, Roma 1965, cap. I; cfr. del resto T. W. Hutchinson, "Positive" Economics and Policy Objectives, Londra, 1964, spec. p. 44 e segg., sul "recente scetticismo" in argomento.

(42) J. Johnson, Econometric Methods, Int. Stud. Edn., Tokio, 1963, p. 147.

(43) L. Pasinetti, A New Theoretical, cit. p., 693.

(44) In questo senso si può interpretare la sostanza della replica di Pasinetti alle osservazioni di Schneider, Cfr. A New Theoretical, cit., p. 694.

(45) A. Bergson, The Economics, cit.

(46) A. Bergson, op.cit., p. 330.

(47) Si veda anche A. Nove, Relazione introduttiva, in "Problemi attuali della Pianificazione sovietica", Milano, 1965.

(48) A. Bergson, op.cit., p. 334; R. Dorfman, The Price System, Englewood Cliffs, 1964, e l'immensa letteratura occidentale sulla teoria dei prezzi, salve le critiche che essa può meritare.

(49) Si veda, al riguardo, B. A. Balassa, Success Criteria for Economic Systems, in "The Hungarian Experience in Economic Planning", New Haven, 1959, pp. 5-24.

(50) A.Graziani, op.cit.: secondo il quale si dovrebbe sacrificare le condizioni di equilibrio di concorrenza e riconoscere "anche formalmente" che un processo di sviluppo si realizza unicamente fuori dell'equilibrio. Le "proprietà normative" del modello di concorrenza (condizioni di equilibrio come "requisiti di efficienza" per un'ottima allocazione delle risorse) risulterebbero prive di valore nel quadro di un processo e di un'analisi dinamica.

(51) Tanto spesso ed intensamente richiamata dal Lange. Si veda, fra l'altro, la sua "Economia politica", parte I, Roma, 1962, passim.

(52) Si veda, da ultimo: H. Leibenstein, Allocative Efficiency vs. "X-Efficiency", American Economic Review, giugno 1966, pp. 392-415.

(53) Si veda, ad esempio, B. De Finetti, Econometristi allo spettroscopio, "Rivista trimestrale", 15-16, settembre-dicembre 1955, p. 550. Il punto di partenza si può ritrovare in T. Marschak, Centralization and Decentralization in Economic Organizations, "Econometrica", 27, 3, luglio 1959.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

(54) Inter alia: J. Tobin, Economic Growth as an Objective of Government Policy, "American Economic Review", maggio 1964, pp. 1-20; P. Wiles, Growth vs. Choice.

(55) P. Sylos-Labini, Premesse concrete e ipotesi teoriche nell'analisi economica, in "Studi in onore di G. Del Vecchio", cit., II. Circa la tendenza a conferire validità universale alle "leggi economiche", cfr. B. De Finetti, op.cit., p. 549. Per contrasto, sovvengono le "efficienze oggettive" di L. Pasinetti, Causalità e interdipendenza, cit.

(56) E. D. Domar, op.cit., p. 480.

(57) Cfr. J. Kornai - Th. Liptàk, Two-Level Planning, "Econometrica", gennaio 1965, pp. 141-69; J. Kornai, Un contributo ungherese alla teoria e alla pratica della programmazione economica, "Rivista Trimestrale", IV, 15-16, pp. 705-15.

(58) A. Bergson, The Economics of Soviet Planning, cit., p. 358.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TITO SOCIALISTA ITALIANO
DIREZIONE

127

ROMA, li 29/1/66
Via del Corso, 476

Sezione

Prot. N.
(da citarsi nella risposta)

OGGETTO:

CARO DE MARTINO,

ho partecipato al Convegno sul sistema dei prezzi nell'Est Europeo.

I lavori presentati,e il dibattito che ne é seguito,é stato molto serio ed interessante,come potrai rilevarlo dalle relazioni che allego.

In modo molto aperto si é sviluppato un dissidio, su temi di fondo,tra economisti russi e polacchi ed ungheresi.

Facilmente si é compreso,che il processo messo in moto dalle prime revisione compiute nel sistema economico russo,ha prodotto in Ungheria,Polonia,Cecoslovacchia,riforme e ricerche teoriche molto più radicali di quelli che gli economisti russi avrebbero voluto.

La delegazione russa ha accusato di "nebulose",le proposte fatte dagli economisti ungheresi e cecoslovacchi.

Sul sistema di mercato,sulle categorie del profitto, salario,produttività,prezzi,autonomia di azienda,molti sono stati i pareri discordi.Interessante é la relazione dell'economista ungherese Liska,per le idee esposte su sistema di mercato ed economia socialis

Con fraterni saluti

Pino Crea

Corrisp. Casella Post., 520 Roma Centro - Ind.: Tel.: DIREPSI.Roma - Tel. 672.11 672.485 . 674.969 . 688.326

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Una nuova ipotesi sul meccanismo dell'economia socialista

di TIBOR LISKA

Nell'economia socialista ci sono oggi diverse teorie sui prezzi, la moneta, la competitività, in breve sull'intero sistema di mercato. Queste teorie hanno tuttavia in comune alcuni punti di vista, in particolare su due problemi: 1) tendono ad attribuire al sistema di mercato un ruolo maggiore, ma 2) al tempo stesso non ammettono che il sistema di mercato può sviluppare nell'economia socialista un ruolo più che subordinato e limitato.

Si dice che nel socialismo il mercato è limitato dalle leggi economiche particolari del socialismo. In realtà è limitato dalla burocrazia statale e dal sistema burocratico dei prezzi. Le teorie attuali sono degli errati compromessi tra la vecchia teoria che trascurava completamente il mercato e la prassi socialista che progrediva staccandosi da quelle teorie. Secondo me non basta stabilire semplicemente un tipo di combattibilità fra l'economia pianificata e il sistem a di mercato. Noi abbiamo bisogno di una teoria che sia di aiuto attivo a comprendere le tendenze oggettive ed economicamente vere della nostra prassi. L'ipotesi che vorrei esporre è che tutte le limitazioni di prezzo, di moneta e di mercato che sono attualmente presenti nelle economie socialiste non sono necessarie. In altre parole, ciò che intendo sostenere è la possibilità e la necessità di un concreto sistema di mercato nel socialismo. La mia tesi è che un sistema di mercato sarebbe più avanzato sulla base del socialismo piuttosto che su quella del capitalismo. Tratterò questo argomento in due capitoli successivi: innanzitutto parlerò delle debolezze principali delle attuali tesi riformistiche; in seguito cercherò di esporre l'essenza della mia tesi.

I

Quali sono le principali debolezze delle attuali tesi riformistiche, per esempio di quelle che si sta cercando di realizzare nei paesi socialisti dell'Europa? Il principale problema riguardante queste riforme è che esse non possono immaginare l'economia socialista senza una potente burocrazia ed altre organizzazioni centrali che prima di tutto restringano e sostituiscano alcune funzioni prprie del mercato. Per esempio, non è del tutto privo di ironia il fatto che alcune nuov e teorie dei prezzi propongano la creazione di prezzi di equilibrio di tipo amministrativo in modo che la domanda e l'offerta possano realizzare una situazione di equilibrio. Persino gli studi più avanzati sostengono che un ufficio dei prezzi stabilisce i prezzi in modo da simulare i prezzi di mercato. Ma perchè è necessario un ufficio dei prezzi? Sarebbe più facile raggiungere

questo scopo senza tale ufficio. Si potrebbe obiettare c he la situazione di equilibrio non costituisce l'unico scopo di un sistema dei prezzi ; i prezzi devono anche fare i conti con le preferenze statali e con i costi di produzione. Secondo me, questi tre criteri non si evolvono sempre in modo parallelo. Che succede se non si realizza quella felice situazione per cui i prezzi di equilibrio coprono i costi di produzione e si conformano alle preferenze statali? In questo caso due sono le alternative: o lasciar perdere questi ultimi criteri e salvare l'equilibrio, o buttare all'aria tutte le forme possibili di equilibrio economico e finanziario per ritornare al sitema dei provvedimenti burocratici coercitivi. Semplificheremmo il nostro compito se almeno ammettessimo che i costi di produzione devono essere determinati dai prezzi di equilibrio e non inversamente. In tal caso i nostri criteri sono aol tanto due. Da un lato non c'è nessuna ragione perchè le preferenze statali perchè debbano essere eccezioni importanti e perchè debbano manifestarsi nel campo dei prezzi piuttosto che in quello delle politiche dei redditi o in qualche altro campo. La seconda debolezza più rilevante delle attuali tesi sta nella idea che le principali proporzioni dell'economia debbano essere pianificate centralmente, mentre la realizzazione si aspetta dalla applicazione dei cosiddetti metodi operativi. L'ambizione sta nel fatto che queste proporzioni principali, come il saggio ottimale di accumulazione totale e di consumo, debba essere pianificato dallo Stato, Dio sa come! In effetti oggi non c'è nessun metodo corretto relativo a queste decisioni ed il Prof. Zauberman assieme ad altri partecipanti a questo Congresso lo ha dimostrato. La situazione è per lo meno ridicola. Le riforme attuali accettano di mettere in disparte la pianificazione centralizzata in termini molto dettagliati che tuttavia potrebbero essere dedotti data una serie di decisioni principali; nello stesso tempo queste riforme vogliono conservare le decisioni riguardanti queste proporzioni principali senza la più pallida speranza di far qualcosa di diverso da un aruspicio. Se non ci fossero di mezzo i cosiddetti metodi operativi, questi aruspici non sarebbero così pericolosi per la nostra economia. Disgraziatamente anche la tesi più coraggiosa contiene un po' di questi metodi operativi. Essi affermano che lo Stato non deve dare ordini diretti e deve limitarsi a prescrivere schedule di prezzo; d'altro canto essi cercano di manovrare l'economia mediante tasse, crediti, ed altri strumenti monetari. Solo che i prezzi sono ben lontani dall'essere indipendenti dalle tasse e dalle funzioni redistributive della moneta. Se tutto ciò è stabilito dallo Stato il risultato è che i prezzi di mercato restano affidati alle manipolazioni dello Stato. Ora, in tal caso, i prezzi del mercato nazionale possono divergere da quelli del mercato internazionale. Ne risulta che lo Stato deve controllare il commercio estero con metodi amministrativi e si ricrea quindi di nuovo il vincolismo burocratico. La terza principale debolezza delle tesi attuali è che queste non scorgono più nessun problema nell'attuale stato della proprietà socialista. Ipotizzando la stabilità delle attuali strutture organizzative e dato come concesso il sistema promozionale, esse prendono in considerazione soltanto il rapporto tra le imprese e le autorità superiori. In

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In effetti l'idea affascinante dell'autonomia delle imprese contiene un doppio pericolo. Da una parte: quale indipendenza potrebbe avere un direttore che viene nominato e può essere mandato via dalle autorità superiori? Dall'altra: non significa forse "autonomia" un ammontare crescente del proprio capitale d'impresa? Qual è allora l'effettiva differenza tra l'impresa pubblica che opera in misura crescente in base al proprio capitale e l'impresa privata? Nessuna. Non è la paura dogmatica che il capitale proprio possa frantumare la proprietà sociale, accumulata a costo di grandi sacrifici. C'è una teoria piuttosto pericolosa sulla ridistribuzione del reddito, che è soltanto uno strumento dello sfruttamento capitalmonopolistico dello Stato. Effettivamente bisogna ammettere che nei confronti della mobilità del capitale l'interventismo capitalistico dello Stato moderno rappresenta uno stadio economico più avanzato rispetto al capitalismo classico; esso può anche ridurre le crisi. E la proprietà socialista pubblica ha persino maggiori possibilità di mobilità del capitale attraverso la ridistribuzione del reddito del capital-monopolismo. Dopo questa affermazione possiamo passare dalla critica delle attuali tesi riformistiche all'esposizione delle mie ipotesi operative.

II

Devo confessare che non ho inventato niente. E' stata la prassi economica ungherese a suscitare in me alcune riflessioni. Nel 1953 il Prof. Marias ed io proponemmo un perfezionamento delle misure economiche già impiegate nel commercio estero ungherese e nella pianificazione. In effetti sin dall'inizio tutte le maggiori decisioni economiche erano basate su calcoli riguardanti i prezzi del mercato internazionale, mentre i prezzi interni erano molto arbitrari.

Sta di fatto che nessuno può controllare il realismo di questi prezzi del mercato internazionale se nello stesso tempo le autorità dei prezzi stabiliscono per gli stessi beni prezzi del tutto diversi. Questo problema pratico ha suscitato la necessità di un meccanismo dei prezzi mediante i quali il tasso valutario ha un ruolo regolativo dei prezzi. In questo meccanismo i prezzi nazionali possono deviare dai prezzi del commercio estero solo in lieve misura. Fra due mercati locali deve pur esistere un leggiero distacco di prezzo al fine di promuovere un interscambio. Se la nostra burocrazia non interponesse limitazioni al commercio estero, i nostri prezzi nazionali sarebbero guidati dai prezzi che vigono sul mercato internazionale. Sorge il problema di vedere contro chi è diretto il protezionismo dei prezzi, applicato mediante dazi protettivi, saggi valutari amministrativi ed analoghe restrizioni al commercio con l'estero. E' proprio rivolto contro la competizione estera? La verità è che la produzione nazionale è l'unica vittima di questo protezionismo dei prezzi, mentre il beneficiario è il produttore nazionale diseconomico.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Alcuni anni fa spiegai in modo dettagliato i vantaggi di un meccanismo dei prezzi fondato sui prezzi del mercato internazionale.

Il grosso problema riguarda tuttavia il modo con cui far operare in pratica questo meccanismo. Ho già parlato in questo saggio della debolezza di una ridistribuzione dei redditi determinata dallo Stato. Migliaia di economisti socialisti ben preparati non potrebbero risolvere il problema della ridistribuzione dei redditi in modo soddisfaciente proprio perché questo problema è insolubile quando si vuole affidarlo alla burocrazia statale. La soluzione che noi vorremmo proporre è un sistema di imprese socialiste in cui ogni unità del capitale sociale deve essere pagata. Si verrebbe ad ingaggiare tra gli imprenditori o tra gruppi di imprenditori una competizione essendo costoro interessati al rigiro delle unità di capitale. Il contratto verrebbe fatto realmente con il maggior offerente. Ovviamente il prestito non gratuito di ciascuna unità di capitale sarebbe limitato ad un certo periodo, finché non c'è un miglior offerente e ci sarebbe la necessità di un ampio respiro di informazioni al fine di rendere possibile una competizione effettiva fra imprenditori socialisti.

Ma come può un imprenditore privo di capitale proprio fornire le garanzie necessarie per il raggiungimento dei suoi fini? A differenza dall'attuale meccanismo di proprietà pubblica, la prima garanzia sarebbe data dalla realizzazione o meno delle funzioni imprenditoriali. Allo stato attuale nessuno è in grado di registrare tale realizzazione in termini di prezzi reali di mercato. Se ciò divenisse possibile, le altre garanzie seguirebbero da sole. In tal modo sarebbe appropriata e precisa la selezione dei direttori, degli esperti, e la scelta dei metodi di pianificazione e delle politiche economiche. Insieme, questi fattori presentano garanzie molto più rilevanti della semplice situazione della proprietà privata. In effetti la proprietà privata non è altro che un'appropriata parte della proprietà sociale.

Con la perdita della proprietà privata è andata perduta anche buona parte del capitale sociale. Sul piano sociale quindi il capitale privato è privo di garanzie reali. Senza proprietà privata, le possibilità di un autocontrollo sono perfino maggiori. Prendiamo il caso della bancarotta: il consumo personale del capitalista privato di certo decrescerà tanto quanto quello di un imprenditore pubblico. Naturalmente il capitalista privato può consumare la parte rimanente del capitale sociale appropriato, mentre l'imprenditore socialista non ha questa possibilità. I critici hanno ragione quando dicono che oggi l'interesse finanziario ed il rischio economico non sono grandi abbastanza nell'impresa socialista. Sembrerebbe al contrario che il rischio da sopportarsi - sia da parte dei direttori che da parte dei lavoratori - fosse troppo alto nel sistema competitivo come sopra delineato. Questo perché il terzo elemento di questo sistema dovrebbe essere un più elevato sistema di sicurezza sociale.

Un sistema di annualità sociali sarebbe probabilmente più efficiente dell'attuale sistema di vitalizi naturali. Questa annualità dovrebbe essere del tutto indipendente dai risultati produttivi dell'individuo. Potrebbe ammontare al 60-70 per cento del suo reddito. Il fatto è che tutti i cittadini dal loro

Senato della Repubblica - Archivio Storico

concepimento fino alla morte avrebbero diritto ad un pagamento sistematico, che dovrebbe essere proporzionale solo alla loro qualifica professionale, ma dovrebbe essere indipendente dai risultati misurati.

Chi allora avrebbe voglia di lavorare? - ci si può chiedere. Credo che nessuno ne avrebbe voglia, e molto più di quanto se ne ha oggi. Si consideri che attualmente solo il 30-40 per cento del reddito personale di ciascuno è indipendente dai risultati. Oggi il reddito personale dipende prima di tutto dallo stato di famiglia, dalla qualità e dalle dimensioni dell'alloggio fruito gratuitamente o da una serie di altre circostanze accidentali. Già solo un equo canone degli appartamenti di proprietà dello Stato potrebbe coprire una parte rilevante delle annuale annualità sociali cui abbiamo accennato. D'altra parte occorrerebbe che la parte rimanente dei redditi personali (30-40 per cento) venisse distribuita in modo molto differenziato, secondo le regole del mercato. E' anche importante che il 30-40 per cento dei redditi personali sia l'unica parte pagata dalle imprese, essendo la maggior parte distribuita dallo Stato mediante i fondi che verrebbe a costituire dando a prestito la sua proprietà. Per le imprese questo basso prezzo del lavoro potrebbe rappresentare un incentivo all'aumento dell'occupazione, ad un livello più elevato dell'attuale.

Si può obiettare che con queste caratteristiche il meccanismo sarebbe maggiormente inflazionistico dell'attuale. Questo potrebbe essere vero nel caso che si mantenesse il metodo tradizionale di risparmio della proprietà pubblica e privata. Ma in questo campo è troppo urgente la necessità di un cambiamento. Se vogliamo un sistema competitivo di imprese dobbiamo rafforzare l'interesse di lungo termine. Nel nostro attuale meccanismo come negli attuali progetti di riforma c'è solo il problema di aumentare il reddito d'impresa nel breve periodo. Qui sta l'origine del disordinato sfruttamento delle risorse. L'unico aiuto può essere fornito da un sistema che sia in grado di assicurare che oggi il lavoro produca soltanto una parte del suo reddito presente, e l'altra parte sia risparmiata automaticamente per un futuro prossimo o lontano. Ciò potrebbe essere fatto in forma di azioni ordinarie vendute e garantite ai lavoratori ed agli impiegati di ciascuna unità produttiva, come parte dei loro redditi di produttori.

Con la possibilità di un altro metodo di risparmio, il sistema delle azioni ordinarie potrebbe probabilmente generare una serie di processi deflazionistici. Allo stesso tempo i prezzi di mercato ed il sistema di prestito dei capitali pitrebbero sviluppare un'influenza antinflazionistica. Naturalmente se il capitale rappresenta un costo fisso dell'impresa, quest'ultima ha interesse a diminuire i prezzi aumentando il fatturato. Nel capitalismo privato queste tendenze deflazionistiche frantumerebbero il ritmo dello sviluppo economico. Al contrario, la proprietà statale ha interesse ad investire anche durante un processo deflazionistico. In particolare non c'è il pericolo della disoccupazione, dato che il costo del lavoro è basso.

Una parola sulle banche, che, essendo esecutrici delle funzioni dello Stato, avrebbero una politica opposta a quella attuale. Il loro interesse principale non sarebbe quello di risparmiare, ma di trovare imprenditori, direttori ed esperti capaci di prendere a prestito il capitale e di ripagarlo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

III

Alcune osservazioni conclusive.

Possiamo chiederci quale sarà il ruolo economico della burocrazia centrale in questo meccanismo. Evidentemente tale ruolo sarà minore ma più importante. Prima di tutto, dovrà affrontare l'insieme delle regole e delle leggi che stabiliscono l'ordine economico. Questa funzione deve essere nettamente distinta da ogni tipo di decisione economica attuale, perché quest'ultima appartiene al giuoco mentre la funzione dello Stato deve creare e perfezionare le regole di tale giuoco. L'arbitro non deve partecipare al giuoco se vuole mettere ordine tra i giocatori. Non si tratta qui di invocare del laissez faire. Al contrario, l'obiettivo è rappresentato da una competizione altamente organizzata. Ma questo non significa che lo Stato debba sviluppare delle situazioni monopolistiche e prendersi cura soltanto della limitazione della competizione. Per questo compito non abbiamo bisogno dello Stato. Se abbandoniamo a se stesse le forze del mercato, queste tendono a sviluppare poteri monopolistici e privilegi. Il nostro Stato socialista è necessario proprio per prevenire questi processi spontanei ed assicurare che ogni cittadino abbia eguali diritti e piene possibilità di partecipare alla competizione economica secondo le proprie capacità.

Le regole competitive di un'economia socialista altamente accentrata sono ovviamente diverse da quelle del giuoco del classico libero mercato. In particolare sarebbe necessario stabilire le regole di negoziazione e di arbitrato ai differenti stadi del processo di pianificazione.

Solitamente si teme che una riforma possa avere come conseguenza dei cambiamenti troppo grandi ai diversi livelli di direzione. Anch'io ho delle paure a questo riguardo, ma le mie sono nell'altro senso. Anche le riforme più rivoluzionarie spesso non sono in grado di realizzare i necessari cambiamenti nel campo personale. Il problema delle connessioni sociali strettamente aggrovigliato, che neppure le migliori regole del giuoco di un meccanismo economico potrebbero riuscire a districarlo. Non dobbiamo perciò temere per le conseguenze della competizione. Dobbiamo piuttosto pensare che la democratizzazione è inestricabilmente connessa alla riforma del meccanismo economico.

Ma il nostro problema principale è questo: per il momento tutto ciò è soltanto un'ipotesi che richiede una verifica scientifica. Solo che nella struttura delle attuali opinioni economiche è molto difficile inserire la verità.

Lo sviluppo di un sistema sociale dipende dal grado di libertà che questo è capace di garantire e dall'interesse che è capace di suscitare tra i suoi membri. La lotta del capitalismo contro il feudalesimo è una lunga storia di emergenze parallele e graduali di libertà e di interessi. Il movimento operaio socialista si propone pure lo scopo di una maggiore libertà e di un maggior interesse nella sua lotta contro il capitalismo, ma non sempre trova la strada giusta. Il primo movimento operaio, per esempio, boicottò le fabbriche in quanto le considerava cause immediate della propria miseria. Questo rendeva errato

Senato della Repubblica - Archivio Storico

si sono mantenute fino ai nostri tempi, con la differenza che oggi non si distrugge il meccanismo tecnico quanto piuttosto quello economico, cioé il sistema di mercato. Le forze progressive di tutto il mondo stanno lottando contro l'alienazione. L'alienazione diventa sempre più reale nella misura in cui il meccanismo sociale diventa sempre più indiretto. Questo meccanismo indiretto ha un potere in sé e regna sugli uomini come la bacchetta magica su Zauberlehrling. E' un'idea naturale che noi dobbiamo spezzare questa bacchetta magica, trasformando il meccanismo indiretto in relazioni umane dirette, producendo non per un mercato impersonale ma direttamente in vista dei bisogni. Questo è anche l'orientamento generale della nostra teoria. Solo che la prassi dell'economia socialista è proprio al polo opposto della teoria. La nostra prassi, infatti, generalizza la proprietà statale, che è una forma di proprietà più indiretta di quella privata. Nella prassi noi abbiamo trasformato l'intero capitale della società in una sorta di capitale a credito, la cui sicurezza sta totalmente nella fiducia. Inoltre, con la distruzione della proprietà privata tutte le forze-lavoro si sono mercificate. Ora quanto maggiori sono le occasioni di ciascuno di vendere la propria forza-lavoro, tanto minori sono le necessità di vendere la propria personalità. E quando la struttura limitata della proprietà privata tende a vanificarsi, ognuno diventa sempre più libero di essere imprenditore e di operare a seconda delle proprie capacità e delle proprie conoscenze.

Credo che tutto ciò sia piuttosto un'osservazione empirica che il frutto di un'immaginazione. Ma per verificare quest'ipotesi abbiamo bisogno di un modello che rappresenti esattamente sia le tendenze concrete che le condizioni essenziali dello sviluppo dell'economia sociale. Non si tratta qui di matrici tecnologiche. Il fatto essenziale è di rappresentare il processo regolativo, il sistema completo di feedback di un equilibrio dinamico. Io denomino questo modello "econostat", per sottolineare il fatto che l'economia socialista non può essere perfetta senza gli automatismi di un sistema di mercato. Per dirla in termini indiretti, con l'aiuto di un automatismo, è l'applicazione del pensiero di Von Neumann, che disse che l'uomo può sviluppare automatismi più intelligenti del loro creatore.

Ho scritto molto sul modello "econostat"; sfortunatamente sono ancora lontano dalla sua corretta formulazione cibernetica, che lo renderebbe ancor più elegante. Ma credo che anche la formulazione rudimentale di un'ipotesi non sia priva di importanza. Abbiamo bisogno di questa ipotesi per riformare il nostro meccanismo, e queste idee nuove possono portare ad un a nuova teoria generale dell'economia socialista.

Le riforme rivoluzionarie sono impossibili senza le rivoluzioni nella teoria generale. Tutte le forze socialiste avrebbero se non avessero rivisto le prime idee marxiste, che predicevano il socialismo solo nei paesi più sviluppati. Questa profezia era il risultato logico della critica marxista della produzione mercantile.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Lenin modificò solo le conclusioni, lasciando inalterato lo erroneo punto di partenza.

Di qui il comunismo di guerra, che intendeva distruggere il sistema monetario e l'intero sistema dei rapporti di mercato. La NEP è sempre stata considerata un passo indietro rispetto al troppo avanzato comunismo di guerra. La NEP in effetti fu, al contrario, un grandissimo progresso, e questo non è solo un problema scolastico, ma soprattutto un fatto concreto. In realtà, per quanto la teoria generale del socialismo consideri la NEP una ritirata strategica, non è possibile proseguire abbastanza rapidamente nello sviluppo del sistema di mercato. E' un peccato che tanta gente, cresciuta nella teoria generale dell'economia socialista, scorga dell'arretratezza nella più progressiva delle nostre prassi economiche. Con lo slogan "compagni, torniamo indietro" non si può sviluppare un movimento che mobiliti il popolo ad un cambiamento rivoluzionario del nostro meccanismo. Se non esplicito, questo slogan è implicito in tutta la teoria generale dell'economia socialista.

Di qui il problema più rilevante della nostra riforma e della mia ipotesi. Sono convinto che una delle principali debolezze degli attuali progetti di riforma sia la mancanza di interessi teoretici e di rinnovamento.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

130
I

IV SETTIMANA INTERNAZIONALE DI STUDI MARXISTI

PERUGIA, 1-5 OTTOBRE 1979

Università degli Studi - Aula Magna Facoltà di Agraria

L'ANTIDÜHRING: AFFERMAZIONE O DEFORMAZIONE DEL MARXISMO?

Organizzata dalla Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco con il patrocinio della Regione Umbria.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Comitato scientifico

Franco ANDREUCCI, Angiolina ARRU, Nicola BENVENUTI, Gabriella BONACCHI, Enzo COLLOTTI, Valentino GERRATANA, Gastone MANACORDA, Claudio POZZOLI.

Comitato organizzatore

Fiorella AJMONE, Francesco BERRETTINI, Gianfranco LUCANTONI, Lucia ZANNINO.

Sede del comitato organizzatore :

FONDAZIONE LELIO E LISLI BASSO-ISSOCO

Via della Dogana Vecchia, 5 - 00186 Roma
Tel. 06/65.99.53 ; 654.35.29 ; 654.75.16.

Nei giorni del convegno :

Università degli Studi - Aula Magna Facoltà di Agraria.

I lavori avranno inizio ogni giorno alle ore 9,30 e riprenderanno nel pomeriggio alle ore 16.

PROGRAMMA DEL CONVEGNO

Lunedì 1 ottobre

Mattino :

LA COSTITUZIONE DEL MARXISMO COME SISTEMA

I nodi teorici dell'*Antidühring*. L'utopia, la scienza, la dialettica della natura, la teoria della rivoluzione in Engels : una revisione ?

Discorso inaugurale di Germano MARRI, presidente della Giunta Regionale Umbria.

Saluto di Giancarlo DOZZA, rettore dell'Università di Perugia.

Come introduzione al Convegno sarà letto uno scritto inedito di Lelio Basso su Engels e l'*Antidühring*.

RELAZIONE INTRODUTTIVA

G. STEDMAN JONES (King's College, Cambridge).

Pomeriggio :

INTERVENTI

M. VESTER (Università di Hannover), *« Quando i professori litigano... ». Engels e i « Lernprozessen » del movimento operaio nell'Antidühring.*

F. DEPPE (Università di Marburgo), *La teoria della rivoluzione in Engels.*

H.G. HAUPT (Università di Brema), *Il problema della violenza : Engels e il dibattito attuale.*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

H. PELGER (Friedrich-Ebert-Stiftung, Direttore del Karl-Marx-Haus) - W. SCHIEDER (Università di Treviri), *Lo sviluppo storico del concetto di socialismo scientifico.*

V. GERRATANA (Università di Salerno - Istituto Gramsci di Roma), *La funzione storica di Engels e il metodo dell'approssimazione sistematica.*

Martedì 2 ottobre

LA DIFFUSIONE DELLA TEORIA ENGELSIANA NEI SINGOLI PAESI

a) il caso tedesco

Analisi sociale marxista: i soggetti rivoluzionari, lo sviluppo delle lotte.

Mattino:

RELAZIONE

H.-J. STEINBERG (Università di Brema), *La formazione della ortodossia marxista in Germania e il problema della recezione del marxismo nelle masse.*

INTERVENTI

D. DOWE (Institut für Sozialgeschichte di Bonn) - K. TENFELDE (Università di Monaco), *La recezione di E. Dühring nella socialdemocrazia tedesca degli anni* 1870.

L. MACHTAN (Università di Brema), *Lotte operaie e strategia politica della socialdemocrazia tedesca alla fine dell'*800.

Pomeriggio:

Introduce D. GROH (Università di Costanza)

INTERVENTI

D. FRICKE (Università di Jena, Direttore della sezione storica), *Ruolo e significato dell'Antidühring per il movimento operaio tedesco.*

A. ARRU (Istituto Universitario Orientale di Napoli - Fondazione Basso), *Il biennio* 1848-49 *nella prima tradizione operaia e nella storiografia ufficiale: le riflessioni dell'ultimo Engels.*

R. OTT (Brema), *Crisi sociale e interpretazione della crisi nella socialdemocrazia tedesca degli anni* 1870.

N. BENVENUTI (Fondazione Basso), *« Modernizzazione » della lotta operaia e ideologia del sindacato nella Germania di fine secolo.*

Mercoledì 3 ottobre

b) il caso italiano

Conflitti sociali, recezione del marxismo, costruzione delle organizzazioni socialiste.

Presiede G. MANACORDA (Università di Roma)

Mattino:

INTERVENTI

F. ANDREUCCI (Università di Pisa), *Diffusione e volgarizzazione del marxismo in Italia.*

A. DE CLEMENTI (Università di Sassari), *Analisi della struttura del movimento operaio italiano: gli esordi e l'impatto col marxismo.*

V. HUNECKE (Technische Universität, Berlino), *Storia sociale e storia delle lotte nell'Italia degli anni* 1880.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Pomeriggio :

Discussione generale. Interventi di T. DETTI (Università di Siena), V. FOA (Roma), R. MONTELEONE (Università di Torino), G. PROCACCI (Università di Firenze).

Giovedì 4 ottobre

c) alcune ipotesi sul rapporto marxismo-movimento operaio in altri paesi

Mattino :

INTERVENTI

R. SAMUEL (Ruskin College, Oxford), G. STEDMAN JONES (King's College, Cambridge) per l'Inghilterra; T. KOWALIK (Varsavia), M. WALDENBERG (Cracovia) per la Polonia; è prevista inoltre la partecipazione di rappresentanti degli Istituti per il Marxismo-Leninismo di Mosca e di Berlino.

Pomeriggio :

L'AFFERMAZIONE DEL MARXISMO COME DOTTRINA UFFICIALE DELLA « PARTEIBEWEGUNG ». LA CRISI DI LEGITTIMAZIONE DELLE IDEOLOGIE

Tavola rotonda

Relazione introduttiva

O. NEGT (Università di Hannover).

PARTECIPANO

W. ABENDROTH (Francoforte sul Meno), L. BERLINGUER (Università di Siena), F. CLAUDIN (Madrid), L. FERRAJOLI (Università di Camerino), D. FRICKE (Friedrich - Schiller - Universität, Jena), R. GUASTINI (Università di Genova), J. JULLIARD (Università di Parigi, VIII), H.G. HAUPT (Università di Brema), A. MELUCCI (Università di Milano), L. PAGGI (Università di Modena), S. RODOTA' (Università di Roma), M.L. SALVADORI (Università di Torino), F. STAME (Bologna), H.J. STEINBERG (Università di Brema).

Venerdì 5 ottobre

Mattino :

Continuazione della Tavola rotonda.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

A Bettino

Che vai cercanno - faccia da culotte,
preambolista e servo americane?
che CRAZZI cerchi - pezzo de ruffiano
che sgrulli l'occhi come 'na "COCOTTE"?
Ma gnente, gnente sogni la loggetta
da dove s'affacciava quer PUZZONE
che se truccava da Napolione,
pe' recità la solita "MACCHIETTA"??
Pe' me, si tu la penzi a 'sta magnera,
co' tanta fede e tanta nostargia -
sai che te dico: vattene in Turchia!
Li stanne certo ce farai "Cariera".
Porta co' te Pannella co' Martelli,
Donàcattè co' Piccoli e Fanfani.
La giù - tra tanti onori e battimani,
sarete i BENVENUTI Colonnèlli!
Va co' li Turchi: nun cereà la BUA !
E lassa stà li sogni: damme retta,
perchè si penzi ancora a 'la LOGGETTA,
saranno veramente CRAZZI tua !!!
.....
Nun te scordà che cer PREAMBOLISMO,
un socialista ce portò ar FASCISMO !!!

Ghetanaccio
(de Trestevere)

Roma
1980

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CAMERA DEI DEPUTATI

Roma, 4 marzo 1982

Egregio Amico,

nel quadro delle celebrazioni per il centenario di Garibaldi, l'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini - che io presiedo - accanto alle celebrazioni storiche ed alle rievocazioni di episodi del volontarismo garibaldino, soprattutto nella Resistenza all'estero, ha voluto esaltare il rapporto fra movimento di liberazione e tendenze artistiche, patrocinando il premio del centenario, intitolato a Garibaldi.

La cerimonia di premiazione avrà luogo a Roma, nella Sala della Protomoteca del Campidoglio, il giorno 19 marzo p.v. alle ore 18.

Ti prego di voler confermare la tua partecipazione alla Segreteria del Premio: telefono 678.33.33.

Con viva cordialità

(Pasquale Bandiera)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Fecondazione artificiale
meccanica e psichica
comunale - 1945 n. 9 pp.
5-6 luglio
p. 35 - Una rivoluzione
nella vita futura 1945 -
n. 12 pp. 2-3 dic.

Editoriale Rinascita
1945 n. 4 ott. - Il lavoro -

"Il primo compito che noi vogliamo
dare [illegible] è quello di
[illegible] e dare [illegible]
il primo valore alla classe
operaia, dei lavoratori stessi,
non della funzione che esercita
politica [illegible] attualmente
[illegible], la quale non potrebbe

Segnata da tenere nel volume
N Nuova Rinascita per 1945
p. 14 - 15

fare a meno di portarsi,
nella sua [illegible] lotta
politica, organizzativa e politica
quegli elementi della sua [illegible]
dirigente che corrispondono ai
compiti nuovi che stanno davanti
a lui.

per [illegible] chiedendo un

[illegible] [illegible]
a [illegible] - e poi "una [illegible]
più [illegible], completa, la
quale poi soprattutto [illegible]
con la [illegible] n una [illegible]
[illegible]"

[illegible] di [illegible] se
[illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible].

Rom. 1945 n 1 pp.
p. 3 -
[illegible] per il Partito
[illegible] - [illegible] [illegible]

Ed. di Rinascita n. 3 marzo
45 [illegible] [illegible]
[illegible] e [illegible] un [illegible]
contro i [illegible]

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ANTONIO GIOLITTI

Caro Bellardinio,
penso che alcune di queste
mie considerazioni possano
interessarti e buonanì con-
servarle - tuo affmo Antonio G

Senato della Repubblica - Archivio Storico

144

ANTONIO GIOLITTI

SOCIALISMO OGGI: REALTÀ POLITICA ED ESIGENZE IDEALI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

1. - Un tentativo di ricerca intorno ai problemi, alle prospettive, alle linee concrete di azione di una politica socialista che in un paese come l'Italia voglia disimpegnarsi da schemi ideologici ormai logori, può opportunamente prendere le mosse proprio da alcune considerazioni sul significato di quella « crisi delle ideologie », che è sulla bocca di tutti, ma dalla quale non sembra che i partiti siano molto propensi a trarre le necessarie conseguenze.

Se osserviamo le varie ideologie alle quali, più o meno esplicitamente, si richiamano di fatto i partiti italiani di ispirazione socialista — nel modo in cui esse effettivamente influiscono sui comportamenti o ne forniscono le motivazioni, e quindi cogliendole non soltanto nei documenti programmatici e nelle « carte », ma anche nella pubblicistica e nell'oratoria quotidiana — esse ci appaiono delle costruzioni sbilenche, risultanti da sovrapposizioni e rifacimenti successivi in stili diversi, con apporti dalle più varie provenienze. La radice marxista, quando sia ancora rintracciabile, è ricoperta dalle sedimentazioni che via via le varie correnti di pensiero, nelle varie epoche, sono andate depositandovi, giacchè il movimento operaio è stato così intimamente mescolato a tutta la storia politica, civile, culturale dell'ultimo secolo, che anche le sue componenti più settarie si son trovate di fatto aperte o comunque esposte a tutte le influenze e permeabili a tutte le infiltrazioni. Oggi, poi, non vi sono più barriere, e anche i filtri sono a maglia molto larga. Le impalcature ideologiche si sgretolano e si ricompongono continuamente. Gli schemi nei quali si sono irrigiditi i tentativi di trovare, in un « sistema » di interpretazione globale della storia, una guida permanente e infallibile all'azione, si sono infranti non soltanto all'urto con una realtà che quegli schemi non erano più in grado di con-

Tip. [illegible] - Via Clusiodoro, 1 - ROMA - Tel. 352.614

ASSR
Senato della Repubblica - Archivio Storico

tenere, ma anche per la eterogeneità dei materiali di cui quelle costruzioni eran fatte, ibride mescolanze di teoria e pratica, di giudizi di valore più o meno consapevoli e di analisi più o meno scientifiche.

Ma stiamo attenti a non scambiare la causa con l'effetto. La crisi delle ideologie è soltanto un sintomo. In verità si potrebbe dire che le ideologie sono per loro natura in crisi, fin dalla nascita, appunto per quel vizio d'origine, per la mancanza congenita di chiarezza e distinzione nel continuo confondersi di teoria e pratica, di utopia e scienza, di valori e fatti, di essere e dover essere. Ma nei momenti in cui l'azione procede, l'ideologia segue e fornisce il conforto — psicologicamente e propagandisticamente non inutile — di una giustificazione e conferma che sembra discendere da una superiore filosofia della storia. Quando invece l'azione inciampa e si arresta, l'ideologia rivela l'impotenza del suo ruolo ancillare. Proprio allora, paradossalmente, l'incapacità nell'azione cerca di coprirsi sotto il manto della ideologia: si proclamano i dogmi, si erigono i miti, si professano i culti. Qualcosa del genere, a quanto sembra, sta accadendo in Cina: sebbene vari e complessi siano i motivi, che in gran parte ignoriamo perchè non ce li spiegano, dell'attuale ondata di fanatismo ideologico, non è del tutto avventato vedere in questa anche una specie di contropartita, una fuga in avanti di fronte alla catastrofe dell'Indonesia e alla caduta delle prospettive di una generale e crescente spinta rivoluzionaria socialista nel «terzo mondo» dalle quali, fino a poco tempo fa, molti anche da noi con troppo superficiale ottimismo si lasciarono illudere, fino al punto di fondare su quel fragile presupposto tutto un disegno strategico di dimensioni mondiali. Ma dopo il crollo del massimo sistema, proclamato dieci anni fa al **XX** congresso del PCUS, dovrebbe esser finita, per il movimento socialista — e anche per la sua componente comunista che, nonostante le degenerazioni e le nefandezze di talune sue esperienze, appartiene pur sempre a quel filone — l'epoca dei sistemi ideologici globali e delle visioni escatologiche totali. D'altra parte, lo schema semplificatorio della divisione in due, per classi o per schieramenti mondiali (borghesia e proletariato, imperialismo e lotta per l'indipendenza), poteva avere qualche utilità come canone d'interpretazione storiografica e come guida per l'azione nelle società capitalistiche e nel mondo del secolo scorso, ma si riduce a una mera mistificazione se lo si vuole ancora applicare alle società capitalistiche contemporanee, con le loro complesse stratificazioni sociali che non si lasciano più incasellare nelle classi tradizionali, e al mondo contemporaneo, con la sua varietà di

livelli di sviluppo, di situazioni sociali, di regimi politici, col suo intreccio sempre mobile di contrasti palesi e convergenze occulte o viceversa.

La rinuncia alla pretesa di costringere il moto della storia entro schemi ideologici che, per quanto elastici, tendono sempre alla sclerosi, e come frutti anch'essi del divenire storico sono caduchi e perciò destinati prima o poi a ingombrare la strada con le loro carcasse, non può nè deve essere rinuncia a capire, interpretare, prevedere, giudicare, scegliere in funzione di ideali e di valori organizzati in un insieme coerente, che possiamo anche continuare a chiamare ideologia. Tanto ormai sappiamo che essa rappresenta soltanto una scelta soggettiva relativa a una situazione storica, e mentre cercheremo di verificarne la coerenza e il realismo alla luce dell'analisi scientifica, non pretenderemo mai di erigerla — quale che sia il nostro grado di certezza soggettiva — a verità oggettiva assoluta.

Dalla crisi delle ideologie, dunque, non si esce nè con la rassegnazione a un totale agnosticismo nè con una proclamazione di disilluso pragmatismo. Nell'un caso e nell'altro, infatti, si resta all'interno di quella crisi. L'agnosticismo dichiarato non ha nemmeno la carica polemica di quella proclamazione di «disimpegno» che di recente è stata contrapposta a un impegno troppo spesso ridottosi a servitù. Questo atteggiamento esprime una scelta ben precisa, una vigorosa rivendicazione del valore della libertà individuale, una insurrezione dell'«homme révolté» contro la minaccia della sua dissoluzione nella massa strumentalizzata e asservita. E' una rivendicazione che a livello intellettuale e morale si muove nella stessa direzione di quella emancipazione dallo spirito di sistema, in nome di una scelta libera e consapevole e non mistificata dei valori per i quali ci si impegna, alla quale sopra accennavo e dalla quale deve prendere le mosse un'opera coraggiosa, anzi spietata, di revisione ideologica. Ma l'agnosticismo non è revisione, è rinuncia ad essa: è soprattutto rinuncia alla scelta dei fini, per ripiegare sulla scelta dei mezzi secondo il criterio del minor male (che però comporta anch'esso una scelta, giacchè un agnosticismo assoluto e coerente non esiste se non a prezzo di una rinuncia totale all'azione e quindi alla politica). In politica, esso si concreta nella scelta della lotta per il potere come fine a se stesso, rispetto al quale le enunciazioni programmatiche non sono più scelte di obiettivi secondo una scala di valori ma soltanto dichiarazioni retoriche a giustificazione di un mezzo — l'esercizio del potere — assunto come fine. Molte «dichiarazioni di principi» si sono ormai ridotte a questa funzione strumentale e molti

Senato della Repubblica - Archivio Storico

«patrimoni ideali» vengono conservati soltanto per ricavarne una rendita che assicuri il potere. Una seria revisione ideologica deve anzitutto smascherare siffatte strumentalizzazioni e riaffermare il valore non mistificatorio, ma di consapevole scelta finalistica, di quella che in altre occasioni ho chiamato «utopia» e che è l'indispensabile punto di partenza e di arrivo della politica socialista. E in altra occasione ho spiegato — mi cito per non ripetermi — come e perchè io veda il punto di partenza nel rifiuto del tipo di rapporti sociali e umani che promuove e realizza la società capitalistica e nella recisione del nesso che lega in questa società la capacità di sfruttamento, l'accumulazione di ricchezza e il potere di decisione; e il punto di arrivo nel raggiungimento di rapporti economici, sociali e politici nei quali l'autonomia delle scelte individuali e collettive possa realizzarsi mediante la pluralità, istituzionalmente garantita, delle forme associative, e svilupparsi sempre più liberamente e ampiamente fino a instaurare anche nei rapporti di produzione i valori di libertà e di giustizia. Ma tra il punto di partenza e quello di arrivo c'è tutto un mondo da conquistare e trasformare.

Non sarà il mero pragmatismo ad aiutarci in questa ardua impresa. Esso in realtà, sul piano politico, è un prodotto della crisi delle ideologie, non un antidoto. Traduce la delusione e il disgusto per i falsi profeti in consapevole rinuncia a immaginare la città futura; accetta quella presente come un dato, considerandola modificabile solo con un'azione realisticamente commisurata alle possibilità di evoluzione contenute nel dato stesso. Dopo tante ubriacature avveniristiche, questo richiamo a un sobrio senso della realtà giunge a proposito. Lo abbiamo fatto nostro quando abbiamo avvertito che non basta aver segnato il punto di partenza e il punto di arrivo, per poi star fermi, ma quel che conta è l'azione per colmare la distanza. Bisogna, per questo, avere la visione del percorso, sapere da dove e perchè ci si vuol muovere, dove e perchè si vuol giungere. Il pragmatismo non ce la fornisce; tutt'al più ci dà utili consigli di metodo. Ma ci attira anche nell'insidia di un'apparente oggettività sotto la quale si nasconde un giudizio di valore implicito sulla positività, ai fini della politica socialista, degli sviluppi spontanei ai quali tende la società capitalistica. Si propina così, surrettiziamente, l'ideologia dell'indefinito progresso per effetto del continuo prevalere della democrazia politica, a livello delle istituzioni, sul potere economico a livello delle strutture. La posizione pragmatista si rivela perciò viziata da una intrinseca ambiguità: nel suo rifiuto della ideologia in generale si annida una ideologia specifica. I tentativi di revisione e di ammodernamento sul piano ideologico intrapresi dai partiti socialdemocratici, specialmente negli ultimi anni, si sono tutti svolti e stemperati in quella ambiguità, e quindi sono riusciti tutt'al più a fornire stimoli ma non a offrire soluzioni per il superamento della crisi delle ideologie.

Sembra dunque che ci troviamo a mani vuote e che il discorso socialista debba oggi ricominciare «ab ovo», o addirittura senza disporre neppure dell'uovo. Ma no: il patrimonio ideale esiste e vale, se lo si salva dalla retorica che lo ha sommerso. Però è improduttivo, se non ci si lavora e non lo si trasforma. Non siamo al punto di dover fare tabula rasa di ciò che abbiamo alle spalle; anzi, dobbiamo saldare il discorso di oggi al discorso di ieri, assicurando — come giustamente raccomandava Luciano Cafagna su «Mondo Operaio» — «una certa continuità di linguaggio di fronte a situazioni e prospettive profondamente mutate». E' una saldatura da fare con la fiamma ossidrica, e bisogna bruciare e fondere quanto occorre. La trasformazione dev'essere profonda, di proporzioni pari a quella che ha subito la società in cui viviamo.

Il mònito a non perdere il senso della continuità del discorso socialista non va dimenticato nel momento in cui ci si prospettano i problemi della società «opulenta», che sono nuovi sì, ma non al punto da farci perdere la bussola e cercare altre guide, buttando a mare tutto il nostro patrimonio di idee e di esperienze. Anche nei confronti dei giovani il nostro primo compito è questo: saldare il nostro passato al loro avvenire.

2. - Intorno alla società «opulenta» c'è una vasta letteratura. Possiamo lasciar cadere le virgolette, poichè l'aggettivo è ormai comunemente accettato con un significato pressochè univoco. Nè d'altra parte intendo qui soffermarmi ad approfondirne l'analisi. Mi basterà partire dalla constatazione che il fenomeno della società opulenta ha assunto dimensioni che vanno molto al di là dei confini delle società capitalistiche avanzate: il modello di consumi e di benessere di queste va sempre più diventando termine di paragone e di riferimento (e di invidia, purtroppo) per i paesi a regime comunista e anche per non pochi paesi del «terzo mondo». Un fenomeno di questa ampiezza, che travolge anche le cortine di ferro e forse valicherà le muraglie cinesi, non può certo essere debellato con

Senato della Repubblica - Archivio Storico

un'azione politica di breve o anche di medio periodo. Non c'è dubbio che la scala di valori che presiede alla società opulenta è profondamente diversa da quella che postuliamo per una società socialista (e, credo, anche da quella che dovrebbe ispirare una società cristiana). Ma non facciamoci illusioni: la politica socialista oggi può correggere, contenere, indirizzare, ma non arrestare la spinta a quel tipo di consumi e di benessere. Non lo può anche perchè non dispone, oggi, di un modello altrettanto convincente e concreto da contrapporre. Anche su questo piano, il pensiero e l'azione socialista scontano il fallimento storico dell'esperienza comunista, che ha rappresentato di fatto e a livello di massa — e in notevole misura ancora rappresenta — il modello concreto dell'utopia socialista. Sarà un argomento poco sofisticato e propagandisticamente volgare il confronto tra Germania occidentale e orientale, ma esso fa vedere a occhio nudo questo « handicap » di cui è vittima oggi il socialismo in Occidente. Più significativo e decisivo, ma sostanzialmente non più confortante, è il confronto tra le aspirazioni di consumi e di benessere che si manifestano nell'Unione Sovietica e le realizzazioni che sono state raggiunte negli Stati Uniti e in Europa occidentale.

In queste condizioni, nel breve periodo siamo politicamente disarmati contro la spinta alla società opulenta. La prevalenza della tendenza riformista e della prassi socialdemocratica in tutti i settori del movimento operaio occidentale (comunisti compresi) è una conseguenza di tale situazione storica. Le conseguenze di una evoluzione storica, come ha osservato Ranke non possono essere capovolte dall'azione politica; questa, per contrastarle, deve prima riconoscerle e adeguarvisi. Oggi la contestazione frontale e globale della società opulenta è un compito che può e deve essere svolto a livello culturale: sul piano filosofico, sociologico, letterario, artistico. Ciò comporta — dobbiamo saperlo e scontarlo — un crescente divario e probabilmente molte incomprensioni tra politica e cultura, e specificamente tra politica socialista e cultura d'avanguardia, nella misura in cui ciascuna non vuole — e non deve! — rinunciare alla propria specifica funzione. E' illusorio e dannoso cercar di comporre il dissidio mediante collocazioni partitiche scelte per soddisfare a una intransigenza morale e intellettuale e pagate col prezzo della sterilità dell'azione e quindi, in definitiva, del rifiuto della politica nel presente (come nel caso del PSIUP, tanto per fare un esempio concreto); non meno illusorio, e certo ancor più dannoso, cercar di stumentalizzare la cultura a servizio della politica. L'unica saggia linea di condotta che a me pare di dover ricavare

da questo stato di cose — un po' empirica e rassegnata, lo riconosco — è quella che prende atto della distinzione, dichiara che la scelta della posizione politica e della collocazione partitica non è una « scelta di civiltà », considera il partito uno strumento e non una chiesa, afferma e applica la pluralità dei livelli e dei tipi d'impegno, e delle forme associative e degli strumenti attraverso i quali essi si realizzano.

Il riconoscimento dei limiti entro i quali la suddetta situazione storica costringe l'azione politica socialista comporta di per sè la revisione di alcune tradizionali tesi ideologiche e programmatiche. Ne indico tre, che mi sembrano cruciali: la lotta di classe, la trasformazione dei rapporti di produzione, il passaggio dalla proprietà privata alla proprietà collettiva. Non si tratta di stabilire se vanno mantenute o abbandonate: questo sarebbe il metodo sbagliato, il metodo che spezza il discorso socialista presentando una grossolana contrapposizione di « vecchio » e « nuovo ». Si tratta invece di vedere a quali risultati l'analisi che ha condotto nel secolo scorso alla enunciazione di quelle tesi ci porti oggi, quando l'applichiamo alla società capitalistica contemporanea, sviluppando coerentemente il nostro discorso alla luce dei nostri giudizi di valore.

L'analisi marxista dei rapporti di classe nella società capitalistica e del potere di sfruttamento che viene esercitato in forza della proprietà privata dei mezzi di produzione individua uno dei fattori che sono all'origine della moderna società industriale e del tipo di consumi — e di rapporti tra produzione e consumo — che la caratterizza. Ma non è più sufficiente per interpretare tutte le complesse stratificazioni sociali che sono andate via via differenziandola e i comportamenti dei diversi gruppi sociali, non riducibili all'antagonismo tra classe sfruttata e classe sfruttatrice. La leva per scardinare il sistema e abolire lo sfruttamento, che secondo quell'analisi era fornita da un proletariato sempre più numeroso e sempre più povero, portatore cosciente di una volontà generale di liberazione, non esiste più. D'altra parte, la comparsa dei fenomeni e delle servitù della società industriale di massa anche là dove è stata abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione, ci avverte che i rapporti di produzione forniscono solo una spiegazione parziale e quindi una soluzione insufficiente. La collettivizzazione non ha eliminato le concentrazioni e gli abusi di potere, al contrario. Nè ha dato maggior impulso allo sviluppo delle forze produttive, che i rapporti di produzione capitalistici avrebbero invece frenato. Il fallimento dell'esperienza comunista come tentativo per la con-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

quista di maggiore libertà e di maggior benessere ha sancito il superamento o almeno l'insufficienza di quelle tesi. Il meno che si possa dire è che sul terreno delle libertà politiche e della disponibilità dei beni di consumo il capitalismo contemporaneo non teme il confronto. Non è sconfitto nè umiliato. Dobbiamo prenderne atto. I problemi che esso ci pone sono, per così dire, capovolti rispetto a quelli posti dal capitalismo ottocentesco e considerati da Marx. Non più lo sviluppo delle forze produttive inceppato dai rapporti di produzione, bensì un impetuoso progresso tecnico, di dimensioni e ritmi senza precedenti, che aumenta l'efficienza e la solidità degli stessi rapporti di produzione (tecniche dell'azienda, del mercato, della organizzazione del lavoro, ecc.). Non più un accelerato processo di «proletarizzazione», bensì una sempre più diffusa tendenza di sempre più larghi strati della classe operaia ad acquisire livelli di reddito, abitudini di consumo e aspirazioni di benessere tipici della borghesia. Non più una catena inesorabile di crisi sempre più gravi che spingono il capitalismo sull'orlo della catastrofe, bensì una crescente capacità di previsione, di controllo e di regolazione dello sviluppo economico. Ma proprio questo è il fatto nuovo sul quale può far leva l'azione socialista. Le più estese e penetranti possibilità di programmazione dello sviluppo economico aprono la strada a quella che Silvio Leonardi ha chiamato la «democrazia di piano». In un quadro di rapporti che si presenta capovolto rispetto a quello configurato da Marx, si capovolge, in un certo senso, anche il rapporto tra struttura e soprastruttura. Dai rapporti di produzione, lo obiettivo primo dell'azione si sposta ai rapporti politici; dalla esigenza di trasformare una macchina produttiva inceppata, si passa a quella di controllare e dirigere una macchina produttiva estremamente efficiente. L'interesse generale non è più incarnato in una mitica «classe operaia» ma deve esprimersi nella comune consapevolezza e volontà di tutti i gruppi sociali che, esclusi dalla concentrazione di potere privato (e spesso anche pubblico) dominanti nella società capitalistica, possono far valere, attraverso le istituzioni dello stato democratico e la partecipazione politica sempre più diffusa e intensa, l'esigenza di subordinare il privato al pubblico e di spezzare il processo di centralizzazione che tende a saldare le concentrazioni monopolistiche private con lo stato autoritario.

Su scala mondiale, le persistenti divisioni nel movimento operaio, quelle nuove e clamorose nel campo comunista, la virulenza non affievolita dell'imperialismo, la disponibilità di mezzi di sterminio totale, i processi di integrazione economica internazionale, i movimenti di liberazione che agi-

tano interi continenti, pongono problemi che sul piano dei giudizi di valore devono condurre i socialisti a scelte molto chiare e nette — per gli oppressi contro gli oppressori, per le lotte di liberazione contro l'aggressione imperialista — ma sul piano dell'azione politica devono essere affrontati col senso realistico dei rapporti di forza e degli indispensabili compromessi — per non compromettere quella che oggi è spaventosamente minacciata, la sopravvivenza del genere umano. Anche a questo livello, non si può chiedere alla politica di identificarsi integralmente con le scelte intransigenti della morale e della cultura. Il socialismo è sì anzitutto una scelta di civiltà: ma esso è impegnato a tradurla in azione politica, la quale non può ignorare le condizioni e i limiti della realtà in cui opera.

3. - Di tali condizioni e limiti i più stringenti e impegnativi sono oggi quelli posti dalle esigenze dello sviluppo economico. Certo dobbiamo rifiutare una concezione del mondo in chiave produttivistica, qual'è quella che viene propugnata dal capitalismo e seguita nei paesi a regime comunista. Dobbiamo considerare i problemi economici come problemi di libertà e di giustizia, prima che di benessere. Ma la politica socialista non può sottrarsi alle esigenze della efficienza e del soddisfacimento dei bisogni ai livelli oggi raggiunti nei paesi industrialmente sviluppati. Un partito socialista non può proporsi oggi come obiettivo centrale e diretto della propria azione politica la eliminazione dei fenomeni di alienazione che si verificano nella società industriale di massa. Questo compito spetterà ancora per parecchio tempo alla cultura; e occorrerà prima che la politica possa intervenire efficacemente su questo piano, che le analisi e le costruzioni dialettiche degli Adorno, degli Horkheimer, dei Marcuse, si traducano in un'opera di educazione di massa che vada molto oltre l'attuale cerchia degli iniziati e dei patiti della alienazione. Fino a quando il discorso sulla alienazione si svolgerà seriamente solo nell'ambito degli specialisti filosofi e sociologi, e meno seriamente come «hobby» dei più cospicui fruitori di consumi alienanti, non è lecito rimproverare ai politici l'inevitabile limite della loro azione.

Dieci anni fa, scrivevo, nel mio libretto **Riforme e rivoluzione**, che «la politica è scelta di soluzioni ai problemi economici e azione per attuarle. Le esigenze e gli obiettivi della politica non possono essere in contraddizione con quelli dell'economia. Se ciò si verifica, vuol dire che si fa una

Senato della Repubblica - Archivio Storico

politica astratta, si torna indietro dalla scienza all'utopia». Forse accentuavo allora in modo troppo esclusivo il nesso tra economia e politica e certo ne traevo conclusioni ancora troppo irretite in uno schema ideologico ancorato alle categorie dei «rapporti di produzione» e della «classe operaia». Ma se sono incorso per la seconda volta nella immodestia della autocitazione, è perchè ritengo tuttora valida la considerazione che nella società contemporanea sono le condizioni dello sviluppo economico, connesse oggi strettamente a quelle del progresso tecnico, che costituiscono il più impegnativo campo di applicazione dell'azione socialista. A patto, però, di tenerne conto non soltanto per interpretare il mondo ma per trasformarlo.

In questa volontà riformatrice è il superamento dei limiti dell'esperienza socialdemocratica, anch'essa, sul piano storico, dimostratasi incapace di costruire una società conforme alla scala di valori del socialismo. E' però una volontà che resta impotente se si limita alla elaborazione dei progetti di riforme e al loro coordinamento nel quadro della programmazione. Il vero problema politico è il problema delle forze capaci di attuare il programma. Prima che un problema di schieramento di partiti e di gruppi, è un problema di **partecipazione:** il problema, cioè, di assicurare la prevalenza dell'interesse collettivo, pubblico, sull'interesse particolaristico privato.

Quello della partecipazione «di base» all'esercizio del potere e della responsabilità politica è un problema non nuovo, ma reso oggi più arduo dalle abitudini e dai comportamenti cui induce la società opulenta. Più di un secolo fa Tocqueville aveva scorto con occhio acuto e lungimirante i pericoli che accompagnavano l'avvento della democrazia, non soltanto in America: il livellamento della società verso il basso; la scomparsa progressiva delle «élites» tradizionali e quindi un certo deterioramento del costume; un crescente isolamento e indebolimento dell'individuo di fronte a un potere sempre più centralizzato e più forte; il venir meno dell'interesse per la politica e la sua sostituzione con la ricerca di una vita tranquilla e del benessere materiale; la tendenza a sacrificare le libertà individuali a uno stato ritenuto dispensatore di benessere, e la corrispondente propensione dello stato a favorire tale tendenza che rende l'individuo più vulnerabile e più vile. Lo sviluppo della democrazia — si chiedeva angosciato il Tocqueville — dovrà dunque condurre alla perdita del gusto per la libertà e alla peggiore delle servitù? Il rimedio da lui invocato, lo spirito civico,

non ci sembra sufficiente di fronte all'aggravarsi di quei pericoli nella società opulenta. Certo, lo spirito civico è indispensabile, ma occorre suscitarlo, mobilitarlo, fornirlo di mezzi di comunicazione e di strumenti di azione. Il problema è perciò anzitutto istituzionale e organizzativo, e investe direttamente le forme associative nelle quali in via principale si organizza la partecipazione democratica nello stato e nella società, i partiti e i sindacati. Qui si coglie la ragione originaria e sostanziale della tanto proclamata ma poco praticata autonomia reciproca dei partiti e dei sindacati. La partecipazione può esplicarsi soltanto in una società pluralistica: anche l'esperienza c'insegna che i regimi totalitari, di qualsiasi tipo, sono quelli nei quali il grado di partecipazione è più basso. Ma si rende solo un omaggio verbale al «pluralismo» se poi di fatto si tende all'accentramento confondendo e sovrapponendo i vari livelli, i campi diversi, le specifiche funzioni istituzionali. Al cittadino deve essere offerta la gamma più ampia di ben distinte forme di partecipazione; egli dev'essere garantito contro il rischio di trovarsi, nell'una, strumentalizzato dall'altra. Perciò l'obiezione contro il «sindacato di partito» è fondamentale e radicale, non semplicemente tattica e contingente. Naturalmente la distinzione e separazione delle forme associative in relazione alle rispettive funzioni istituzionali non deve confondersi con la moltiplicazione artificiosa delle organizzazioni che assolvono alle stesse funzioni: perciò l'esigenza dell'autonomia sindacale non è contraddittoria bensì perfettamente coerente con quella della unità.

Così pure l'unità partitica delle forze socialiste risponde a un'esigenza di semplificazione e di distinzioni non artificiose e può togliere di mezzo alcune remore alla partecipazione. Ma la semplificazione in senso organizzativo non costituisce ancora una chiarificazione in senso politico. Il partito socialista unificato si trova, sul nascere, in una posizione di oggettiva ambiguità. Esso può imboccare la strada di una seria e — come dicevo sopra — spietata revisione ideologica, per costruire una convincente prospettiva politica, aggiornare e irrobustire il programma riformatore, delineare una efficace strategia di azione, promuovere uno schieramento unitario — pur con le ineliminabili differenze tra le varie componenti — delle forze disponibili per la politica di riforme. Ma può anche segnare il passo sullo scivoloso terreno di una collaborazione governativa mantenuta al prezzo di continue rinunce, tendente a consolidarsi in regime e ad anemizzare così la vita democratica, la quale si alimenta di una sempre rinnovata possibilità di alternative e di scelte. Il positivo contributo del partito socialista unificato al progresso democratico può essere proprio fornito

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dalla sua capacità di prospettarsi come alternativa almeno potenziale. La sua rinuncia a questa ambizione sarebbe una perdita secca non solo per il socialismo ma anche per la democrazia.

Le possibilità di una iniziativa politica come quella ora accennata sono rese abbastanza consistenti dalla presenza attiva di volontà di revisione e di rinnovamento nel campo cattolico e in quello comunista. La disponibilità di forze cattoliche per una seria e concreta politica di riforme si trova incoraggiata dall'atteggiamento della Chiesa post-conciliare; anche il fattore frenante della « unità dei cattolici » tende a indebolirsi. Nel partito comunista, l'incapacità di collegare la proposta di schieramento con la proposta di precise scelte di metodo e di programma ha smorzato, in una mediazione burocratica, i fermenti che si erano manifestati. Ma la pentola scoperchiata al XX congresso non può più essere ricoperta e il contrasto tra URSS e Cina non consente più di eludere scelte chiarificatrici. A queste può e deve contribuire il partito socialista. In che modo? Non certo con uno sbarramento di luoghi comuni sulla libertà e la democrazia, eretto a scopo tattico per mantenere dietro di esso una collaborazione subalterna con la Democrazia cristiana, nè — in senso opposto — con un'azione di retroguardia in difesa di posizioni e situazioni ormai superate, bensì con un'opera risolta e coerente di revisione e ricostruzione della prospettiva socialista come quella che abbiamo cercato di delineare.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

152

TEL: TEMPLE BAR 1200.

The Daily Herald.
EDITORIAL DEPT.
2/12, Endell Street,
Long Acre, W.C.2.

Presented by

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ASSR

153

DMITRI NOVOSSELOV

SECONDO SEGRETARIO DELL'AMBASCIATA
DELL'UNIONE DELLE REPUBBLICHE SOVIETICHE
SOCIALISTE IN ITALIA

5.4x14 48

ROMA - VIA GAETA, 5

Senato della Repubblica - Archivio Storico

DOTT. PIERO BASSETTI
20121 MILANO - VIA GESÙ 13
TELEF. 70.25.67

3 marzo 1982

Caro collega,

so che hai già appreso in Aula la notizia delle mie dimissioni conseguenti alla nomina a Presidente della Camera di Commercio, Industria, Agricoltura e Artigianato di Milano.

Nel momento di uscire dalla Camera dei Deputati e di diventare un "ex", sento più che mai viva la colleganza che mi ha unito in questi cinque anni agli amici del mio gruppo e agli altri, della maggioranza e della minoranza, nelle Commissioni, in Aula, in questa irripetibile esperienza umana. Interromperla mi rattrista certamente; anche se spero che la natura del mio nuovo incarico e la decisione di mantenermi legato all'esperienza fatta qui mi consentano di tenere sempre vivi i contatti con la Camera dei Deputati e con voi.

Mi spiace di non poterti salutare di persona e ringraziarti per il lavoro compiuto insieme.

Con i miei migliori auguri di buon lavoro e con la più viva cordialità,

(Piero Bassetti)

A tutti i colleghi deputati
Camera dei Deputati

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Caro Lucio,

ma già { leggo il tuo
di già

tutta della
tua lettera
sento bene } mag. mi

fungo - lungo il 6 di aprile

Mando la mia incapacità ad avere il
momento di leggere in tutte le sue dimen-
e di maggio ed a mandare un vivo affet-
abbracciarvi un tutti alla speranza di
PC i quali attivamente a quelle stravaganze
dell'URSS (p. 142)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Cervoni - democrazia e libe-
ralismo - mezzi -
antifascismo - pluralismo e
fine delle masse - cultura -
e suoi valori

Pagine - Sviluppo come pluralismo
di governabilità -
Stato - crisi della Ragione
la questione del futuro -
Memoria e storia
Unità nella diversità

Premessa

Senato della Repubblica - Archivio Storico

[illegible] trasformazione della
Stato e del sistema

Per questo [illegible]
non basta

Rinnovamento inteso come volontà
di [illegible] - da cui: alternati-
va - non in vista una crescita di
libertà - oggi l'integralismo vuole
creare ostacoli non superabili di
fatto a schiacciare ogni [illegible]

La trasformazione è indispensabile se
non si vuole la fine della democra-
zia [illegible]? se [illegible] non vuole
a chi?

Proposta di riforma

Tesi slogan e [illegible]
politiche:
ed: grande riforma

Senato della Repubblica - Archivio Storico

qui vi sono altri [illegible] di [illegible]
[illegible] agitazioni
[illegible] 20 c.
Oltre che [illegible]
[illegible] che [illegible] ?
[illegible] [illegible] ?
[illegible] [illegible] ?
[illegible] [illegible] altri
che [illegible] [illegible] [illegible] -
[illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] ?

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Stramaccioni Fascismo rivoluzione mancata
1978 Santini -
rec. Todisco Corriere 3 XI - 78

Senato della Repubblica - Archivio Storico

MERCOLEDI **4** OTTOBRE

s. Francesco d'Assisi

Grandi in Selezione
pellerina Grandi ago
Selezione medaglie
1957, pg. -

Fascetti Selezione
Dante Nelle questione nulle
XXIV.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Bologna 11 MO 1958

in Napoli - domani lì
mese fimp e cinquanta

—

cinque astuti del lavoro -
alimentare, categoria sempre
legislazione - direzione via
Cardoci, che vuole nel lavoro una
attività valorosa -

←

sulla Normalizzazione dei prezzi
di vino - lavoro divisione notevole
esperto trattamento tra vino
e prezzo - vol dire togliere il
vincolo del vino sempre
e quindi vino puro gen-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di Bentivegna col Prefetto.

Bebeschi 57 ata una
lettera di Engels nell'attesa
della legge Bismarck per
i Socialisti.
Avrebbe fatto atterrare la fer-
rovia al Capitale con
l'aiuto finanziario di Bismarck
nelle terre del Reno.

Martedì 8 (domani)
biografia di Marx
a Trier.

Mercoledì
Xj Biografia di Marx
op. A. (Ed. Riun.)

CAMERA DEI DEPUTATI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Le mie
cordiali
saluti
fraterne

Mortati

Senato della Repubblica - Archivio Storico

OTTOBRE

14 *DOMENICA* †

s. Callisto I

Senato della Repubblica - Archivio Storico

7 4' comm e responsabili
• Dep C'8 acq.
8
• Mario Finetti
9
•
10
•
11
•
12
•
13
•
14
•
15
•
16
Pendolare VP 43
17
•
18
•
19
•
20
•
21
•
22
•

Senato della Repubblica - Archivio Storico

MERCOLEDI 4 APRILE

s. Isidoro vescovo

da Li Gobbi p. 98
incontro con il gruppo dei
giovani 7 luglio 43
e rifiuto del MVP
Andate continuano

MVP e partito unico
p 103 - 105

accordo tra Lisadri Perna
e Russo on Berio e Luz-
zatto per la fusione 28 apr
(p. 113)

enato della Repubblica - Archivio Storico

22 agosto produzione
PSIUP -
hanno sospeso
Andreotti e Pertini via
unione di base - Società
e passano con Saragat -
(continua Agosto 22.)
elezioni anticipate - Agosto 23.8
passano tra Tolo pratica
ivi L 141 25. aiuto in guerra
p 199 55

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Sessione 292 ordinaria della classe
Congr. st. - [presieduta dal Tittoni presidente] - Adunanza
296 8° Congr. - Entra la collega
Farnese Mele e prende
298 posto accanto al Cantoni
[presenti non è l'esatta]
[Commemorazione del Cantoni per]
[e del discorso pronunciato dal Bru-]
[ciati] -

Senato della Repubblica - Archivio Storico

169

CAMERA DEI DEPUTATI

Libreria Giuridica

Via Bulloni

Brescia

Volumi della Collana

della Storia della

Costituzione Romana

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Togliatti
La politica di Salerno
aprile - dicembre 1944
Ed. Riuniti 1969

Tripoli colloqui riservati
Togliatti / Longo - (Saccucci
195 n 15)
Saccucci Togliatti

R 949/394
R 4263 agosto IX, 2

Precedenti dell'accettazione
del pluralismo da parte PC
di Saccucci Togliatti e la
via italiana al socialismo
Einaudi 1980 pp. 290 s.

Lasciare il potere se si
è in minoranza - emigrare
a Praga - Saccucci p 212

---

cit. a Saccucci 39 n 45
a Roma via Lucio - dicembre 1974
p. 350 s. comunicazione 3 agosto 43
368 archivio Botteghe Oscure cit. 43
1 n. 55
Togliatti Convegno Riunione Storica
Roma 1962 p. 80.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Sedute Senato 26 marzo - Atti -
1948-53. vol. CMLXXXIV p. 40781 s.
tumulto - votazione nulla
40077 richiamo al regolamento Terracini
perché un emendamento - respinto dal Sen.

Cass. Pen. 1956 n 7 Luglio p 365 ss.
abbandono della bottiglia per aprire una
via via italiana (emissione) al soldato
interruzione alle fasi nel primo
interno di interrogazione
Foglio La volta sua fatto e della morte
agire mediante l'impugnazione dispositiva
p. 369

Rin. 1956 Luglio n.7 p. 365-372
1957 n. 6 p. 312-315
Giv. Cost 1960 Luci p. 561-573

171

Nel suo intervento al CC. N 11.6.1972
si afferma che l'emendamento aggiuntivo più
avanzato fu respinto nel CC nel marzo
1959 allorché in sede di prima lettura
fece il giurista di garanzia.

vitere Nenni CC 10 giugno 1972
Amato giugno 1972

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Sig. Al Angelo di Napoli Santa Bona Bastardi
di Sforza a Venti folli 227